



I S E M P R E V E R D E

CLARA VIEBIG



Dilettanti della vita

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

DILETTANTI DELLA VITA

I.

— Io non voglio essere un'ospite di riguardo qui: chiedimi di fare qualcosa – disse Lena lentamente – mi farebbe piacere.

Essa alzò la faccia guardando pensosa il fratello; poi gli sfiorò la fronte con la mano. – Quante rughe sulla tua fronte, Federico! Hai dei crucci? Per causa mia? Non sei felice?

— Felice? – Egli rise, ma con una punta di amarezza. – Ma sì. Io posseggo tutto ciò che si può desiderare. Spesso, è vero, sono in pensiero per te. Che faresti se ti mancasse la nostra buona mamma? Non ti so immaginare sola nel mondo, senza una casa, tra persone estranee. Non

dir più che non vuoi saperne di maritarti. È una pazzia. Una delusione può rendere più cauti in avvenire, senza spingere ad un'ostinata rinunzia.

Ella scosse il capo:

— L'amore mi spaventa, Federico. Non ne voglio più sapere. La gioia è così breve... e finisce nel pianto!

Sbiancò in volto, mormorando: – Non ho amato forse tanto.... tu sai chi! E non sembrava che egli mi amasse? E poi tutto è finito!... Egli si è trovato una ricca fidanzata, e presto sposerà.

Abbandonò il capo sulle braccia unite sulla tavola scoppiando in lagrime. – Ora egli la conduce a passeggio sotto i tigli.... Assieme vanno.... Oh, vedi.... – singhiozzò più forte – è il disinganno!... Non sarei capace di sopportarne un altro. Ne morrei. Anche ora.... sarebbe meglio morire!

— Lena, Lena, tu sei una bimba impetuosa. –

La testa che cominciava a spruzzarsi di grigio sulle tempie si chinò sulla testa bruna: – Sorellina, devo consolarti ancora come quando eri bambina? Ti ricordi come urlavi quando ti castigavano, o ti si faceva un’osservazione, o ricevevi una cattiva nota?

Essa continuava a singhiozzare.

— Solamente cantare sapevi. E quando eri inconsolabile, ricordi? ti prendevo sulle mie ginocchia e nascondevi la testina scapigliata sotto la mia giacca.

— Sí – disse la fanciulla rialzando il capo con impeto – così sentivo battere il tuo cuore; e tu potevi coprirmi tanto bene che mi sentivo protetta, e mi pareva che nulla di male avrebbe potuto accadermi.

— Poi chiudevo un soldino nel tuo piccolo pugno, e ti dicevo: Corri a comperarti gli zuccherini.

— Ah! – esclamò Lena con un sorriso – li vendeva una vecchietta in un bugigattolo. Ma com'erano buoni! nessun dolce mi è sembrato più così buono come quegli zuccherini. Preferivo i rossi.

— Ed io avevo la disgrazia di esser fatto segno della tua generosità: mi introducevi in bocca uno zuccherino che avevi prima accuratamente leccato e di cui ti privavi con rimpianto. Così, così, Lena!

Risero; poi la fanciulla guardò davanti a sè, come se si svegliasse da un sogno.

Erano nel giardino dietro la casa; un frassino si piegava con l'ombra dei suoi rami sottili sulla tavola rotonda; il sole un po' illanguidito dall'autunno inoltrato filtrava oltre le frondi disegnandovi delle striscie di luce; e accendeva riflessi d'oro tra i ricci bruni intorno alla fronte giovanile.

— Lena! — chiamò il fratello dolcemente stringendole una mano. E non le disse: — Come sei bella! ma lo pensò.

Essa lo guardò teneramente; poi girò gli occhi sul giardino e lontano sui monti che erano illuminati dal sole e incoronati da lievi nuvole rosee. Le acque azzurre della Mosella non si vedevano; ma l'avvicinarsi dei monti con le loro pareti di roccia e il verde cupo dei prati e le bianche casette aggrappate.

— Vieni! — disse Lena. E si avviarono tenendosi per mano, raggiunsero il muro del giardino, contemplarono in silenzio il cielo luminoso. Così vicini, la loro somiglianza risultava evidente: gli stessi occhi, la linea del naso, la bocca sinuosa, il mento ostinato, la persona slanciata, quasi della stessa statura.

— Come sono belli i monti ed il cielo.... e com'è

buona l'aria! – Lena sospirò appoggiando il capo sulla spalla del fratello – Quando sono qui così con te mi sembra impossibile che io abbia da andarmene, che voglia andarmene.... Non mi piace vivere in provincia, vedendo sempre la stessa gente, ascoltando sempre gli stessi discorsi. Neppure d'estate, quando la vita in città è così opprimente, mi piace star qui. Eppure non comprendo come ci si possa vivere a Berlino.... Perché non sono mai contenta, Federico? Ed ogni desiderio è seguito da un altro che lo distrugge? e vorrei tante cose che poi non mi interessano?... Mi comprendi tu?

Egli la guardò pensoso; poi un'espressione di scontento gli si diffuse sul volto:

— È passato per te il tempo delle inquietudini sentimentali dell'adolescenza, Lena. Cerca di vincere, e vedrai che queste incertezze svaniranno.

Mi è dispiaciuto sempre in te il temperamento incostante, le aspirazioni vaghe. Taluni dicono che siano segno di una natura di artista. Io desidero di cuore che tu divenga un'artista, ma non ti auguro di averne la natura.

— Neppur io me l'auguro – susurrò Lena.

— Poi, secondo me, un vero artista deve veder chiara la propria meta e tendervi con tutte le forze. È la sola possibilità di raggiungerla.

— Lo credi? – Lena scosse il capo. – Tu non mi comprendi. Non sai ciò che si agita in me.... Vedi.... si vorrebbe, e non si può. Ci si sente capaci di spiccare il volo, e qualcosa ci abbatte, ci stronca. Allora si cerca a tentoni nel buio, si diventa delle piccole creature che chiedono aiuto.

— E ci si innamora di qualcuno – concluse egli fra lo scherzo ed il rimprovero. – Oh Lena, come saremmo contenti la mamma ed io se ti sapessi-

mo avviata verso un porto tranquillo. Io avrei preferito averti qui con me sempre, ma....

— No, no, no! — Temette di averlo offeso, e gli gettò le braccia al collo: — Fratello, mio caro!

— Lo so; tu ed Amalia siete troppo diverse, e non potete comprendervi.

— Non vorrei che tu ne soffrissi.

Egli l'accarezzò.

— Siamo buoni amici, da sempre: vero? Ti chiamavo la mia donnina. Eri una bimba ardita, e mi seguivi correndo col tuo piccolo passo.

— Mi afferravo alla tua mano, ed ero superba che tu mi volessi con te, in compagnia con le persone grandi. E le nostre belle passeggiate nei giorni di vacanza! Cercavamo i rami più carichi di bacche, i fiori più belli. Io ero così felice. Tu mi chiamavi: la mia saggia donnina; dillo ancora.

Egli rise; e glielo disse lievemente. Il sole li av-

volgeva in una luce d'oro; avevano il volto animato nella dolcezza dei ricordi. Ad un tratto trasalirono udendo una voce di donna che dalla casa chiamava: – Federico! Federico!

— Amalia ci chiama – disse egli staccandosi dalla sorella. – Eccoci Amalia!

— Siete qui? Chi l'avrebbe detto? Non vorrei disturbarvi.

Alta e forte la signora si avanzava con passo sicuro, che aveva l'aria di misurare come le parole. Non si curò della cognata, rivolgendosi esclusivamente al marito: – Ci invitano per domani a Weiherhofs. Veramente domani devo far la mia prima ispezione all'asilo, ed ho una piccola conferenza con le diaconesse; ma poi ritorno subito a mutar di vestito, e ce ne andiamo. Ordineremo la vettura.

— E Lena che farà? Andrà con gli altri, o atten-

derà di venire con noi.

— Lena? — la signora spalancò i freddi occhi azzurri — Non è invitata.

— Allora rinunzio anch'io alla festa.

— Lo faresti? — il sangue imporporò le guance pallide della signora. — Sarebbe ridicolo. E Lena non può lagnarsi: non volle far nessuna visita.

— Io? Sei stata tu a non volermi con te.

Gli occhi della fanciulla scintillarono. Ma vedendo oscurarsi il volto del fratello essa concluse:

— Però è vero, non ci tengo alle riunioni, preferisco rimanere a casa.

— Ne sono persuasa — si affrettò ad assicurare la cognata — Lena non ci tiene ai nostri passatempi di piccoli provinciali; e nella cerchia delle nostre conoscenze le sue idee stravaganti non trovano corrispondenza, come a Berlino, dove può godere le sue cosiddette relazioni artistiche.

Vieni, Federico: la cena è pronta, ed i bambini ti attendono per la preghiera.

Lo prese a braccetto obbligandolo a seguire il suo passo che il fruscio del vestito di seta accompagnava, attestazione continua della fabbrica paterna, dalla quale le venivano sempre le ultime novità.

Lena li seguiva lentamente, tra le aiuole di dalie circondate da siepi di bossolo, secondo il gusto della cognata. Macchinalmente si chinò su di una corolla rigogliosa, che le sfiorò il volto coi petali rigidi e freddi senza nessun mistero di profumo. Pensò alla cognata, e compianse nel cuore il fratello.

— Lena, dove sei? – la chiamò egli scendendo dalla veranda. – Non sei mica in collera? Non ti sei offesa? Sai, Amalia ha un altro.... un altro modo di vedere, le cose. Ma è buona in fondo. Tutto

sta a saperla prendere per il suo verso.

— E tu ci riesci? – chiese Lena alzando gli occhi che splendevano.

Langen disse semplicemente: – Essa mi ama.

— E chi potrebbe non amarti?

— Vieni. Non facciamo aspettare Amalia. Sai che ci tiene alla puntualità.

Si avviarono verso casa. Nella veranda c'era la tavola apparecchiata; la stanza da pranzo era immersa nell'ombra, coi mobili massicci allineati lungo le pareti, ed i pavimenti lucidi, vanto ed orgoglio della padrona di casa, la quale non tollerava quei serbatoi di polvere che sono i tappeti.

L'ambiente era freddo ma ricco, e non avrebbe potuto essere quello del consigliere Langen se la bella figlia del fabbricante di seta Barminghaus non si fosse innamorata di lui quando fu mandato giovane giudice nel paese di montagna dov'era-

no gli opifici.

Furono gli argomenti pratici, ma fu anche l'altra bellezza della giovane donna che lo persuase-
ro al matrimonio.

— Bada, Federico, non cadere! – esclamò Lena, poi che al buio egli aveva urtato contro una cassapanca intagliata.

— Vieni finalmente, Federico! – chiamò dalla stanza accanto la signora Amalia; e la sua voce era un po' aspra.

La camera dove entrarono era quella da letto dei fanciulli; bianca, ordinata, lucente. Tra i cuscini candidi essi attendevano in ginocchio, con le mani giunte, come due piccoli angeli. La loro madre era inginocchiata accanto ad uno dei lettini, e volse un momento il capo. Recitava delle preghiere di cui i bambini non comprendevano le parole, però movevano le labbra come la madre e

ne imitavano l'atteggiamento raccolto. Il fanciullo non si mosse, ma la bambina alzò il capo chiamando giuliva: – Papa! Papà!

— Lora, prega! – Ammonì la voce severa della madre.

A preghiera finita li baciò lievemente sulla fronte pura: – Siate buoni, bambini. Buonanotte. – E volgendosi al marito: – Avresti ben potuto....

Ma la gioiosa chiamata infantile le troncò la parola: – Papà? Papà! – Il fanciullo faceva l'atto di slanciarsi dal letto, Lora s'era rizzata tra i cuscini ed il suo dolce viso si era illuminato di gioia scorrendo Lena sul limitare dell'uscio. – Oh, zia Lena! – E le tese le braccia.

— State cheti! – ordinò la madre, piantandosi accanto al letto, alta, maestosa.

— Federico, sai pure che non mi piace che i bambini vengano distratti nelle loro orazioni.

Avresti potuto venir prima. Buona notte, bambini.
E buoni, mi raccomando.

Langen seguì la moglie senza rispondere; Lena indugiò accanto all'uscio.

Walter era coricato, mentre Lora stava seduta nel mezzo del letto. Le persiane erano accostate, ma un po' di luce filtrava dalla fessura investendo la figuretta soave. Lena balzò accanto al letto stringendo tra le braccia la piccola che la fissava coi grandi occhi splendenti; e le sussurrò: – Vuoi bene alla zia Lena, Lora? Ed anche al babbo? Tanto, non è vero?

La bambina accennò di sì; poi si coricò e disse già presa dal sonno: – Canta zia Lena! Canta:

*Due angioletti che mi destano,
due angioletti....*

Lena scosse il capo negativamente:

— Non questa canzone, Lora! Ti canterò quella della lucciola, o del renaiuolo, o della pecora nera e della pecora bianca.

— No – disse Lora agitandosi sotto le coperte –
Due angioletti! Due angioletti!

Lena cantò:

*Due angioletti che mi destano,
due angioletti che mi coprono,
due angioletti che m'insegnano
come andare in paradiso.*

Il canto lieve si spandeva dolcemente nella camera buia.

Venne dalla veranda il rumore di una seggiola smossa bruscamente; Lena balzò in piedi; udì la voce irritata della cognata, alcune parole persuasive del fratello seguite da frasi concitate della moglie; uscì dalla camera e nell'ombra della stan-

za da pranzo incontrò il fratello che le sussurrò: –
Vieni. Amalia non sopporta i ritardi.

Raggiunsero la veranda, dove Amalia sedeva a tavola volgendo la schiena al giardino immerso nella dolce luce del crepuscolo che dentro si urtava con quello della lampada accesa che faceva scintillare l'argenteria ed i cristalli sulla tovaglia damascata.

— Barbi al burro e patatine, sono il tuo debole Federico – disse Amalia nell'atto di porgergli il piatto, facendo mostra di non accorgersi di Lena che le sedeva accanto.

— Serviti Lena – fece Langen passandole il piatto.

Lena tacque; avrebbe preferito non mangiare niente; le pareva di avere un nodo alla gola.

Fuori un venticello notturno sfiorava lievemente le piante; da un'imposta aperta entrava un mera-

viglioso profumo di terra verde e di freschezza serotina. Una farfalla attratta dalla luce venne a volare sopra la tavola e si impigliò nei capelli biondi di Amalia.

— Oh, l'orribile insetto! – Lo afferrò, lo schiacciò, lo gettò in terra. – Che schifo! Chiudi la finestra, Federico.

Nella veranda chiusa l'aria diventò pesante come il silenzio che vi regnava. La cameriera recò un dolce fumante.

— Il tuo dolce preferito, Federico. Non ne vuoi?
– La signora Amalia strinse le labbra, e le si imporporarono le guancie.

— Grazie – rispose Langen tranquillamente – non ho appetito. Ma non lo offri a Lena il tuo dolce?

— Ecco! – la signora tese il piatto senza guardare la fanciulla, che non si mosse.

Il vento scapigliava ora le frondi di un noce che si piegavano sul tetto della veranda; un uccello veniva a sbattere nel suo volo sui vetri.

Amalia balzò in piedi con impeto, rovesciando la seggiola di cui si spezzò lo schienale scolpito.

— Io non tollero simile contegno in casa mia! Se io offro qualcosa voglio che la si prenda. E ciò che non voglio non ha da esser fatto. Avete capito? Così deve essere! Così! — Ed appoggiò la frase pestando un piede.

Langen impallidì; la afferrò per un braccio:

— Ma perchè, Amalia?

— Eh, vattene! — si svincolò furiosamente — Per conto mio.... Per conto mio fa di lei ciò che vuoi.... È un peccato che sia tua sorella e che tu non la possa sposare! Mi viene rubato il tuo amore, l'amore dei miei figli.... Oh Dio! Oh Dio!

Scappò scoppiando in singhiozzi convulsi; la si

udì urtare nei mobili della stanza buia, e poi rinchiudere la porta della camera dei bambini. E fu silenzio.

Lena tremava; il battito del cuore le rompeva il respiro; vide il fratello appoggiare i gomiti sulla tavola e sprofondare il volto nelle mani; allo spavento, successe la compassione per lui; ma non osò dirgli nulla, si alzò ed accostandoglisi posò la testa sulla sua spalla.

Passarono alcuni minuti; poi squillò un campanello; ascoltarono; veniva dalla camera dei bambini. Langen si alzò e si affrettò ad accorrere come se rispondesse ad una chiamata imperiosa.

Lena si guardò intorno smarrita. Gli alberi stormivano al vento più forte; i rami del noce si chinavano a battere sulle imposte. Si sentiva così sola! Non sarebbe venuto nessuno? No, non veniva nessuno. Si dimenticavano di lei. Dove erano?

Che succedeva in casa?

Si avviò, indugiando, passo a passo, fin che giunse alla porta della camera, che era solamente accostata. L'avrebbe spinta? sarebbe entrata?

Udì singhiozzi convulsi, gemiti.... Ed entrò....

Amalia era stesa in terra, scossa da un tremito, con gli occhi chiusi. La cameriera le sorreggeva la testa; il marito inginocchiato, stringendole le mani chinava su di lei il volto pallido e preoccupato:

— Amalia, cara, per amor di Dio, calmati! Amalia! Amalia!

Ma essa non apriva gli occhi nè dava segno di conoscenza.

I due bambini strappati al sonno guardavano spaventati rizzandosi sui loro letti; e Lora chiamava angosciosamente:

— Mamma! Mamma!

— Amalia! Amalia!

— Mamma! Mamma!

Nessuna risposta veniva dalle labbra strette, nessun sguardo filtrava dagli occhi chiusi. I bambini piangevano; Lora specialmente era agitata. Lena strinse a sè il piccolo corpo tremante.

— Lora cara, tesoro mio, sono qui, vedi, sono con te.... — Non potè continuare.

— Via! Che vada via! — Amalia era balzata in piedi, precipitandosi verso il letto da cui allontanò Lena: — La mia bambina! La mia bambina! Non deve toccarmela nessuno! — Cadde sul letto prorompendo in un pianto straziante.

La cameriera stimò conveniente andarsene.

Langen si dava attorno per rialzare la moglie, che stringeva i cuscini.

— Amalia! Cara Amalia! — Le accarezzò i capelli con mano tremante.

— Federico! — Essa lasciò andare i cuscini e gli si attaccò al collo singhiozzando; — Io ti amo, e non voglio dividere.... Via! via!

Lena uscì. Compresa che doveva andarsene, e salì in furia la scala che conduceva alla sua cameretta, e solamente quando vi si fu rinchiusa si sentì un po' sollevata. Ricordava gli occhi di Amalia, azzurri e freddi, che sapevano accendersi così, ed il fratello che non l'aveva difesa, che l'aveva lasciata insultare: paura della moglie aveva!

Trasse i vestiti dall'armadio, li ripiegò nel baule, col solo desiderio di andarsene, stringendo i denti per non piangere come avrebbe voluto il cuore pieno di dolore.

Si rannicchiò in un angolo del piccolo canapè appoggiando il capo sulla spalliera. Non poteva pensare ad altro che alla sua partenza. Andarse-

ne! L'indomani, con l'espresso che partiva alla mattina per tempo per Colonia e Berlino; verso mezzanotte sarebbe stata a casa sua, con la mamma. Era calda e polverosa Berlino in quella stagione. Ma andarsene! andarsene!

Il vento soffiava nella notte. Nell'apertura della finestra si inquadravano lontano i cupi contorni dei monti. La casa era immersa in una quiete profonda; le persone di servizio erano andate a coricarsi in silenzio, oppresse anch'esse dalla scena. Al ricordar certe frasi della cognata un'ondata di sangue le salì al volto. Allora udì un lieve rumore nell'andito; una mano si posò sulla maniglia dell'uscio. — Lena!

Essa udì la voce del fratello, ma non si mosse.

— Lena, son io.

— E che vuoi?

— Sono tanto dolente di ciò ch'è accaduto.... ti

prego.

— Lo sa Amalia che sei qui? – lo interruppe.

— No.... – La negazione arrivò dopo un indugio.

— Allora vattene! Se non hai il coraggio di difendermi apertamente.

— Lena, sii ragionevole!... Abbiamo due bambini.... Essa mi ama.... io.... tu non sai che cosa sia il matrimonio!

— Appunto.... Io ti ringrazio per l'ospitalità, e parto domani.

E si tappò gli orecchi per non udire la risposta, piangendo. Se ne era andato? Ascoltò. Egli diceva: – E che dirà la mamma di questo ritorno improvviso? Amalia si ricrederà. Non partire così a precipizio, Lena: fallo per me.

— No! – E affondò la testa tra i cuscini per non udir più la voce dolente che protestava. Quando

la rialzò il silenzio regnava profondo. Questa volta se n'era andato.

II.

La luce dell'alba rischiarava la camera in cui Lena già vestita per uscire andava e veniva tra le valigie. Ora gli avvenimenti assumevano per lei un aspetto diverso. Pensava a ciò che avrebbe detto la madre; e come si sarebbe spaventata per quel ritorno improvviso. E Federico? Si sarebbe offeso. Forse era meglio rimanere.

E Amalia? No, no. Era meglio partire.

Nella camera vicina le donne di servizio si movevano, poi si udì aprire la porta; Lena si affacciò subito alla sua: – Maria, io parto ora. Non voglio disturbare nessuno. Quando il signore si alzerà glielo dica. Manderò dalla stazione un facchino a prendere le mie valigie; gliele consegnerà. Buon-giorno.

Maria la guardò scendere le scale scuotendo il capo, ma senza meravigliarsi per la partenza improvvisa.

Lena percorse la via deserta fiancheggiata da ville che dormivano con le persiane chiuse, tra i giardini; oltre la porta romana che aveva chiuso una volta la città, passò tra gente che recava le derrate al mercato, carri cigolanti e cani che abbaiavano. Si strinse freddolosamente nel mantello nella stanchezza della notte insonne. Arrivata alla stazione mandò il facchino per le valigie, ed attese. Il tempo le sembrò orribilmente lungo. Si fece portare un caffè, e non riuscì a mandarlo giù. Si sentiva sola, abbandonata. Tutto ciò che vedeva le sembrava grigio, brutto, i tavoli di marmo, i banchi carichi di chicchere, la macchina del caffè, i panini imburrati sotto la campana di vetro, i camerieri sonnecchianti. Le sembrò di non es-

sere stata mai così infelice, e che mai avrebbe potuto esserlo di più. La stazione deserta, il grigiore delle prime ore del mattino, il vuoto desolato che sentiva in sé la opprimevano. Aveva dovuto fuggire, come una che abbia commesso qualche mancanza. Strinse le labbra per non rompere in lagrime. Non voleva piangere. Si sforzò di ingoiare il caffè, lentamente, a cucchiaini. Quel facchino che non veniva! E il tempo passava. La porta si aperse e precedendo il facchino entrò Langen col soprabito sbottonato la cui cintura gli ciondolava giù dalla schiena.

Lena lo vide e sorrise nel suo turbamento: oh il suo ordinatissimo fratello sempre così impeccabile nel vestire! Si curava dunque ancora della sua sorellina! Volle vincere la gioia che provava, e chiese al facchino se aveva portato i bagagli.

— Sissignora.

— Andiamo a consegnarli, e devo anche prendere il biglietto – e volgendosi al fratello: – Ritorno subito.

— Oh, Lena!

Essa indugiò, impallidì, ma poi scosse il capo.

— Lena, se io ti pregassi di non darmi questo dispiacere? Amalia mi ha promesso di essere gentile, ti saluta e ti chiede di ritornare. Essa è veramente più ragionevole di te.

— Davvero? – le sembrò che qualcuno la schiaffegiasse – Io.... Io.... Andiamo.

E si avviò con l'uomo che portava le valigie.

— Ma sei capricciosa, ostinata!

Non udiva più; era uscita. Langen rimase solo a passeggiare su e giù. Oh quella ragazza! Egli conosceva il solco che le si incavava tra le ciglia e l'altro agli angoli della bocca fresca. Che ne sarebbe stato di lei nella vita, con la madre trop-

po debole e lui lontano? Essa era gentile e compiacente con le persone che le andavano a verso; con gli altri tagliava corto; e guai ad opporsi alla sua volontà. Aveva vinto quando aveva voluto studiare il canto e andare a Berlino obbligando la madre a molti sacrifici, chi sa per quanto tempo!

La fanciulla rientrò; slanciata e sottile nel suo mantello da viaggio, col velo gettato all'indietro che le incorniciava il volto pallido illuminato dai grandi occhi foschi, così seducente che al vederla l'ira del fratello cadde disarmata.

— Lena, sorella mia!

Essa non si aspettava quella dolcezza che quasi la induceva a cedere; gli afferrò una mano:

— Sei stato molto gentile a venire. Ti ringrazio.

— Cattiva ragazza! — egli si sforzò a ridere —
Che dirà la mamma?

— Ricci folti, testa dura! – il riso di Lena squillò gaio.

Egli ne fu urtato; come poteva ridere così ora? Glielo disse:

— Lena, ieri protestavi di volermi essere utile, oggi te ne vai senza soffrirne.

— Oh, no! – Il riso svanì, le piccole mani si contrassero, e poichè guardandosi intorno si fu assicurata che non c'era nessuno posò le labbra su una mano del fratello. – Salutami Lora ed anche Walter. E tu non essere in collera con me io non posso.... non posso fare altrimenti. Essa mi ha offeso; non lo posso dimenticare.

— Ma perdonare! Ah, Lena, dovrai impararlo nella vita!

— Perdonare.... – mormorò – No, io.... – Si interruppe; il portiere aveva spalancato la porta.

— Partenza per Gerolstein, Enskirchen, Colo-

nia!

— Tu devi scendere a Colonia – si affrettò a dirle Langen – e attendervi un’ora e mezza la coincidenza. Scrivimi un paio di righe dalla stazione, che sappia come va il tuo viaggio.

— Sì! sì! – Nella voce affrettata vi era un’ansia per il lungo viaggio solitario; uscendo strinse il braccio del fratello: – Federico! caro Federico! – Piangeva.

— Sorella mia! – L’aiutò a salire nello scompartimento, dove non c’era nessuno, scese, si tese ancora verso di lei: – Addio, Lena!

La fanciulla singhiozzava.

— Vedi Lena come soffri e mi fai soffrire.

Avrebbe voluto rispondergli: – Non io; è tua moglie che ci fa soffrire.– Ma lo guardò e mormorò: – Tu hai Lora.

Egli convenne: – È la mia sola, la mia grande

gioia; mi fa diventar buono.

— Partenza! — I conduttori chiusero gli sportelli.

Ancora una fugace stretta di mano; Langen balzò dal montatoio; il pallido volto lagrimoso di Lena si allontanò e disparve.

* * *

Le stazioni si seguivano alle stazioni. Le montagne dell'Eifel si vedevano dalle due parti del treno. Ma Lena non guardava nulla; col capo appoggiato allo schienale teneva gli occhi chiusi; ogni tanto, alle scosse delle fermate, le pareva di uscire da un sogno in cui la teneva quel rumore monotono di ruote ferrate. Abbandonata! Sempre un'altra prendeva il suo posto! Era fuggita da Berlino rifugiandosi dal fratello per questo. E come pareva che *egli* l'amasse durante l'inverno quando si incontravano in casa di conoscenti. Poi

tutto era finito: un'altra al suo posto; un'altra andava ora a passeggio sotto i tigli con lui sgranando le speranze della vita futura; perchè tante volte aveva creduto di amare. Ma ora non ci credeva più all'amore. Il vero, il grande, non sarebbe mai venuto. Non voleva pensarci più; e dedicarsi solamente all'arte. Nel cuore le si scatenò un tumulto di desideri, di aspirazioni che le fece salire le lagrime agli occhi.

— Gerolstein!

Balzò in piedi; fuori era un accorrer di gente, uno sbatter di sportelli, un cigolìo di carri, di bagagli. Ora le avrebbero invaso lo scompartimento.

— Salga, signore, qui c'è posto – disse la voce del conduttore.

Che seccatura! Lena si ristinse nel suo cantuccio, vergognandosi un po' per i suoi occhi lucenti

di pianto.

— Permette? — disse lo sconosciuto alzando il suo bagaglio di cui faceva parte una cassetta da pittore e un seggiolino pieghevole; poi si abbandonò sul sedile incrociando le gambe.

Il treno partì.

Passò una mezz'ora. La linea vigorosa e pittoresca delle montagne dell'Eifel andava abbassandosi; l'aspra nudità delle cime solitarie cedeva il posto a dolci colline con campagne e villaggi; qua e là spuntavano fumaiuoli di fabbriche con pennacchi di fumo.

Lena rabbrivì; e dovette confessarsi che aveva fame; e se ne vergognò:

Come è possibile aver fame quando si è tanto infelici? In ogni caso avrebbe dovuto attendere di arrivare a Colonia. Si guardò intorno, inquieta. Il suo vicino stava cavando di tasca un pacchetto

involto in carta bianca; lo svolse; apparvero due appetitosi panini imburrati e delle frutta involte in foglie fresche. Sentì venirsi l'acquolina in bocca, e spalancò gli occhi.

Egli la guardò, e Lena arrossì come una bimba colta in fallo. Un lieve sorriso scoperse i denti bianchi del giovane il quale tendendo le mani che reggevano il pacchetto aperto chiese:

— Posso offrirle un frutto? In queste stazioni primitive non si trova nulla da mangiare. Scusi... non vorrei essere importuno.

Lena s'era morsa il labbro inferiore rincantucciandosi nel suo posto.

Che gli saltava in mente a colui? Era irritata ma nello stesso tempo sentiva la comicità della sua situazione. Buon Dio! si capiva proprio che aveva fame? E quasi involontariamente tese la mano, verso un frutto, e, dopo una breve esitazione pre-

se un panino:

— Davvero che sento appetito.... è un'indiscrezione però da parte mia....

— Oh, ma niente affatto! I compagni di viaggio sono per un certo tempo compagni nella vita.... Dunque.... ecco, beva, signorina.

Le porse un bicchiere in cui aveva versato del vino da una bottiglia che era spuntata pure fuori dalle sue tasche ben fornite, e tutto con una naturalezza che giovò molto a dissipare l'imbarazzo della fanciulla che non si fece pregare, e bevve due sorsi avidamente; il vino era forte e le fece svanir le ombre intorno agli occhi accendendole le labbra umide: mormorò: — Ora mi sento bene.... mi sono proprio riavuta.... grazie.

Egli la trovò graziosa; molto più di quanto non gli fosse sembrata a prima vista, con la fronte circondata da ciocche di ricci bruni e la bocca un

po' grande col labbro superiore un po' corto: una bocca che era divertente stare a guardar chiacchierare, e che ancora più dolce doveva esser baciare.

— Signorina, mi permetta di presentarmi: Bredenhofer, Riccardo Bredenhofer, dilettante di tutte le arti.... e niente altro.

— Oh! – essa guardò la cassetta di pittore,

— No! No! – Egli rise un po' beffardo un po' sventato – Veramente niente altro che un dilettante. Ma fin che c'è vita c'è speranza. Una volta può anche capitare che ciò a cui si tende.... ciò....
– egli aperse e chiuse le mani – ecco non so.... non so che cosa sia!

— Ah! – essa si sentì inclinata a confidenza verso di lui – Le succede come a me? Io non avevo fame solamente del suo panino imburrato. Sembra anche a lei di non essere mai soddisfatto.

to? Un giorno ci si sente così animosi da credere che il mondo sia nostro, ed il giorno dopo si è così piccoli e miserabili senza il coraggio di far nulla, perchè, tanto, tutto sarebbe inutile. È terribile! — Strinse le mani guardando dolorosamente nel vuoto.

— Chi lo sa se i grandi uomini come Schiller e Goethe e Beethoven e Mozart hanno provato di queste inquietudini?

— Questi spiriti condottieri? In ogni modo essi arrivarono in alto.

— In alto o nulla! — Essa gettò il capo all'indietro.

— È quello che penso anch'io — gli occhi del giovane scintillarono — Chi può impedirci di arrivare alle stelle? Hurrà! — Egli balzò in piedi, e le frutta rimaste rotolarono sul tappeto polveroso dello scompartimento. — Si dedica all'arte, signo-

rina?

— Lo vorrei. — Un'espressione triste passò sul suo volto mobile. — Se potessi riuscire!

— Potrà, potrà! — La guardò con interesse.

Essa pure lo guardava con gli occhi che avevano assunto un'espressione profonda e pensosa nel piccolo viso dolce.

— Devo riuscire ad essere qualcosa — disse come parlando a sè stessa, perchè risentiva in cuore le sue delusioni e l'amarezza dell'ultimo dolore — Tutto il resto non vale! Vorrei diventare una cantante famosa. Sa nel giardino della nostra casa nella piccola città dove mio padre era giudice, avevamo un pero; e sempre c'erano molte frutta nei rami inferiori; ma io non le volevo. Volevo quelle che pendevano dai rami più alti, nel sole e nel vento. E mi sono arrampicata spesso sull'albero da bambina, e ne sono anche caduta

molte volte; ed ho pianto quando non ho potuto raggiungere i rami più alti. Così sono rimasta sempre; ed anche la mia vita è stata così.

— Davvero? — Egli si passò le dita nervose nei capelli, e ripeté: — Davvero? Davvero? — Rise brevemente — Sì, le frutta pendono terribilmente in alto; si può solamente non perdere la fiducia in se stessi.... Ah! — Si strinse nelle spalle, afferrò il bicchiere, e lo riempì: — Evviva, signorina, evviva l'arte!

Lena chinò il capo. Il finestrino dello scompartimento era aperto; il vento entrava a sollevare i ricci bruni intorno alla sua fronte. La testa non le doleva più; non si sentiva neppur più tanto infelice. Continuò a chiacchierare col suo compagno di viaggio; lo trovava simpatico, bel giovane, corretto; vi era qualche volta della noncuranza nel suo modo di parlare subito corretta dallo splendo-

re dello sguardo. Doveva essere un artista certamente.

Il treno continuava la sua corsa ed il tempo passava rapidamente. Lena provò un'impressione spiacevole quando udì gridare: – Colonia!

Bisognava scendere, dividersi: peccato!

Ma egli chiese: – Continua anche lei il viaggio fino a Berlino?

— Certamente. – Lena rise, contenta. Viaggiavano verso la stessa meta. E come avrebbe potuto essere altrimenti? Le parve ad un tratto come se si conoscessero da molto tempo.

Sotto la tettoia della stazione i viaggiatori si affrettavano nel flusso dell'arrivo e delle partenze. I portatori di bagagli si facevano largo con lunghe interiezioni. Gli strilloni ampliavano su tutti i toni i nomi dei loro giornali.

— Che orrore! – esclamò Bredenhofer tappan-

dosi gli orecchi. — Non posso sopportare i rumori stonati! Abbiamo tempo: andiamo a vedere il duomo. —

Poco dopo furono davanti al meraviglioso edificio che si slanciava verso il cielo, imbevuto d'aria azzurra, dorato dal sole.

Lena era stata a Colonia ed aveva visto il duomo; ma non le era sembrato mai così bello; la rapita ammirazione del suo compagno di viaggio prendeva lei pure; ascoltava le sue spiegazioni, stupita dalla vastità delle sue cognizioni. Entrarono; la penombra piena di raccoglimento era tagliata dai riflessi di luce che scendevano dai finestroni; sugli altari laterali ardevano le candele con lunghe fiamme, e le statue dei santi tendevano l'esili mani benedicienti; aleggiava un odore d'incenso e di cera; si udiva a tratti un bisbiglio di voci sommesse. Chi avrebbe osato parlare a vo-

ce alta?

Lena era impallidita, presa dal misticismo di quella luce smorta, investita da un senso di poesia profonda. Guardò il suo compagno, la cui fronte scoperta appariva meravigliosamente bianca; parve ch'egli sentisse quello sguardo perchè le prese una mano stringendola dolcemente; ed essa non osò svincolare le dita. Passarono accanto ai confessionali scolpiti. Come doveva essere dolce narrare in un soffio il proprio dolore dietro le cortine di seta verde! Lena sentì batterle forte il cuore, e quasi rimpianse di non essere cattolica. Nella navata laterale, c'era su di un altare l'immagine della Madonna la quale chinava il dolce volto sorridente sul Bambino divino.

Involontariamente Lena si inginocchiò; era stata la mano di Bredenhofer che ve l'aveva costretta: ora sentiva il suo respiro sfiorarle la guancia;

poi udì in un susurro:

*Nel duomo c'è un dipinto
con un bel fondo d'oro
che in dolce luce arride
alla mia vita sola*

.....

Egli teneva sempre prigioniera la sua mano....
e la strinse con forza. Ne fu turbata, arrossì e non
alzò gli occhi.

*Negli occhi, le labbra, le guance
a loro somiglia l'amata.*

Ora la sua mano era libera.

Camminarono a fianco, muti; uscirono dalla
chiesa e furono investiti dai rumori della via, nella
luce cruda del giorno folgorante di sole. Lena
sbattè le palpebre e le tenne chiuse un momento.

Bredenhofer le offerse il braccio che essa accettò senza fare obbiezioni; e proseguirono, così stranieri l'una all'altro, e così vicini. Entrarono in una trattoria e sedettero ad una tavola accanto all'uscio. La birra bavarese scendeva spumante nei bicchieri; Lena bevette, ed il rumore della via le giunse come ammorbidito e lontano.

— Che bel visino! — pensava Bredenhofer che le sedeva di faccia. Da una vicina finestra aperta veniva il suono di un pianoforte battuto da dita inesperte.

— Basta! Basta! O Sebastiano Bach! — guardò l'orologio. — Dobbiamo andarcene signorina! E presto, se non vogliamo perdere il treno.

Si affrettarono; mancavano pochi minuti alla partenza quando arrivarono alla stazione, pure Bredenhofer trovò il tempo di comperare un profumato mazzo di violette e di infilarlo nella cintura

di Lena.

La fioraia fece loro un augurio, sorridendo. Essi si affrettarono a raggiungere lo scompartimento, che trovarono invaso da quattro persone: due olandesi paffute, un grasso pacifico signore che doveva essere il marito di una di loro, ed un viaggiatore di commercio.

Ancora rumore di sportelli sbattuti, grida di portatori di bagagli e di giornalai.

— Si crede di aver raggiunto un lembo di poesia, ed eccoci ricacciati nella prosa! — esclamò Bredenhofer passandosi col suo consueto movimento nervoso le dita tra i capelli.

Il treno partì. In breve Colonia, con le sue vie rumorose, il suo duomo magnifico in cui era fiorito il breve sogno fuggevole di un meriggio di sole, svanì all'orizzonte.

Chiacchierarono molto, a mezza voce, seduti vicini, col capo appoggiato al dossale, godendo che le loro parole non potessero essere percepite dagli altri; fatto che creava loro intorno la solitudine.

Scese la sera; poi il treno fendette correndo l'oscurità, passando ogni tanto davanti a una piccola stazione debolmente illuminata. Sempre più lontani dal luminoso meriggio, sempre più vicini a Berlino, dove sarebbero stati sommersi dalla folla e non si sarebbero rivisti mai più.

Lena si addormentò; si destò, guardandosi intorno smarrita. La lampada del soffitto era velata dal paralume di seta turchina; dalla finestra aperta entravan soffi di aria calda. Si snodò i riccioli arruffati sulle tempia; aveva sognato, e non capi-

va dov'era, se nella sua cameretta in casa del fratello, o nel duomo di Colonia, o a casa sua a Berlino.

Spalancò gli occhi meravigliata vedendo che i quattro compagni di viaggio ed i loro innumerevoli bagagli non c'erano più.

— Dove.... dove, sono?

— Scesi a Braunschweig, Magdeburgo, che so io! — Egli rise. — Lei ha dormito molto, dolcemente, non s'è accorta di nulla.

— Oh! — essa ritirò i piedi, si rizzò, un po' turbata dal suo sguardo incisivo.

— Quanto ci vuole per arrivare a Berlino?

Egli guardò l'orologio: — Un quarto d'ora.

Si sentì stringere il cuore; e poi si sgomentò di quella stretta. Perché? Che cosa doveva importargliene?

— Mi dispiace — udì susurrarle una voce dolce.

– Mi dispiace.... vorrei che mancassero delle ore ancora per arrivare a Berlino. È straordinario come ci si sente inclinati verso qualcuno con cui abbiamo vissuto un tempo relativamente breve: lo stesso modo di pensare, di sentire, la stessa fiamma che brucia nel cuore. – Le prese una mano: – Mi prometta che serberà un amichevole ricordo del suo compagno di viaggio.

Essa esitò.

— Se lei farà altrettanto....

Egli rise, poi cantò con una bella voce di tenore:

*Da città si va in città
e fanciulle assai si incontrano,
ma che giova se quell'unica
non vediam che in cuor ci sta?*

— Se quell'unica non vediam.... – ripetè dolce-

mente.

— Sa anche cantare. Sa tutto?

Egli le teneva ancora la mano fra le sue:

— Mi prometta che non si dimenticherà di me.

Me lo prometta, signorina Langen.

Lena non osò guardarlo; mormorò: — Oh no! —
E ritirando la mano si affrettò ad occuparsi dei suoi bagagli. Egli l'aiutò; le fece indossare il mantello sfiorandole il braccio che ebbe un tremito. Poi Lena si calcò il cappello in testa, e sedette pronta, rigida, con le dita intrecciate, accanto allo sportello.

Egli si affacciò. — Ecco, ecco Berlino!

— Ci siamo già?

Poi Lena tacque guardando la città illuminata che veniva incontro, ascoltando i battiti del suo cuore inquieto. Egli stava ritto accanto allo sportello dondolandosi ritmicamente sui piedi.

— Eccoci giunti! – Il treno rombò sotto la tettoia della stazione.

— Addio! – Egli le rialzò il volto con una lieve pressione della mano sotto il mento, ed accostò un momento le labbra a quelle di lei, che tremarono.

Un attimo. Poi lo sportello fu spalancato dal conduttore, sul rumore, sulla folla in movimento. Lena afferrò tutto con uno sguardo, ma le sembrò di non aver visto nulla. Udì un saluto frettoloso; vide il giovane allontanarsi coi suoi bagagli. Non lo avrebbe visto più! Si occupò macchinalmente delle cose sue, e si sentì un'altra volta assalita dal grande dolore che l'aveva fatta fuggir da Berlino col cuore vuoto: un vuoto così grande in cui le sembrava di sprofondare.

III.

— Più forte! più forte! Canti più forte! Non capisco che non abbia da riuscirci! Ripeta ancora una volta. Con forza! Note alte! alte!

Il celebre professore di canto Dämel gridava, agitandosi; la scolara, una fanciulla paffuta con due occhi attoniti ruppe in lagrime.

— Avanti! Avanti! – Il professore guardò l'orologio e disse all'accompagnatore:

— Suoni ancora la stessa canzone. Adesso a lei, signorina Langen; ma non risparmi la voce, per favore.

La fanciulla si avvicinò al pianoforte. Era poco cambiata dall'autunno; l'agitazione le imporporò le guance, di cui il freddo vento invernale non aveva ravvivato il pallore.

L'accompagnatore fece vibrare gli accordi dell'aria: *sull'ali superbe si librava l'aquila*. Il recitativo andò bene; ma poi: – Forza! più forza! – ruggiva il professore. – Ma le pare che con questo pigolìo possa librarsi un'aquila? Un'oca tutto al più!

Scoppiò una risata generale. Il professor Dämel guardò in giro soddisfatto, accarezzandosi la lunga barba lucente. Gli piaceva fare dello spirito; anche se non era proprio di buona lega, ciò non faceva male a nessuno. Le allieve della lezione riunita commentavano lo scherzo.

Il professore, contento del successo, riprese un'aria grave e un tono molto cortese per dire: – Ancora una volta, per favore, signorina Langen. Ma forza! Respirare profondamente.... e spalancare la laringe.... Dunque!...

Lena ricominciò; e nello sforzo le vene del collo

le si gonfiarono; e dovette anche tossire.

— Passabile, passabile – disse il professore. – Grande intuizione musicale, anche l'intonazione.... hem! hem!... Ma lei non riesce a far valere l'aria; le mancano i mezzi vocali. Non tutti i mezzi, distinguiamo – aggiunse guardando di sfuggita l'allieva – però.... hem!... lo spirito è forte ma la carne è debole!

Un altro motto di spirito: decisamente quel giorno era in vena.

— A chi tocca ora?

Si udì un fruscio e l'uomo celebre vide con piacere l'alta e formosa figura della signorina Croto-schinska, che veniva dalla Prussia e studiava per calcare le scene, esercitandosi nell'ultimo anno di conservatorio anche in lezioni private. Non era puntuale; ma era costante nello studio, e non si sgomentava di nessuna difficoltà: la vinceva a

forza di perseveranza.

Il professore si accarezzava con sempre maggior compiacenza la barba lucida e fluente. Egli teneva in gran conto la giovane prussiana ed i suoi mezzi vocali. E poi, la figura! così slanciata e forte.

— Benissimo, fanciulla mia, benissimo! Io garantisco del suo avvenire. Straordinaria, veramente! Ma si abbia cura, per amor del cielo! È un obbligo che ha verso l'arte!

La giovane sedette volentieri; era stanca per aver ballato tutta la notte scorsa, e nuovi divertimenti l'attendevano. Accettò l'elogio del professore con un sorriso tranquillo. Com'era buono il professore; e quanta cura aveva di lei. Le accarezzava anche le guancie e le spalle quando erano soli. Ma essa non se ne formalizzava; egli era un vecchio insegnante per la sua fiorente giovinez-

za.

L'istruzione continuò. – I giusti devono molto soffrire – mormorò il professore all'orecchio dell'accompagnatore; poi forte, guardando l'orologio con uno sbadiglio dissimulato: – Oh bene! oh benissimo! abbiamo ancora un quarto d'ora da dedicare alla nostra arte. Signorina Langen, ci faccia sentire una canzone di Schumann. È il fatto suo. Presto, presto! Il tempo è oro.

Lena si alzò malvolentieri. Gli scherzi del professore, il canto della Crotoschinska, il suo, l'avevano urtata; si sentiva invadere dallo scoraggiamento. Il professore le aveva detto che le mancavano i mezzi vocali. Quelle parole l'opprimevano. Oh, possedere una voce forte come colei che le sedeva accanto fiorente, elegante! Quasi la invidiava. Bastava che aprisse la bocca perchè la voce ne uscisse piena ed intera, senza sforzo,

con la spontaneità e la freschezza di un'acqua che zampilla dalla sorgente. Ma no! non come la Crotoschinska. Vi era altro: un'altra musica divina che poteva scendere fin nel fondo dell'anima, colmarla di beatitudine, portarla alle stelle.

Gli occhi della fanciulla splendettero; si rizzò slanciata e sottile, con le mani libere da ingombro di note: il suo Schumann lo sapeva a memoria. La sua voce poco estesa le bastava per lui. Cantava con sentimento profondo, con una dolcezza triste e sognante che le illanguidiva gli occhi fissi nel vuoto. Non vedeva le pareti a righe bianche della sala, nè l'ampia finestra per la quale entrava a raggiungerla un raggio di pallido sole invernale; le mani non sottolineavano con movimenti l'espressione della melodia, ma unite stringevano a tratti le dita, come piccoli serpenti inquieti.

— Bene! molto bene! — disse il professore — Lei

ha una grande facoltà di espressione, come si dice; canta con passione; sì, sì, lei sente Schumann; il suo cuore e la sua voce gli appartengono. Ed ora lo stomaco reclama i suoi diritti, signorine. Un buon pranzetto non è da disprezzarsi; è un godimento come la nona sinfonia di Beethoven e le canzoni d'amore di Schumann. A riverci, signorine. E le raccomando prudenza, signorina Crotoschinska! Pensi al dono prezioso che deve custodire!

L'accompagnatore chiuse il pianoforte; il professore si inchinò avviandosi verso la porta della sala; sul limitare raggiunse Lena Langen; fu attratto dalla figura snella, dal collo sottile, dalle ciocche di ricci ribelli. Essa lo guardò malcontenta, irritata, con gli occhi lucenti di lagrime trattenute.

— Signorina Langen, accetti un mio consiglio —

il professore che stava abbottonandosi la pelliccia si chinò verso di lei – lei deve cantare solamente Schumann: ha per interpretarlo un non so che.... un non so che.... – un fuggevole sorriso cinico gli contrasse le labbra, e sollevò per un attimo con l'indice il mento delicato della fanciulla – ha del temperamento, signorina Langen!

Essa arrossì scostandosi bruscamente.

— Non c'è da vergognarsene, fanciulla mia, – il professor Dämel assunse un tono paterno – Non si è artisti senza passione; un sangue caldo fa parte della vocazione, non solamente per chi si dedica alla scena ma pure per coloro che sono destinati alle sale da concerto. Chi vuole conquistare il pubblico, e riuscire veramente a far qualcosa, deve.... – egli sorrise più a lungo con l'antipatico sorriso di prima; poi le prese una mano, accarezzandogliela. – Senta, bimba mia, se

quest'inverno desidera cantare in qualcuno dei grandi concerti, me ne incarico io. Si rivolga a me con fiducia; io sono il suo migliore amico, creda.

E se ne andò. La fanciulla lo seguì con lo sguardo, con le sopracciglia aggrottate e le labbra contratte da un'espressione amara.

Non poteva sopportare quell'uomo coi suoi scherzi volgari e l'amabilità ambigua. Aveva udito raccontare che le allieve protette dai professori non erano sempre le migliori. Oggi era stata la sua volta di piacergli; ma non per il suo canto, non per il suo studio indefesso nè per il suo amore per l'arte – unicamente e solamente per il resto!

Le sue dita si contrassero tra le pieghe del vestito. No. Solamente per mezzo dell'arte, dell'arte pura e perfetta voleva conquistare ed avvincere il cuore di coloro che l'avrebbero ascoltata goden-

do le melodie dei maestri immortali della poesia e del sentimento.

Lena si sentì rinascere; un'ondata di passione la invase tutta, la colmò di gioia, di sicurezza.

— Oh, piccola Langen, che fa qui? Il professore è stato molto gentile con lei, oggi, molto.... Eh! mi creda, piccola, è il meglio che si possa fare. Perchè l'arte è una cosa.... — la bella prussiana introdusse due dita in bocca e fischiò.

— Mi lasci in pace! — esclamò Lena irritata, ritraendosi.

Dove era andata la sua gioia, la sua sicurezza? Svanite, lasciandola in preda allo scoraggiamento, all'inquietudine. Camminava a testa bassa lungo il marciapiedi dell'affollata via Potsdam verso casa sua, ch'era in una delle strade nuove, non lontano dal cimitero di San Matteo.

Si sentiva stanca, con le ossa rotte, con la gola

stretta. A che voleva arrivare col suo cantare, solfeggiare, correre alle lezioni? Non sarebbe riuscita a niente. E poi, aveva venticinque anni; non le restava tanto tempo da studiare, tanto tempo per esordire.

Camminava lentamente, immersa in tristi pensieri. Tutto le era tolto nella vita: ciò che le dava gioia, e coloro che amava. Non le era rimasto nulla; solamente dei ricordi tristi, taluni un po' umilianti. Pure aveva dato sempre molto del suo cuore. Pensò al fratello, rivide la sua espressione triste. Egli scriveva poco e di rado. E pareva che non ci fosse più la loro bella confidenza reciproca dopo la sua brusca partenza da casa sua nell'autunno scorso.

Egli scriveva sempre di Amalia facendone l'elogio, cercando di porla in bella luce. Lena rideva, sprezzante. Aveva ridotto in minutissimi pezzi

la lettera che la cognata le aveva scritto quando era ritornata a Berlino, sottolineandone alcune frasi alla madre: – L'ipocrita! mi scrive che dobbiamo dimenticare tutto; che entrambe ci siamo lasciate trasportare; che mi perdona di cuore....

Oh!

— Secondo lei tutta la colpa sarebbe da parte tua! – sospirò la madre – È incredibile!

La signora Langen trovava molto da ridire sulla sua Lena, però non tollerava che altri gliela toccassero. – Poverina! – esclamava – Che cosa ci ha a questo mondo? E quando un giorno io non ci sarò.... Ah! almeno mi ricorderà con affetto, povera Lena! – E ce l'aveva col figlio e con la nuora, e, per quanto alle volte le costasse, scriveva loro freddamente. Una stonatura aveva rotto la bella armonia fraterna. Lena non ci doveva pensare perchè si sentiva stringere il cuore e le lagri-

me salirle agli occhi. Specialmente non ci doveva pensare quel giorno in cui vedeva tutto triste e grigio come se una nebbia densa fosse calata sulla sua vita.

Salì le scale di casa sua lentamente come se le pesassero i piedi, indulgiando su di ogni scalino. Perchè affrettarsi? Sarebbe arrivata sempre troppo presto. Avrebbe trovato la madre depressa come lei.

L'umore della figlia era il barometro dell'umore della madre; se Lena era scontenta, la madre sospirava sul suo destino di vedova con una figlia senza appoggio, e sul destino delle donne in generale. Se Lena era gaia, l'esile volto della signora Langen si colorava di rosa, come i castelli in aria che faceva per il futuro con vivacità giovanile.

— C'è la mamma? – chiese Lena alla domesti-

ca che le aperse la porta. Lo fece per abitudine; non aveva fretta di vederla; anzi le dispiaceva trascinarla nella corrente grigia dei suoi pensieri, incapace com'era di vincerli e di nasconderli.

Schiuse l'uscio della stanza da pranzo; la madre era seduta davanti al tavolino da lavoro nel vano della finestra; era intenta a cucire un vestito bianco, e non udì neppure il rumore che la figlia fece entrando.

Alzò il vestito con una mano, e lo contemplò chinando la testa da un lato, contenta.

— Mamma! — Lena fu accanto al tavolino da lavoro, scostò la seggiola su cui era scivolato il vestito, e con impulso subitaneo si strinse al petto della madre — Mamma buona! — Sentiva che essa viveva solamente per lei, e l'abbracciò stretta stretta, con una gran voglia di piangere. La vita era tanto cattiva e pesante!

— Lena, che hai? — la signora Langen strapata ad un tratto alla sua lieta contemplazione, appariva costernata, come chi avendo sofferto molto nella vita si aspetta sempre nuovi dolori. — Di' dunque, Lena, ti è accaduto qualcosa? — La voce le tremò mentre accarezzava lievemente le guance della figlia — Che cosa hai, Lena?

— Nulla, proprio nulla, mamma! Ho bisogno solamente di piangere.... ho.... che tutto è così brutto.... ed io sono così infelice! Non riuscirò mai a far nulla; lo ha detto il professore; mi mancano i mezzi vocali... E poi voleva accarezzarmi.... ha detto che ho del temperamento, e che mi avrebbe fatto cantare in un concerto... ah!

— Ma allora va bene, Lena! io non ti capisco.

— Ah, mamma! — essa si rizzò — Tu non sai! Egli pensa che io sia una.... una.... Io voglio farmi strada con la mia arte. Perché lotto? Perché stu-

dio? È inutile. Non riuscirò mai a nulla! Oh, mi si spezza il cuore! – Cercò di vincere i singhiozzi. – Tutto mi sfugge nella vita! E perchè proprio a me?... Eppure sento che ho in me qualcosa.... una scintilla.... ah, mamma, sono troppo infelice! – E nascose il volto sulla spalla della madre, abbandonandovisi.

— Buon Dio! – disse questa a mezza voce – come sei sempre la stessa! Sempre inquieta, impressionabile. Ma è difficile, è orribile per una donna sola voler essere qualcosa a questo mondo! – un guizzo nervoso contrasse i suoi lineamenti. – È orribile e triste, povera bimba!.... Non piangere – continuò accarezzando i ricci bruni mentre le lagrime tremavano anche nella sua voce – Tutto ci va male nella vita, è vero.... Perchè proprio a noi?

Lena continuò a piangere senza alzare il capo.

La signora Langen taceva. Col volto addolorato e il cuore che le pesava guardava la figlia, avvolgendo ogni tanto intorno alle dita qualche ciocca dei suoi ricci vagabondi. Le ore scoccarono all'orologio.

— Le tre, – sospirò la madre – e dire che proprio oggi mi facevo una festa del tuo ritorno. Il dottor Reuter ti ha mandato un invito; non per uno dei soliti ricevimenti. C'è qui un Altezza: un arciduca o un principe ereditario, pensa! Reuter stesso ha scritto che devi venire per cantare qualcosa di bello. Ho pensato che ne saresti contenta.

— E aspetti di dirmelo adesso? – Lena s'era rizzata d'un balzo.

— Non me ne lasciasti il tempo. Ma il tuo vestito è quasi pronto.

— Ma perchè non dirmelo prima, mamma? –

Le lagrime rigavano ancora le guancie di Lena ma gli occhi le splendevano già di gioia.

Con un salto sedette sulla tavola lasciando penzolare le gambe; incrociò le braccia: – Ed ora racconta, mamma, fammi vedere la lettera.

— Eccola. – Le due teste unite si chinarono sul biglietto.

— Ma è straordinario! – esclamò Lena vivamente. – Come ne sono contenta. Pensa quanti personaggi importanti ci saranno! Com'è gentile il dottor Reuter a voler che canti proprio io, con tali che avranno cercato di farsi avanti in quest'occasione, figurati! Mamma! – la fanciulla saltò giù dalla tavola, e cominciò andar in su e in giù per la stanza col passo elastico di persona felice – c'è pur della gente che è buona con me mamma!

— Lo credo bene – disse la madre sorridendo.

— E sai mamma, canterò bene, tanto, lo sento.

Era graziosa col volto animato e i ricci bruni arruffati sulla fronte; giunse le mani sul petto. – Mi basta un po' di felicità; un briciolo solo. Se potessi essere almeno un poco felice diventerei una grande cantante, credilo, mamma! Lo credi, non è vero?

Non attese risposta. – Guarda come il sole fa capolino dalla finestra! Siamo in novembre, e di solito è buio a quest'ora. Ma guarda, guarda un po' non sembra di essere in primavera? – E cantò:

Povero cuor dimentica il dolore!

Per te ora tutto tutto cambierà!

Ripeteva «tutto tutto....» con trasporto scuotendo i ricci bruni, cercando, con gli occhi che le splendevano, oltre la finestra il pallido raggio di sole che aveva fuggevolmente tagliata la scialba

atmosfera di novembre.

— È come in primavera! Solo un poco, solo un poco di felicità.... – mormorava come in sogno.

IV.

Il dottor Leopoldo Reuter accoglieva nei suoi ricevimenti invernali la migliore società di Berlino, e le persone che godevano di una celebrità stabilita con quelle che passavano come una meteora nel cielo della notorietà: artisti e scienziati ed uomini di borsa, cantanti scollate e fanciulle vestite di bianco, dame severe e belle donne di fama un po' equivoca.

Nella sua casa non grande, ma al cui arredamento aveva presieduto un fine senso artistico, il dottor Reuter aveva l'abilità di armonizzare i vari elementi, o, quanto meno, di destreggiarsi tra di essi. Lo si vedeva dovunque, alto, slanciato, giovanilmente agile, coi folti capelli bianchi e gli occhi bruni e vivaci.

Lodava con facilità, ma non mentiva; almeno secondo il suo modo di vedere; era la sua felice serenità a fargli veder tutto color di rosa.

Chi aveva talento era per lui un genio; a chi non lo aveva regalava almeno una discreta inclinazione. Le vecchie signore erano state tutte belle, e tutte le giovani erano incantevoli. Proteggeva gli artisti; c'era sempre qualcosa che lo accendeva di entusiasmo, che lo colmava di gioia; gli piaceva vivere e lasciar vivere.

Quella sera c'era ancor più animazione nelle sale del dottor Reuter.

— Sua Altezza.... Sua Altezza!

— Ha visto sua Altezza?

— Le è già stato presentato?

— Altezza!... Altezza!...

Le signore si inchinavano come una variopinta aiuola di tulipani sfiorata dal vento. E sua Altezza

proseguiva, col braccio infilato in quello del padrone di casa e un'espressione amichevole diffusa sul volto giovane. Il dottor Reuter era raggian-
te.

Si fermarono accanto ad una portiera, mezzo celata dietro la quale una donna guardava curiosamente.

— Ah! — Reuter la prese per mano: — Permetta Altezza; la signorina Maddalena Langen, una giovane artista, la mia protetta preferita. Voce dolce, esecuzione squisita. Vostra Altezza col suo profondo senso d'arte, potrà convincersene. La signorina Langen è, secondo me, la migliore interprete di Schumann del nostro tempo: piena di poesia e di grazia.

Lena arrossì; essa conosceva i facili entusiasmi di Reuter e la sua tendenza all'esagerazione; pure in quel momento le sue parole le sembrava-

no vere, ed alzò in faccia a sua Altezza gli occhi splendenti.

Il principe rise. – Molto felice di poter udire la signorina! Schumann, Schumann.... Ah! Schumann mi piace molto – protese il capo verso l'altra sala – Chi è quella signora? là, vestita di rosa. Magnifica! Che nuca, e che braccia perfette! Me la presenti per favore.

Reuter sorrise strizzando gli occhi, e proseguirono.

E quest'era la famosa Altezza per cui doveva cantare! Lena sentì di averne perduta ogni volontà. E dire che il tempo le era sembrato tanto lungo nell'attesa di quella sera; che era stata tanto contenta; e con lei sua madre, che fin accompagnandola le aveva gridato dall'alto delle scale:

— Buon divertimento! Hai le chiavi del portone? Io ti aspetteròalzata. Canta bene! Divertiti!

Divertirsi! Lena strinse le labbra. Avrebbe preferito andarsene. Non poteva cantare; si sentiva la gola stretta. Che gliene importava a sua Altezza del suo canto? Niente, proprio niente; si interessava di un bel collo, di un paio di braccia bianche. Ah, potersene andare! Innumerevoli occhi l'avrebbero fissata, molti si sarebbero avvicinati curiosamente, circondando sempre più da vicino il pianoforte; l'avrebbero scrutata e fatto i loro commenti. L'arte in tutto questo non c'entrava per niente.

Soffriva veramente di trovarsi lì. Il rumore di voci cessò. Nel silenzio improvviso si udì susurrare – Musica.... si fa della musica. – E Lena udì una lieve voce di fanciulla rammaricarsi: – Che peccato! non si può parlare più nè divertirsi. – Ed un signore scherzò a mezza voce: – Speriamo che finisca presto! Fuori il dente, fuori il dolore; ed au-

guriamoci che il dolore duri poco.

Lena pensava che no, non avrebbe potuto cantare. E scostò la portiera decisa di andarsene. Ma si trovò di faccia a Reuter che le offerse il braccio:

— Andiamo, bimba mia. — E la condusse aprendole il passo fra gli invitati, ai quali prodigava sorrisi amichevoli, fin sulla soglia della sala da musica, dove intanto si era recata sua Altezza.

Lena si arrestò mormorando: — Non posso cantare; davvero, non posso. Mi lasci andare! — tentò di ritirare il braccio.

— Disertare vorrebbe? ora? Ah, no! — Reuter strinse a sè il braccio riluttante — Niente paura, bimba mia. Tutti si rallegrano ora all'idea di poter ascoltare il canto del mio piccolo usignolo, e vorrebbe fuggire? Oh, no! questo no!... Permettano, signori.... Silenzio.... silenzio.... Un po' di silen-

zio.... La signorina Maddalena Langen ci fa la cortesia di cantare alcune canzoni di Schumann....

Lena si accostò al pianoforte, come in sogno, e chiese: – Devo accompagnarvi da me, oppure?...

— No, no. – Il dottor Reuter le trattenne una mano come per infonderle un po' di calma – Ci sono qui tanti cultori e conoscitori di musica, e qualcuno vorrà.... si guardò intorno. – Ah, lei, caro Bredenhofer! ecco, benissimo, meraviglioso.... per lei Schumann non ha segreti, enciclopedico amico!

E posò la mano sottile sulla spalla del giovane – Mi permetta, caro Bredenhofer di presentarle la signorina Maddalena Langen.... Ah, si conoscono già? Bravi! molto bene!

Lena vide una nuova luce trionfare sul buio che

l'aveva avvolta quando si trovò in faccia a colui che aveva creduto di non riveder più.

— Vuol cominciare, signorina?

Sentì una mano presa chiusa nella stretta di un'altra mano forte e nervosa.

— Come sono contento di rivederla, signorina Langen!

Lena alzò gli occhi; guardò in giro; si vide osservata dalla folla; vide, nella prima fila di poltrone, sua Altezza sprofondato in una poltrona di velluto accanto al sorridente dottor Reuter; e quelle parole le parvero una musica. C'era qualcuno che era contento di vederla, che sentiva come lei, che amava l'arte con altrettanta passione. Metteva conto di cantare per lui.

— Cominciamo – disse.

Egli chiese: – Che cosa? – E si chinarono sulle note a cercare assieme, fermandosi sulla stessa

pagina per un misterioso comune accordo, dicendo entrambi: questo.

Si udì qualche bisbiglio; il dottor Reuter battè le mani chiedendo un silenzio che regnò subito completo.

Bredenhofer accennò un preludio all'accompagnamento, molto lieve e grazioso; in ogni nota sembrava a Lena di sentir la gioia di averla ritrovata, ed il canto le fluì armonioso dalle labbra che pareva ne fiorissero:

*Del Reno il più bel fiume,
si specchia dentro l'onde
col gran duomo sereno
la a noi sacra Colonia*

Essa aveva dietro a sè il pianoforte e l'accompagnatore; e siccome voltava un po' il capo Bredenhofer le vedeva a tratti la guancia, la fossetta

del mento e un orecchio avvolto da ricci bruni.

*Sospesi vediam fiori ed angeli
intorno alla donna che amiamo,
negli occhi, le labbra, le guancie
a loro somiglia l'amata*

Forse Schumann aveva sentito nella chiusa della canzone la dolcezza di un caro ricordo. Lena le diede la gioiosa espressione di un ritrovamento. Non l'aveva mai cantata così. Le parve nuova.

— Brava!... Perfetto!... Brava!

Fra gli applausi si udiva la voce del dottor Reuter, che si chinò verso sua Altezza parlando-gli animatamente; anche sua Altezza si decise ad unirsi all'approvazione del pubblico. Lena poteva esser contenta del successo. La invase una gran

gioia, unita al desiderio di piacer sempre più a colui che sedeva al pianoforte.

Non si fece pregare per cantare ancora; e cantò sempre meglio, senza sentirsi stanca, splendente di grazia nel volto animato, nei grandi occhi bruni. Non le davano più soggezione gli sguardi di tutta quella gente che le era indifferente; non pensava neanche più a Bredenhofer; le veniva però una gran calma dal suo accompagnamento; non pensava che alla musica; la sua anima si cullava sull'onda dei suoni, lontana da tutto ciò che la circondava, e saliva, saliva.

— Come sa aprire la bocca! e che bei denti — disse abbastanza forte qualcuno vicino a lei.

Lena udì, e le parve come se tirandola per il vestito l'avessero fatta precipitare dall'alto.

La canzone era finita. — Basta — disse a Bredenhofer.

— Già?... Oh!... Sia gentile, mi canti la mia canzone preferita: «Chi ti fece ammalare?...» Ecco....
– sfogliò febbrilmente le note – La conosce? È tanto bella! – Suonò un paio di accordi, con tocco morbido, come se accarezzasse i tasti; mormorò:

*Se tu ammalasti tanto
chi la cagion ne fu?*

La colpì l'espressione dolorosa che offuscò la gaiezza abituale della sua fisionomia.

— Su canti, signorina Langen!

*Se son ferito a morte
gli uomini mi colpîr;
dalla natura avrei
salvezza; da essi no!*

— Ancora questa canzone! – La guardava supplichevole.

— Non posso – e chinò il capo – oggi sono troppo felice.

* * *

Si intrattennero assieme tutta la sera. Si fece tardi. S'era divertita. La luce.... la gente.... i complimenti. Sua Altezza le aveva parlato di poesia; il suo entusiasta amico Reuter le aveva baciato le mani.

— Bimba, bimba, lei arriverà lontano, l'ho sempre detto.... divina.... e di una grazia, di una leggiadria....

Aveva ragione: guardandosi fuggevolmente in uno specchio s'era convinta di non essere mai stata così bella. Ecco bastava un po' di felicità. Conversò spiritosa e vivace, tra la simpatia di coloro che sedevano alla stessa sua tavola. Tutti erano buoni con lei, molto buoni, specialmente

Bredenhofer, che non le si era staccato dal fianco, con un contegno che le ispirava confidenza, e le faceva dimenticare quel sentimento di disagio che aveva provato talvolta ricordandosi del bacio che le aveva carpito arrivando a Berlino. Ora non se ne vergognava più. Capiva che egli non pensava male di lei. E le pareva di essersi ricordata sempre del suo compagno di viaggio; di non aver pensato ad altri che a lui.

Egli le chiese il permesso di accompagnarla a casa: – L'averla incontrata qui è una felicità così favolosa: me la lasci godere ancora un poco, signorina Langen!

Ed uscirono. I loro passi risuonarono nelle strade deserte; i marciapiedi lucevano in un grigiore d'argento sotto il cielo stellato rischiarato dalla luna. Bredenhofer, con il bastone infilato sotto il braccio, il collare di pelliccia arrovesciato cammi-

nava accanto a Lena che ne vedeva il volto pallido. Tacevano. Dei soffi di vento strapparono dal suo morbido cappuccio di lana rosa che li imprigionava alcuni ricci, allungandoli e involgendoli come matasse di seta; Bredenhofer tossì e alzò il collare che chiuse con cura.

— È raffreddato? – chiese Lena; e fu contenta di trovar qualcosa da dire. E continuò senza attendere risposta – È strano ch'io non l'abbia mai incontrato prima dal dottor Reuter. Ci sono andata anche l'inverno scorso.

— Ma io non ci sono andato. – Si strinse ancora più nel mantello – L'inverno scorso lo passai nel mezzogiorno, a cagione di un'inflammazione polmonare che mi aveva indebolito. Ma ora sono guarito. – Rise forte, gaio, spensierato. Lena sentì in cuore una folle gioia fanciullesca, senza ragione, che non domandava nulla. Affrettò il pas-

so.

— Ha freddo? — chiese il giovane.

— Freddo? Oh! — Con quell'aria limpida, nel chiaro lume di luna, e con tutto il calore che le si era acceso dentro, la domanda la fece scoppiare in una risata squillante. Egli le fece eco.

— Ci arresteranno per schiamazzi notturni — disse poi accostandosele. — Quando ci rivediamo, signorina Langen? — I suoi begli occhi la guardarono supplichevoli, le cercò la mano tra le pieghe del mantello. — Ho pensato così spesso alla mia gentile compagna di viaggio: ora che l'ho appena ritrovata dovrei perderla un'altra volta?

Lena si sentì imbarazzata; avrebbe voluto dirgli: — Venga a casa mia. — Ma temeva le osservazioni della madre se avesse invitato così uno sconosciuto.

Incerta, balbettò: — Le direi volentieri di venire

da noi, ma....

— No, no – la interruppe egli – io voglio vedere lei sola – si passò nervosamente una mano sulla fronte – sono nemico dei convenzionalismi, che ammazzano i temperamenti liberi. – La fissò negli occhi, fermandosi e costringendola a fermarsi. – Dobbiamo vederci spesso, signorina. Mi dica dove e a che ora prende le sue lezioni di musica: l'attenderò per accompagnarla; o verrò ad aspettarla all'uscita.

Essa si turbò, scosse il capo: – Io.... io....

Egli rise ad un tratto, amaramente, la guardò dall'alto in basso, e rise ancora: – Naturalmente, è come le altre ragazze, piena di pregiudizi ipocriti, di riguardi.... Ed io la credevo superiore, diversa.... credevo che avrebbe potuto esser l'ideale di un uomo che la cerca appassionatamente intorno a sè.

Le afferrò un braccio, stringendoglielo: – Ah signorina Langen, lei non sa cosa voglia dire per un giovane andare a tentoni nella vita! È l'eccesso di sentimento che schiaccia! Io vorrei essere un sarto, un calzolaio, senza intelligenza, senza attitudini, senza lotte: sarebbe meglio per me; potrei aver pace. Ma così! – Si tormentò i mustacchi.

Lena arrossì, e mormorò: – Mi dispiace molto....

— Sì – continuò egli con impeto – poter aver pace. Ma la si trova solamente nella morte. Qualcuno forse può comprendere e compatire; e forse anche nessuno. Un'aspirazione che non si concreta in risultati pratici fa alzar le spalle alla gente. È disperante! – Affrettò il passo. Erano arrivati in via Potsdam, vicini alla meta ormai. Lena credette di dover dirgli qualcosa che gli facesse pia-

cere: – lo credo che questo tormento sia sempre compagno del genio.

— Un fluido misterioso ci unisce; la stessa scintilla ha sfiorato le nostre anime, signorina Langen.

Il giovane affrettò il passo così ch'essa durò fatica a seguirlo; appariva triste, con la fronte corrugata; e parlò con violenza: – E lei non vuole? Potrebbe farmi tanto bene; si potrebbe discorrere di tante cose che ci stanno a cuore. Io non sono un cattivo ragazzo – la guardò francamente negli occhi, con un sorriso che gli ricompose il suo volto giovane e bello – non deve aver paura di me.

La voce risuonò ora calda e carezzevole; come quando si parla ad un bambino, e gli si dice di non aver paura.

Lena lo fissò un momento; poi le parole le uscirono di bocca a stento, ma pure con un po' di gio-

ia: – Acconsento.... sì, acconsento.

— Grazie.

Tacquero. Le stelle tremolavano nel cielo limpido; il vento s'era mutato in un soffio lieve che scuoteva le cime nude degli alberi lungo i marciapiedi.

— È come in primavera – susurrò Lena.

— Ed è la primavera.... in me – ribattè egli dolcemente.

Si fermarono davanti ad una casa di molti piani; Lena cercò la chiave nella borsetta. – La ringrazio. Eccomi a casa.

Bredenhofer aperse il portone, si chinò verso di lei tanto da sfiorarle il volto;

— Ed ora mi dica quando potrò rivederla. Domani? Doman l'altro?

— Mercoledì. Ed ora devo salire subito.

— E l'aspetterò qui davanti al portone? A che

ora?

— Alle dieci. — Il suo imbarazzo fu rotto da un impeto d'ilarità al veder la faccia ch'egli fece. — È troppo di buon mattino per lei, non è vero?

Il suo dolce viso aveva un'espressione scherzosa ch'egli colse, ammirando gli occhi grandi fanciulleschi e profondi.

— Io.... Io.... Signorina.... Scusi!... Cara!... Tanto cara....

E fu allora che la testa di lei si posò sulla sua spalla e che le labbra di lui cercarono la massa morbida dei ricci che sfuggivano dal cappuccio color di rosa. Un momento. Essa ruppe l'incanto.
— Buona notte!

Il portone fu rinchiuso. Oltre i vetri passò più disinvolto il saluto: — Buona notte.

V.

Il dottor Allenstein e la signora Susanna nata Bredenhofer abitavano in una bella casa elegante, in un rione che aveva un aspetto piuttosto provinciale e monotono e che per essere vicino ad una stazione ferroviaria ne godeva il fumo ed i fischi dei treni. Era però nel centro della città come è utile per un medico, e per una signora che frequenta i divertimenti.

Susanna Allenstein era stata una bella signorina. Una contrazione nervosa aveva sempre guizzato a tratti sul suo pallido volto interessante; con l'andare del tempo si era accentuata. Aveva anch'essa l'abitudine di suo fratello Riccardo di passarsi una mano sulla fronte.

Quel pomeriggio la signora Susanna era ada-

giata come al solito sul divano, e calcolava quanti inviti in più aveva ricevuto quell'inverno in confronto dell'anno scorso. Altro non avrebbe potuto fare perchè le cortine accostate immergevano la camera in una penombra densa ravvivata dalle fiamme che oscillavano nel caminetto disegnando striscie di luce sul tappeto; le piaceva il crepitio della legna che portava là dentro il ricordo del bosco profumato e accompagnava così bene l'avvicinarsi dei sogni. Era anche stanca per essere ritornata da una festa nelle prime ore del mattino, tanto più che suo marito aveva avuto la poca avvertenza di alzarsi e far rumore già alle nove.

— Chi è? Avanti – disse aspramente udendo picchiare. Chi sa chi veniva a disturbarla col bisogno di pace che aveva!

— Amici. – Ed entrò Riccardo Bredenhofer

avanzandosi un po' a tentoni nel buio.

— Ah, Riccardo! — gli stese le braccia rischiarandosi in volto.

Egli sedette ridendo sull'orlo del divano e le baciò le mani. — Come va, Susetta?

La sorella lo guardò teneramente, accarezzandogli le guance pallide. — Come sei imprudente: uscire con questo vento! Corri il rischio di farti venir un'altra volta la tosse.

— Ma che! Sono guarito perfettamente. E tu vorresti tenermi sotto una campana di vetro.

— Perchè non sei venuto ieri dai Veltens? È stato poco gentile da parte tua e.... poco accorto — aggiunse con intenzione. — C'era Irene Reichenbach, bella, e molto corteggiata. Tu sai però che ci sono delle buone disposizioni verso di te, ed è un buon partito sotto tutti gli aspetti la ragazza; di poche pretese anche, con tutti i suoi milio-

ni.

— Non mi piace – troncò egli infastidito.

— Ma Riccardo! Che ti salta in mente? Al principio dell'inverno le facevi pure la corte: ed ora non ti piace! E dire ch'ero tanto contenta pensando alla buona posizione che avresti avuto, con una moglie graziosa e ricca che ti avrebbe permesso di dedicarti in pace alle tue occupazioni preferite. I Reichenbach ti vedono di buon occhio, sono contenti di accoglierti nella loro famiglia. Buon Dio! – esclamò prendendogli il volto tra le mani e guardandolo con compiacenza – io sono così superba di te! Sei così pieno di ingegno! Senti, Riccardo, io voglio invitarvi un giorno voi due soli: tu ed Irene Reichenbach; potrete conoscervi meglio.

— È inutile; non mi piace.

— Ma perchè? – Si rizzò a sedere sul divano –

Ora che mi sono destreggiata tanto per avviare bene la cosa! Tu sei terribile con la tua testardaggine. Non ostinarti. Sai che vivi giorno per giorno, sul capitale che hai ereditato dalla mamma.

— E che è quasi sfumato. — Egli rise.

— Come? — Il pallido volto di Susanna si colorò dall'emozione. — Tu non conosci la vita e le sue difficoltà. Hai trovato sempre chi ha pensato per te: i genitori prima, ed ora io. Dio lo sa che l'ho fatto volentieri per il bene che ti voglio... e che mi prendo cura, che sono gelosa del tuo ingegno, ma.... ma....

— Non agitarti, Susetta!... Tu sei buona; ed io ti sono riconoscente. Ma, ecco, io non posso sopportare di esser tenuto sempre sotto tutela, e desidero fare una volta ciò che voglio io.

La sorella lo guardò meravigliata. — Finora non lo hai mai desiderato. Hai lasciato sempre fare

agli altri.

Riccardo si alzò con impeto, seccato.

— Ed ora ne ho abbastanza! Non desidero essere eternamente un fantoccio. Non voglio la Reichenbach; e farò ciò che mi piace. E basta. Lasciami in pace!

— Non gridare a questo modo, Riccardo! Pensa ai miei nervi.

— Ah, scusa! Anch'io ho i nervi – convenne calmandosi.

— Riccardo, Riccardo, qualche nuovo capriccio! È spaventoso! – E si mise a piangere.

Il giovane non si mosse; poi mormorò: – Io non l'amo. E non mi sposo che per amore.

Susanna rise tra le lagrime: – Amore? Tesoro mio, anche Carlo ed io ci siamo sposati per amore. Ma tu mi sembri un fanciullo, caro. L'amore! – Si strinse nelle spalle spiegazzando il fazzoletto

fra le dita – Naturalmente Carlo ed io ci siamo amati, si capisce; ma il matrimonio non è come tu lo pensi. Fantasie di artisti! Sofisticherie di intelligenze prive di praticità! L'importante è di vivere bene, comodamente. Pensa un po' se tu sposi una donna che ami, e non hai poi con che mantenerla! Non sai quanto costa una famiglia, e i bambini che possono venire... Io tremo solo all'idea che qualcosa di simile ti possa capitare.

Riccardo chinò il capo, pallido, preoccupato; ma si riebbe.

— Lavorerò. Il mio libro è presto finito.... e poi.... e poi ho venduto molti schizzi; e se mi ci dedico assiduamente posso dipingere molti quadri in un anno. Non ho ancora bisogno, come vedi di dar lezioni di musica a un marco all'ora. – Finì con una risata breve, nervosa, sfregandosi con una mano la fronte.

— Sei pazzo! – esclamò la sorella con ira – Spero bene che non commetterai qualche sciocchezza!... Carlo, per favore chiudi l'uscio. O dentro o fuori. Quel tuo rimaner così sulla soglia è una cosa insopportabile. Sai che sto male.

— Si vede che sei molto nervosa – convenne il dottor Allenstein rimanendo tranquillamente sul limitare.

— Ma Carlo!

— Ah! scusa, angelo mio. – Chiuse l'uscio, e si avvicinò al divano. – Gli è che non ho molto tempo da dedicarti. Buongiorno, caro cognato. Come va? Ti fu concessa l'udienza a quanto vedo – un riso gioviale scosse la sua robusta persona. – Ti si vede poco ora. Forse c'è da noi qualcosa che offende i tuoi occhi d'artista. Io per caso? – Si rizzò accarezzando con compiacenza la barba bionda.

— Oh, no! — Bredenhofer guardò davanti a sè — sono occupato, ho i miei pensieri, e poi.... non siete in casa alla sera — concluse in fretta, felice di aver trovato una buona ragione.

— Naturalmente.... come se tu non avessi altro da fare alla sera che venire da noi.... ed anche di giorno. — Il dottore rise cordialmente.

— Ti prego, Carlo, questa tua ilarità è così fuori di posto.... Riccardo ha molto da fare. Tu non puoi capire. Con un ingegno come il suo...

Susanna era irritata. Il dottore le si accostò e le diede un buffetto sulla guancia. — Non andare in collera, Susetta. Non ho intenzione di mettermi a sorvegliare questo fratello del tuo cuore. Ma poiché è un buon ragazzo e mi piace vorrei godere più spesso della sua compagnia. Ma egli.... — strinse gli occhi ammiccando — ha ora realmente degli impegni....

— Quali? – il giovane arrossì – lo non ne so nulla.

— Non farmi l'innocente ora! – Allenstein trovava la situazione molto comica – Chi è dunque la graziosa fanciulla con la quale ti ho incontrato se-
re fa? Eravate sotto il fanale, e non c'era caso che vi decideste a congedarvi. Io entrai nella casa vicina dove c'erano dei bambini ammalati. Non era però una persona qualunque. Aveva un'aria distinta.

Susanna ascoltava attenta. – Chi era, Riccardo?

— Oh!... una conoscente.... una signorina.... Non è il caso di scherzarci su.... Non è bello da parte tua Carlo. – E Bredenhofer fulminò con lo sguardo l'indiscreto cognato.

— Eh! eh! – L'esclamazione era densa di sottintesi.

Il giovane scattò. – Non tollero osservazioni! La signorina Langen è una fanciulla graziosa e distinta, ed un forte legame spirituale ci unisce. Che tu abbia da essere sempre così maligno, Carlo!

Il cognato non rispose, fischiò tra i denti, poi baciò la moglie congedandosi. – Addio, tesoro; non preoccuparti per lui, sai! E ordina per favore qualcosa di leggero per cena, forse asparagi e pollo fritto. Addio moglietta. A rivederci e buon divertimento, cognato. E, giudizio, mi raccomando! – Lo minacciò ridendo coll'indice, ed uscì.

— Carlo è sempre di buon umore – Sospirò Susanna – Non ha nervi. Riccardo, – e si voltò verso di lui con l'espressione di chi sta per castigare un ragazzo – è per questo che rifiuti quel magnifico matrimonio? Chi è la ragazza? E che c'è fra voi due?

— Io l'amo! — esclamò Riccardo con baldanza; e poi lo ripeté dolcemente.

Susanna proruppe in una risata pungente; poi assumendo un'espressione addolorata: — Mi dispiace molto, Riccardo, che tu abbia così poca confidenza in me. Io mi occupo per te, cerco che tutto ti vada a seconda, e tu non trovi che valga la pena di dirmi una parola. Chi è? Che cosa è? È ricca?

— È una cantante. Una giovane promettente cantante di buona famiglia. Denari non ne ha.

— E vuoi sposarla?

— Voglio sposarla.

— Sei completamente impazzito! — Susanna balzò in piedi, gli posò le mani sulle spalle, lo scosse — Sposarla, Riccardo? E con che cosa?

— Tu sei molto prudente — disse egli lentamente. — Anch'io mi sono detto tutte queste cose. Pu-

re la sposo. Non posso vivere senza di lei; è graziosa, incantevole; un'espressione spirituale le illumina il volto.

— Oh, disgraziato!... Riccardo!... la signora Susanna proruppe in singhiozzi abbandonandosi sul divano. — Che dirà lo zio Ermanno? E la zia Anna? Per amor del cielo, tu metti in giuoco la benevolenza dello zio! Egli era così propenso alla Reichenbach, e sai che quando si mette in testa qualcosa!... Oh, Riccardo, che dolore!

Il giovane aggrottò la fronte, cupo.

— Mi dispiace, immensamente, per lui, per te, e, in fondo anche per me. Sarebbe meglio se Lena ed io non avessimo da lottare con difficoltà finanziarie; ma.... — e sospirò — non può essere altrimenti. Susetta — sedette sul divano accanto alla sorella si strinse a lei, prendendole le mani — sorella mia buona; tu hai un grande ascendente

sullo zio: digli una buona parola per me! Egli non vorrà mica diseredarmi, ti pare? per quest'inezia!

— Rise forte, poi si trattenne, come sconcertato dal suo riso.

— Non esserne troppo sicuro. Lo zio Ermanno ha una testa di ferro, nella quale s'è radicata l'idea della Reichenbach. Ed egli ha fatto tanto per te, viaggi di studio, viaggio e soggiorno di cura: si capisce che desidera di vederti contento a modo suo.

— Egli si crede infallibile come il papa! Forse perchè mi venne in aiuto, ho da sacrificargli la felicità della mia vita? No, no! Me ne infischio della sua eredità; può tenercela. Me ne vado!

Balzò in piedi e si avviò verso l'uscio; prima di girar la maniglia si volse. Vide la sorella scossa dai singhiozzi; la udì mormorare: — Neanche un po' di confidenza in noi! Non una parola.... Tutto

di nascosto....

Un senso di pentimento ricondusse Riccardo accanto alla sorella per cercar di staccarle le mani dal volto.

— Lasciami! Non sei sincero.

— E se vi avessi detto qualcosa, vi sareste opposti, avreste cercato di convincermi, e chi sa! — guardò davanti a sè, costernato — forse vi avrei ascoltati. Ho avuto questa paura!

— Allora ti sei già impegnato con lei? — Susanna scrutò il fratello oltre le dita scostate.

— Non ancora.

— Ah! — il volto della sorella balzò dalle mani disgiunte illuminato dalla speranza.

— Essa mi ama; mi ama perdutamente. Sono sicuro di lei.

— E quando saprà che non hai nulla? — Un sorriso beffardo increspò le labbra della signora.

— Mi amerà – confermò Riccardo – ci ameremo fino all'eternità.

Tacquero. Fuori il vento urlava contro le finestre. Nel caminetto i rami secchi scoppiettavano prorompendo in scintille.

— Susetta – pregò il giovane dolcemente – acconsenti a vederla almeno una volta! Essa canta questa sera al concerto organizzato dal suo professore, vieni con me, la vedrai; e conquisterà anche te. E canta poi....

— Verrò a vederla – promise Susanna.

VI.

Davanti alla Filarmonica sostavano molte vetture. La sala del concerto era affollata. Il professor Dämel vi presentava le sue migliori allieve, ed un violinista celebre aveva promesso la sua cooperazione.

Forse a cagione del cattivo tempo Riccardo Bredenhofer tossiva mentre accanto alla sorella avanzava lentamente nella corrente della folla verso la sala. Pochi uomini in quella folla. Il professor Dämel godeva più simpatie fra le donne.

Riccardo era in preda ad un'agitazione febbrile; sfogliava il programma non cercandovi che un nome: Maddalena Langen – e che un'indicazione: Canzoni di Schumann – Il resto non lo interessava.

Quando sedettero guardò la sorella; era rigida; pure era bontà da parte sua l'esser venuta prima di recarsi al ricevimento dei Rienoros.

Guardò intorno a sè; forse che tutti erano così chiusi in una fredda indifferenza. Si sentì stringere il cuore. Finalmente vide in prima fila il fresco volto raggianti del dottor Reuter, e respirò sollevato.

— Chetati — disse la signora Allenstein — Questa tua irrequietezza mi rende nervosa. — E fu tutto ciò che disse da quando erano usciti di casa.

Bredenhofer non l'udì. Non avrebbe saputo dire che cosa pensava. Il brusìo del pubblico in attesa gli pareva un rumore lontano. Suonò il violinista famoso; pareva una linea nera che si moveva sul podio. Che cosa voleva? Il pensiero di Riccardo staccandosi dalla sala illuminata andava in cerca della piccola stanza dove Lena sedeva nell'attesa

di prodursi. Chi sa se si sentiva sola, se aveva paura? Egli era pieno di ansia. Il violinista aveva finito il suo pezzo ed era andato incontro ad una cantante vestita di seta rosa che condusse alla ribalta. Era la Krotoschinska, accolta da un mormorio di simpatia per la sua bella figura alta e slanciata ed il collo ancor più bianco del solito. La sua voce possente le assicurò un successo entusiastico. Essa sorrideva già padrona del pubblico, già conscia dei mezzi di sedurlo, di stabilire tra sè e lui quella corrente di simpatia che crea i trionfi.

E Plappert, il critico musicale che dettava legge scrisse sul suo libretto di annotazione: una nuova stella spuntata nel cielo dell'arte; figura giunonica, notevole interpretazione, tutte le probabilità per esordire con sicurezza di successo.

Il professor Dämel era raggiante.

— Lei avrà da sostenere un difficile paragone —

disse a Lena mentre l'accompagnava su per la scala che metteva al podio. La mano della fanciulla tremò. A casa s'era sentita piena di coraggio; ma in quel momento era abbattuta. Lasciava errare lo sguardo nella sala come in cerca di aiuto; ma non distingueva nulla, non vedeva nessuno. Udì appena gli accordi dell'accompagnatore.

— Eccola! — susurrò Riccardo all'orecchio della sorella, che assentì col capo senza che il volto tradisse nessuna impressione.

Le dolci canzoni di Schumann sembravano semplici dopo le virtuosità operistiche della cantante precedente; la melodia si svolgeva come il canto di un uccello solitario; soave, ma che non si imponeva ad un pubblico così vasto e vario nei gusti. Il successo fu tiepido. Bredenhofer batteva furiosamente le mani per provocare gli applausi.

— Non renderti ridicolo – gli disse la sorella a mezza voce.

Il sudore gli colava dalla fronte; sentiva un disinganno spaventoso, ed era indignato. Perché non applaudivano? Perché non incoraggiavano la giovane cantante?

Vide il suo bel volto pallido, la snella persona vestita di bianco che si inchinava si voltava, se ne andava. Non vide più nulla; udiva solamente il battito delle tempia, e si mordeva i mustacchi. Perché non cantava meglio Lena? Il pubblico aveva ragione. Non era il caso di decretare un grande successo.

— Mediocre, molto mediocre. Avevo una miglior opinione del tuo buon gusto. Devo confessarti che mi meraviglio di te. – Fu tutto ciò che Susanna gli disse.

Le sue parole lo trafissero; pure non aveva tor-

to; egli si sentiva umiliato, annientato, infelice.

Dov'era andata la poesia che emanava da Lena, il suo dolce fascino irresistibile, la scintilla che accendeva il suo canto, e gli rischiarava l'anima?

Le voci deboli si perdono in una sala grande – annotò Plappert – scelta infelice – buona scuola.

I numeri del programma si svolgevano; si producevano allievi ed allieve; ricomparve il violinista, e la Krotoschinska ebbe un nuovo successo. Bredenhofer non seguiva più il concerto; con la fronte tra le mani evitava di guardare la sorella.

— Oh, Dio! eccola che ritorna! – udì esclamare dietro di sé.

Una melodia conosciuta e cara gli accarezzò l'orecchio.

*Se ti ammalasti tanto
chi la cagion ne fu?*

La canzone che non l'aveva ancora udita cantare!

La vide semplice e pura nel suo vestito bianco con la testa un po' inclinata verso l'improvviso silenzio che regnava assoluto nella sala.

Era più sicura la cantatrice, o era la sua gran predilezione per quella canzone che gli ridonava l'incanto?

*Se son ferito a morte
gli uomini mi colpîr
dalla natura avrei
salvezza; da essi no!*

Vi era nel canto una soavità indicibile; e tutti ascoltarono trattenendo il respiro. Bredenhofer era commosso; chiedeva dentro di sè perdono alla fanciulla, le diceva il suo amore.

Lena continuò:

*I giorni son passati
più i campi non verdeggiano,
dai miei sonni angosciati
sol può destarmi un angelo.*

Gli occhi di Riccardo luccicavano di lagrime; delle lagrime sincere come quelle che si piangono da fanciulli.

La signora Allenstein guardò intorno, poi allungò una mano fino al ginocchio del fratello: – Sei ammalato, Riccardo, sei incredibilmente nervoso. Devi consultare un medico.

Vi fu un rumore di seggiole smosse, e la sala cominciò a sfollarsi.

— Dunque? – chiese Riccardo alla sorella scendendo le scale; e la guardò ansioso, pieno di attesa.

Essa si strinse nelle spalle. – Molto carina,

ma....

— Ma, che cosa?

Susanna infilò il braccio in quello del fratello.

— Caro Riccardo, può darsi che essa raggiunga una meta; ma è più facile che non la raggiunga. In ogni caso non è donna da sposarsi. Non è un partito. E tu sarai il mio buono e saggio fratello Riccardo!

— E se anche non riesce a nulla le rimane sempre la sua anima. Io la sposerò. E dovresti vergognarti di parlare così, di essere tanto calcolatrice tu che sei donna. — Le lasciò cadere il braccio, si allontanò da lei.

— Noi ci opporremo tutti a questo matrimonio. Domani scriverò allo zio Ermanno.

— E fallo pure!

— Addio.

Si separarono senza stringersi la mano.

Nella saletta dove eran raccolti gli artisti la Krotoschinska parlava con un signore di complessione robusta il cui pallido volto ebraico era illuminato da due occhi penetranti.

— È stata magnifica, signorina, straordinaria! veramente straordinaria! Rifletta alla mia proposta; non se la lasci sfuggire

— E quanto vuole?

— Il venti per cento, solamente. Io sono in relazione con i migliori teatri, i maggiori artisti si valgono di me.

Guardò da conoscitore la fanciulla fiorentina, e continuò: — Che ne dice di Pietroburgo, signorina? Le piacciono i brillanti? Io ho dei contratti pronti. Posso farla andare anche ad Amburgo, a Colonia. Ma è preferibile Pietroburgo; pagano

meglio.... anche per la figura. – La misurò un'altra volta con lo sguardo, e si immerse in una conversazione interessante.

Lena Langen stava ritta accanto all'uscio. Il rossore le salì al volto al vedere le premure dell'agente per la Krotoschinska; anche il critico del «Tageblatt» le era intorno; e l'onnipotente Plappert le aveva annunciato una sua visita per chiederle delle notizie biografiche.

Nessuno si curava di lei.

Non era l'invidia che le faceva bruciare le gote, ma il sentimento della sua inettitudine. Le mancava «un po' di felicità» e quando questa non c'è! – Sospirò e si avvolse nel mantello.

La raggiunse il professore. – Oh bambina! bene: molto bene!

Essa cercò di sorridere e di sostenere lo sguardo strano con cui il professore la fissava.

— Ho cantato bene? – gli chiese oppressa.

— In principio un po' insipida.... hem, hem....
ma ciò non conta. Ogni principio è difficile.... in
questo come in tutto. – Egli rise, si chinò e cercò
di metterle la mano sul cuore – sentiamo se que-
sto cuoricino batte ancora tanto....

Lena si tirò indietro. – Mi dica signor professore, non ho cantato male davvero?

— In fine molto bene; artisticamente parlando
assai meglio della Krotoschinska. Ma quella lì è
una ragazza.... ah!... nata per l'arte. E farà carrie-
ra! A lei – e fece un volto rigido – manca ogni do-
te per imporsi sulla scena.

Lena scese lentamente le scale. Fuori si sentì
sola, nel vento. E dove era lui? Oh, se gli fosse
piaciuta solamente un poco! Al concerto doveva
esserci stato di sicuro; glielo aveva promesso il
giorno avanti. E pensò a lui con desiderio.

— Lena.... buonasera.... Signorina Lena!

La fanciulla sussultò; e lo vide accanto al portone, col cappello calato sugli occhi, il bavero rialzato e il bastone sotto il braccio; la luce del fanelle lo rendeva più pallido.

— Ah lei! — gli tese la mano con un sorriso felice. Egli gliela strinse e se la passò sotto il braccio; e si sentì solo con lei, libero, lontano dal mondo, tutto suo. La condusse verso una vettura, in silenzio, lottando col vento; ve la fece salire; ed essa lasciò fare, come in sogno. Non poteva pensare; aveva come un presentimento di felicità, come quando bambina, aspettava la notte di Natale.

— Lena — Riccardo era commosso e cercava di render ferma la sua voce, ha cantato come un angelo! — E dopo un silenzio, in un susurro: — Lena, io l'amo.... io ti amo!... tu, tu, tu!... da morire.

Cercò nel buio i suoi occhi; le prese il volto tra le mani – E tu mi ami?

Lena assentì col capo; nel primo momento la gioia le tolse la parola che poi le proruppe rotta dal battito del cuore. – Sì, sì, ti amo! ti amo tanto!

La vettura correva tra il vento per le vie a quell'ora parcamente illuminate. Conduceva una gran felicità, senza nessun pensiero per il futuro, fluente da un cuore all'altro in un fiorire di speranze indistinte.

— Quando ci fu un amore così grande come il nostro? – chiese Lena trionfante accostando la guancia accesa a quella di lui.

— Mai. Mai. Mai. – Egli la baciò con impeto – Il nostro è un amore diverso da tutti gli altri; li vince tutti!... oh, Lena!

La vettura si fermò davanti alla casa tranquilla dove abitava la fanciulla.

— La mamma! – esclamò Lena sbigottita; ma poi rise – Non mi crederà. Penserà che sia un mio sogno.

— Salgo con te; allora crederà. Dammi la mano.

E salirono tenendosi per mano come due fanciulli; le scale erano ancora illuminate, ma la quiete regnava nella casa, non incontrarono nessuno. Lena salì di corsa, sola, gli ultimi scalini e fece squillare replicatamente il campanello.

Si udì un molle rumor di pantofole.

— Sei tu, Lena?

— Sì, sì.

L'uscio fu aperto.

— Bimba mia, com'è andata? Tutto bene? Io....

Ah! – La signora Langen indietreggiò. Che cosa voleva quello sconosciuto che era con sua figlia e si inchinava profondamente davanti a lei?

— Mamma! – Lena le si appese al collo con slancio appassionato – Mamma, io sono felice!... Eccolo!... – trasse Riccardo accanto a sè – ci vogliamo tanto bene!... È il signore che mi accompagnò a casa la sera in cui cantai dal dottor Reuter.... è il mio compagno di viaggio di quest'autunno, e.... e.... sono così felice, mamma! – Scoppiò in un riso rotto da singhiozzi.

— Mio Dio! – la signora Langen le prese il capo tra le mani – Che cosa vuol dir questo? Che cosa?...

— Signora – Bredenhofer non notava in quel momento la stranezza della situazione, e precipitò alla conclusione come se non avesse un minuto da perdere – Signora dica di sì! Io non posso vivere senza Lena. Signora, – e le baciava le mani – non ci precipiti nella disperazione! Acconsenta.

La guardava supplichevolmente coi begli occhi sinceri.

— Mio Dio! Mio Dio! — Alla signora Langen pareva di sognare. Poi fece accomodare Riccardo. Entrarono nella stanza da pranzo, illuminata, simpatica; sulla tavola fumava il tè accanto ai panini imburrati per Lena. Nell'ambiente familiare la signora Langen riebbe la sua presenza di spirito e la sua dignità di padrona di casa.

— Che desidera, signore.... Signor Bredenhofer, non è vero? Mia figlia mi ha parlato di lei, ma non mi sarei immaginata.... Lena è così precipitosa, così impulsiva. Lei mi vede completamente sconcertata. Faccia il favore di spiegarmi....

— Oh non così, mamma! non così! — Lena si strinse a lei, le susurrò qualche parola.

Bredenhofer cominciò a parlare, abbandonandosi con piacere alla foga del discorso. Le rac-

contò del viaggio fatto in compagnia, della gioia provata ritrovandosi dal dottor Reuter, del concerto di quella sera, del suo amore e di quello di Lena.

La signora Langen si commosse; accarezzò i capelli della figliuola rimproverandola dolcemente: — Ed io che non ne sapevo niente! Lena, Lena! E cercò il fazzoletto per asciugarsi le lagrime; non lo trovò in tasca, sul tavolino da lavoro non c'era, lo trovò nel cestino. Quando si voltò vide quattro occhi che la fissavano supplichevoli.

— Mamma! — disse Lena.

E Bredenhofer fece eco: — Mamma!

La povera donna, combattuta da mille sentimenti fece in silenzio un cenno di assenso; poi aggiunse giungendo le mani: — Che Dio vi benedica!

Gioiosamente l'abbracciarono rimanendo uniti,

col volto acceso, dimentichi di tutto per alcuni momenti.

La signora Langen pensò al defunto marito, ed al suo fidanzamento, che non era stato affatto romantico. In questo invece c'era tanta poesia. E fu contenta che la sua Lena vivesse quel bel momento.

Quando due ore dopo Bredenhofer se ne andò baciò anche la madre, che gli sfiorò la fronte con le labbra arrossendo come una giovanetta.

Scendendo le scale si accorse che non aveva parlato della sua posizione sociale, nè finanziaria, nè della sua famiglia.

Nè esse gli avevano chiesto nulla.

VII.

La signora Langen sedeva accanto al tavolino da lavoro e piangeva.

Eran passati quattordici giorni dal fidanzamento di Lena – ed erano stati così belli!... Ora invece....

Lena era seduta in un angolo della stanza con la schiena volta alla stufa, il volto chiuso nelle mani, immobile. Accanto alla tavola, abbandonato in una poltrona di paglia, il consigliere Langen aveva l'aspetto un po' stanco.

Sua moglie gli stava al fianco appoggiandogli una mano sulla spalla.

— Dobbiamo andarcene, Federico – disse Amalia – non possiamo far attendere gli Allenstein che ci hanno mandato un biglietto tanto gentile. Poi voglio vedere il Viale dei tigli; con

questo bel tempo ci sarà molta gente.

— Sì, sì – Langen scosse la spalla per liberarsi dalla mano della moglie con un'impazienza insolita in lui – Lena, sorellina mia – e si voltò verso la stufa – vuoi proprio persistere? Lena!

La fanciulla non si mosse, affondò ancora più il volto tra le mani.

— Lena, ho fatto questo lungo viaggio col poco tempo che ho disponibile; domani devo ripartire, e voglio che tutto sia messo in chiaro. Parliamo dunque: sii ragionevole!

Essa alzò le spalle e non rispose.

— È ostinata – dichiarò Amalia guardandosi con compiacenza nello specchio di faccia – L'umiltà è sempre il migliore ornamento, cara Lena. Mamma, tu hai viziato molto Lena: Federico ed io lo abbiamo sempre detto. Mamma – si accostò alla donna piangente e l'accarezzò – non

agitarti, e Dio ti aiuterà; tu fosti sempre troppo buona: non voglio dire debole.

— Sì, sì – il pianto prorompeva più doloroso – Lena non doveva farmela questa! E come mi ha ingannata. Vivermi sempre vicina, e non dirmi nulla!

— È ostinata – ripeté Amalia.

— Non ha avuto fiducia in me; è questo che mi addolora. Mi ha fatto veder lucciole per lanterne. È stata una fortuna che siate venuti qui; ve ne sono tanto grata. Finora mi sono lasciata istupidir con le chiacchiere. Ora ci vedo chiaro. Capisco che voi volete solamente la felicità di Lena.

— Sicuro che la vogliamo!

— Oh tu.... tu! – Lena balzò in piedi e si avvicinò alla cognata, pallida con gli occhi splendenti – Taci! Sei stata tu a metterli contro di me. La mamma era d'accordo prima, era tanto buona

con me, con Riccardo; era contenta. Poi siete venuti voi a metterle in testa Dio sa che cosa! Tu.... tu mi hai messo contro Federico!

La voce risuonava squillante, fremente di collera:

— È colpa tua!

— Calmati, Lena – Il fratello si era alzato e prese Lena per i polsi – Io non credo che la tua relazione con Bredenhofer possa condurre a nessun buon risultato; tu ti lasci trasportar sempre dalla tua natura impetuosa. Non esagerare, Lena. Bredenhofer è simpatico, ed avrà certamente le migliori qualità. Ma in quanto a idee, al concetto della vita?.... Inconsistente. Dalle lettere che ho scambiato coi suoi parenti mi sembra che essi abbiano di lui un'opinione superiore ai suoi meriti; ma in fondo sono d'accordo con me. Riconosciamo tutti che quest'unione è impossibile. Egli non

possiede nulla, tu neppure, ed il peggio si è che non sembra sano; è nervoso e debole, forse attaccato ai polmoni. Ed io non voglio che l'unica mia sorella precipiti nell'infelicità.

La signora Langen piangeva il suo pianto disperato. Tutti tacquero per qualche tempo. Lena, rigida, guardava davanti a sè con gli occhi spalancati con un'espressione di spavento.

— Mi dispiace per te, Lena — disse il fratello — ma devi far forza a te stessa. — E più dolcemente — Vieni da me, Lena! Vieni da tuo fratello. — Ed allargò le braccia.

Lena non si mosse; scosse il capo, mormorò cupa:

— Non voglio.

— Ho avuto sempre buona opinione di te, Lena; anche adesso.

— Oh!... tu vuoi la mia infelicità. Io non ho nes-

suno che mi comprenda.... Riccardo, Riccardo!

Ruppe in singhiozzi disperati, appoggiandosi sulla parete.

Langen lasciò cadere le braccia, con un sospiro profondo, e non tentò altre parole. La signora Langen e la nuora parlavano sottovoce. Poi tacquero anch'esse. Nel silenzio profondo si udivano i loro respiri; la signora Amalia si avvicinò al marito:

— Federico dobbiamo andarcene.

Egli si scosse: — Sì. — E guardò compassionevolmente verso l'angolo dove una sottile figura si stringeva alla parete. — Vorrei parlare ancora con Lena....

— È ostinata. — ripeté Amalia.

— Addio mamma.

— Addio, figliuoli.

— Addio, Lena.

La fanciulla non rispose nè si mosse. La porta si chiuse alle spalle del fratello e della cognata.

— Lena! — la signora Langen era irritata — Non li hai neppure salutati. Ed essi si sono presi sempre tanta cura di te. Sei un'ingrata!

— Ingrata? — Lena volse il capo, si accostò automaticamente alla madre, si appoggiò al tavolino da lavoro, e chiese: — Che vuoi da me? Essi mi fanno morire. Tu prima eri contenta; ora tutto tutto è male. Amalia è la cagione di tutto. So bene che se Federico fosse venuto solo avrebbe visto con altri occhi. Ma essa doveva esserci; non lo avrebbe lasciato venir solo. E poi, voleva vedere Berlino. Io la odio! — e pestò i piedi.

— Ma Lena, come ti sei mutata? Dovresti essere contenta che essi vadano d'accordo ed il loro sia un matrimonio felice. Essa lo ama tanto che non può stare senza di lui.

— Ed io? — Ridendo amaramente alzò le mani dal tavolino e ve le lasciò ricadere con forza — Posso vivere io senza Riccardo?

— È altro; egli non è tuo marito. È tutt'altra cosa; e tu non lo capisci. Il matrimonio è una tale unione che non si può dividere. Quando sposai tuo padre, io non lo amavo molto. Ma poi.... oh, buon Dio! non ho mai potuto trovarmi nella vita senza di lui.

— Se devo staccarmi da Riccardo io muoio — mormorò Lena — voi mi rendete infelice.... voi mi uccidete! — E si lasciò cader sulla seggiola vicina.

La signora Langen impallidì; le si avvicinò lentamente: — Povera piccola!

— Riccardo.... Riccardo.... — Lena le si strinse al petto — sii buona, mamma, aiutami!

La abbracciò, rimasero unite, scosse dai singhiozzi, tra i quali la fanciulla mormorava: — Ric-

cardo.... mamma.... aiutami....

— Calmati, Lena.... calmati Lenina.... — La signora Langen era costernata: se la figlia fosse morta?! Era colpita duramente la povera creatura! La vita era troppo cattiva con lei, le negava tutto. Piangendo amaramente la strinse a sè: — Non piangere, cuoricino mio, non piangere! La tua mamma è con te; essi hanno torto tutti. Io ti aiuterò.

Lena si strinse a lei come una bimba.

* * *

Il servitore stava accanto all'uscio aperto di casa Allenstein, come doveva far sempre quando il dottore riceveva, perchè Susanna non poteva sopportare il suono replicato del campanello. Non era ora di ambulanza, ma la signora Allenstein era talmente nervosa che non avrebbe tollerato

neanche una scampanellata singola. Osservava inquieta il fratello che sedeva accanto alla finestra guardando nella via. Pensava che sarebbe stato meglio se non fosse stato presente all'abboccamento coi parenti di Lena; avrebbe potuto ritornar poi. — Gli aveva visto una faccia che non prometteva niente di buono.

— Non preferisci andartene, Riccardo? — chiese con la maggior dolcezza che le fu possibile — I Langen saranno presto qui.

— Sì, è meglio che se ne vada — fece eco una voce esile che veniva dal sofà accompagnata dallo sferruzzare furioso di un lavoro a maglia — Va', mio piccolo Riccardo, e che Dio ti accompagni! È meglio per te.

— Ma sì, datemi il poppatoio, vi prego, e fasciatemi ben stretto! Me ne vado! — balzò in piedi respingendo la seggiola, ed uscì a precipizio.

— Buon Dio! – esclamò zia Annina, e lasciò cadere una maglia. Era da tanto che sedeva nell'angolo del sofà, tranquilla, chinando sul lavoro i grappoli di ricci grigi; divenne inquieta, alzò la calza contro la luce, mormorando: – Se potessi afferrarla.... se potessi solamente afferrarla! È una vera croce che io non abbia più la mia buona vista. Ah! se potessi afferrarla!

— Non vedi più così bene? – chiese Susanna distratta.

— È spaventoso! – sospirò zia Annina – Me ne succedono tante di disgrazie! E poi c'è lo zio con le sue manie! Dice la verità a tutti, che la vogliano sentire o no.... Oh cielo, ma dove è andata a finire questa maglia?

— Non brontolare, zia; non posso sentirti. Sono tanto nervosa!

Zia Annina tacque, intimidita. Era il suo destino

di non dover disturbare nessuno sfogandosi! Suo fratello – egli – come diceva sempre, pretendeva che intorno a lui regnasse una calma perfetta; ed anche tacere bisognava, tanto egli non avrebbe tollerato per nulla un'opinione diversa dalla sua. Ora le toccava tacere anche in casa della nipote! La guardò un po' di traverso, decidendo fermamente di non aprir più bocca quel giorno. Potevano tenere il loro consiglio di famiglia a piacer loro, essa non avrebbe interloquito affatto. Strinse le labbra, si irrigidì al suo posto, punzecchiando ogni tanto rabbiosamente il suo lavoro.

Si udì un rumore di passi, e il dottor Allenstein aperse l'uscio cedendo rispettosamente il passo allo zio Ermanno reduce dalla passeggiata intrapresa alzandosi da tavola continuando l'uso giornaliero del giro per i suoi campi, da vero gentiluomo di campagna che era, come gli si vedeva su-

bito dall'aspetto.

— Brutto posto Berlino! – tuonò entrando e togliendosi cappello e mantello – Piglia, Annina, e porta via. Bisogna spiegar chiaramente alla gente il proprio punto di vista. Io mi son fatto sentire a quel mariuolo che sta all'angolo della Friedrichstrasse con delle inutili mercanzie, scimmie spelacchiate e burattini scipiti. Un uomo sano come un pesce non può trovar da lavorare invece?... E che popolazione depravata, senza rispetto! – Lei, vecchia mummia! – Mi gridò dietro quel gaglioffo. Mi dispiace di non averlo fatto arrestare. Ma temevo di arrivar troppo tardi; però vedo che non c'è ancora nessuno. Gente senza puntualità!... senza puntualità – consultò il suo pesante orologio d'argento.

— Devi scusarli, caro zio – disse Susanna conciliante – i Langen non sono di qui e non avranno

potuto calcolare la distanza.

— Sì.... sì.... — Lo zio Ermanno aggrottò le ciglia — Che hai da guardarmi a quel modo, Annina? e stai lì rincantucciata come l’oca quando minaccia il temporale? Sei in collera, come al solito, per non poter sopportare la verità? — Io ti dico — e battè il pugno sulla tavola — che ne ho abbastanza di tutta questa storia! E se non fosse per amor di Riccardo.... — la tavola tremò un’altra volta sotto il suo pugno facendo sussultare Susanna, che non osò lagnarsene però.

Il dottor Allenstein stava ritto accanto alla finestra, con le mani incrociate sulla schiena guardando nella via. Finì con l’accarezzarsi la barba sbadigliando. Aveva un sacro orrore di quelle conferenze di famiglia. Si ricordava di quando giovane innamorato di Susanna aveva dovuto sostenere l’esame degli occhi grifagni di zio Erman-

no che pareva lo volessero trapassare. Susanna portava allora ancora il lutto per i suoi genitori. Il nero le stava bene. Era la prediletta dello zio, il quale dopo un lungo esame ed una sfilza di ammonimenti e raccomandazioni, aveva acconsentito al matrimonio. Strinse i denti al ricordo, e gli fece compassione il cognato che doveva ora sopportar quella prova.

Guardò sua moglie che in piedi accanto alla tavola ne spiegazzava il tappeto con le dita nervose. Trovò che i dieci anni passati la avevano cambiata abbastanza; — era magra, con il volto scarno. Pensò che doveva farle fare una buona cura. Si udì il rumore di una vettura che si fermava davanti al portone.

— Eccoli.

Susanna dovette odorare una boccetta di sali, e si sforzò di dare al suo volto corso da piccoli

sussulti nervosi un'espressione accogliente.

Allenstein andò incontro ai visitatori.

— Consigliere Langen.

— Allenstein.

— Mia moglie.

— Felicissimo, signora.

Il dottore si inchinò davanti alla fiorente signora, e strinse cordialmente la mano che Langen gli aveva tesa. — Felicissimo, signor consigliere, si accomodino.

La signora Susanna salutò con fredda cordialità, lo zio Ermanno masticò qualche frase tra i denti, e zia Annina chinò il capo in silenzio.

Scambiarono delle osservazioni sul tempo di Berlino, si informarono della reciproca salute. Poi tacquero.

Tutti guardavano Langen che evidentemente doveva essere il primo a parlare; e che si trovava

in condizione di aver bisogno di tutta la sua calma. Dentro di sè rivedeva gli occhi disperati di Lena e riudiva il suo pianto.

— Dunque! – disse ad un tratto lo zio Ermanno incrociando le gambe ed appoggiandosi sullo schienale della seggiola che fece scricchiolare, per principio non sedeva mai su poltrone imbottite; seggiole semplici avevano da essere – signor consigliere, come capo della famiglia dò il benvenuto a lei ed alla gentile signora.

Si inchinò un po' goffamente verso il sofà dove la signora Amalia troneggiava accanto alla rigidamente composta zia Annina.

— Non se ne avranno a male se dirò loro che avrei preferito conoscerli in un'altra occasione.

La signora Allenstein posò le sue dita fredde sulla mano del vecchio: – Zio!

— Lascia andare! Uomo sincero ha una parola

sola. Devo dirle signor consigliere che mio nipote è un giovane leggero. Intelligenza ne ha; ma è uno sciocco. Intendo per la vita. Egli non possiede nulla, essa neppure: un altro avrebbe riflettuto a questo prima di pensare al matrimonio. Dico bene, non è vero?

Pareva una domanda, ma fatta col tono di una sicurezza trionfante.

Langen arrossì, urtato. Sua sorella non era una ragazza di cui si potesse parlare con quel tono designandola con un semplice pronome. E se non aveva una dote, aveva però molte belle qualità.

— Permetta — disse pungente — Lei può pensare ciò che vuole di suo nipote, però devo osservarle che mia sorella Maddalena è una fanciulla la quale può avere delle pretese.

Susanna si morse le labbra.

— Delle pretese? – chiese – Queste le può avanzare prima di tutto un giovane come mio fratello, che è conosciuto ed accolto nella miglior società, e che può scegliere tra le più belle e ricche signorine.

Langen si inchinò: – E scelga pure! io sono d'accordo di rompere il suo fidanzamento con mia sorella.

Susanna si sentì alleggerire il cuore; però la urtò che si potesse rinunciare tanto facilmente a suo fratello. Anche allo zio Ermanno montò la mosca al naso: la rottura doveva venir dichiarata da loro, che diamine; e tuonò: – Fulmini e saette! come corre lei.

— Scusi – susurrò zia Annina alla prosperosa signora che le sedeva accanto, e il cui vestito di seta nera le imponeva – Noi siamo gente di campagna. Egli è avvezzo ad essere sempre il primo

a casa, e si è abituato ad essere così imperioso.

— Oh! — mormorò la signora Langen — non si dia pensiero. È dovere cristiano compatire le debolezze del prossimo; e ognuno di noi ha i suoi difetti.

Zia Annina si accostò con interesse alla sua vicina: che donna simpatica! e spirituale. Finalmente qualcuno con cui si poteva parlare! E si immerse in un'interessante conversazione, a mezza voce.

— Anna, taci un po'.

Zio Ermanno era irritato. Parlavano da un quarto d'ora, svolgendo sempre le stesse idee, su cui erano accordo in fondo; ma Langen non la cedeva sul suo punto di vista con una meticolosità da impiegato.

Disse: — Per favore, vogliono far venir qui il loro nipote? Ieri gli ho detto chiaramente la mia opi-

nione, ma desidero ripetergliela davanti alla sua famiglia.

— Subito – assentì la signora Allenstein. Aveva udito l'andirivieni inquieto di suo fratello nella stanza accanto, e ne sentiva compassione. E pensò che bisognava calmare l'irritazione che aumentava tra i due uomini. Chiamò con un cenno suo marito, il quale, felice di potersi muovere, uscì e rientrò precedendo il cameriere.

Amalia spalancò gli occhi davanti ai pesanti vassoi d'argento, come essa ne aveva uno solo, ai cestini d'argento per i dolci, ai bicchieri finemente incisi.

Intanto Allenstein offriva: – Signora, qualcosa di dolce non è vero?... Consigliere preferisce, del marsala vecchio o un bicchiere di Fokay... Alla salute dei loro bambini! Due, non è vero? Io non ne ho.

Un'ombra passò sul suo volto sereno.

Langen bevve un sorso; lo zio Ermanno si fece riempire due volte il bicchiere.

Zia Annina dichiarava alla sua vicina: – Non può credere quanto si faccia qui per le missioni.

— Oh, sì! – Amalia sorrise – Io sono presidente dell'Associazione per la moralizzazione dei costumi. E lavoro molto con le mie compagne di direzione. Tra breve daremo una festa per i nostri poveri; e al mio ritorno a casa m'aspetta un gran da fare per il bazar a favore dei migliori allievi dell'asilo.

— Oh, lei beata! – i grappoli di ricci grigi tremolarono intorno alle guance di zia Annina che si profondò nell'angolo del sofà – Io posso fare tanto poco! Solamente cucinare un po' di zuppa per i poveri del villaggio, e cucire vestiti per i bambini. Oh, spaventosamente poco!

— Ma non puoi tacere un momento, Anna! —
Zio Ermanno guardò duramente la sorella che si strinse in sè come un uccello prima del temporale.

Poi cercò in giro qualche nuova vittima. Ma Susanna sedeva col capo basso, guardandosi le dita intrecciate su un ginocchio. Con Langen non c'era da scherzare. Allenstein?

— Oh, dottore! chiama una buona volta il ragazzo. Ma sbrigati! Secondo me, caro nipote, tu dovresti far più moto: diventi troppo grasso! troppo grasso!

La porta fu chiusa con impeto.

Susanna non poté trattenere un sorriso malizioso. Carlo era rimasto sempre seduto a parte, come se la conversazione non lo riguardasse; e aveva dovuto sentirne anche lui: dire che era tanto superbo della sua figura!

Si volse a discorrere posatamente con Langen e sua moglie; zia Annina si limitava a parlare con gli occhi; e zio Ermanno pestava i piedi con impazienza guardando l'uscio.

Finalmente! Allenstein entrò tirandosi dietro il cognato. Erano accesi in volto. Riccardo aveva investito il dottore con aspre parole, di cui egli non aveva preso nota sentendosi neutrale. Gli cuoceva invece l'osservazione dello zio sulla sua persona. Riccardo si avvicinò alla tavolar salutandolo.

— Dunque sentiamo ragazzo, – cominciò lo zio Ermanno roteando intorno gli occhi: chi gli avrebbe preso ora le redini della discussione? – che pensi di fare? Noi, dopo matura riflessione, abbiamo deciso di rompere il tuo fidanzamento.

— Voi? il mio fidanzamento? – Il giovane gli rise amaramente in faccia.

— No, no! — Langen ci si mise in mezzo — il suo signor zio si è male espresso. Egli intende che noi abbiamo cercato le ragioni che devono indur-la alla decisione di mandare a monte il fidanzamento. Come dissi, il modo di esprimersi non era completamente corretto.

— Non era corretto? Che cosa? — Zio Ermanno balzò come se una serpe lo avesse morso — Corretto, signor consigliere, corretto! Io so sempre ciò che dico. — Non guardò più Langen, e si volse al nipote: — Io ti dico che rompo il fidanzamento. La signorina Langen non è un partito per te; non avete un soldo nè l'uno nè l'altra. Fate calcolo su di me? Prima di tutto io penso di vivere ancora a lungo, in buona salute e poi.... si vedrà.

Si irrigidì cercando di dare al suo volto un'espressione terribile, ma non potè impedire alla voce di affievolirsi qualche momento: — Ti ho

voluto sempre molto bene; ma quando uno agisce senza discernimento....

— Domando scusa – disse il giovane mortalmente pallido – io ho dato la mia parola alla signorina Langen.

— Ed io gliela restituisco a nome di mia sorella.
– Langen si alzò avvicinandosi a Bredenhofer cui posò una mano sulla spalla. – È molto doloroso per Lena; ma essa si vincerà. È meglio troncar oggi che trascinar poi un matrimonio mal riuscito.
– E sospirò involontariamente.

Il giovane lo guardò stupito. – Un matrimonio mal riuscito?... Lena ed io?... Oh, no! Noi ci amiamo.... Oh! voi tutti ignorate che cosa sia l'amore.... – si appoggiò alla tavola, che ne tremò. – No, non sapete che sia! non lo sapete.

Pallori e fiamme si avvicendavano sul volto di Susanna; Amalia disse con profonda indignazio-

ne: – Noi ci siamo sposati per amore.

— Anche noi – assicurò prontamente Susanna.

Lo zio Ermanno si guardò un'altra volta in giro, poi si volse al nipote: – Va benissimo, ragazzo mio; può darsi che tu ami la fanciulla.... ma per quanto tempo, eh?

— Per sempre, per sempre, zio!

— Calma! calma! Fin che dura l'amore nel matrimonio. Questo maledetto matrimonio.

— Non lo puoi dire, zio – protestò Susanna – tu hai sempre ragione, vedi tutte le cose con sguardo acuto, ma non puoi maledire il matrimonio che viene contratto su solide basi. Riccardo, devi convincerti che senza la possibilità di mantenere la famiglia la felicità non può esistere, non può durare. E la tua intelligenza, le tue attitudini, tutto ciò che deve volare, sarebbe inchiodato a terra dalla miseria. Devi pensare anche alla ragazza:

che cosa puoi offrirle? Faresti l'infelicità sua e la tua. E noi ci aspettavamo tanto da te! – finì singhiozzando col volto nascosto nel fazzoletto.

Il giovane mormorò: – Non potrà andar tanto male.... – si passò la mano sulla fronte – io.... io lavorerò. Lena può far fortuna come cantante.... io.... io credo nella sua stella, e poi.... – guardò supplichevole lo zio.

— Non fate calcolo su di me – disse questi – assolutamente. Io non mi presto a questa pazzia. Non ci voglio entrare. O tu diventi ragionevole e dàì uno sgambetto alla ragazza, o io.... non piangere Anna!... o io non ho più nulla da vedere con te. È detto.

— Io devo pregarla di voler usare delle altre espressioni quando parla di mia sorella. Non dimentichi di chi parla. – Il sangue era salito alla faccia di Langen, i suoi buoni occhi scintillavano

di collera; si volse a Bredenhofer:

— Le ripeto che mia sorella le restituisce la sua parola. Io considero rotto il fidanzamento.

— E Lena?... Lena?...

Susanna gli si avvicinò: — Riccardo, sii ragionevole! Tu ci ringrazierai in seguito. Pensa alla miseria, alla lotta di ogni giorno. Tu non potresti sopportarla, ne saresti schiantato! Riccardo mio.... tu ci sarai grato....

— Non lo credo — ribattè egli cupamente allontanandosi da lei — io.... io.... — e non sapeva che cosa volesse dire.

Vi fu un silenzio penoso. Allenstein guardò il consigliere che si faceva forza per conservarsi calmo, e infine si rizzò, si inchinò.

— Ho il piacere di salutare i signori. — E volgendosi a Riccardo, a mezza voce:

— Mia sorella le restituirà l'anello e gli altri pic-

coli ricordi. Riverisco.

Riccardo non rispose; i capelli bruni gli cadevano sulla fronte facendone risaltare il pallore; non guardava nessuno, era scosso da fremiti nervosi.

Si udì nel corridoio un susurro di voci, l'avvicinarsi di un passo lieve; e fu picchiato all'uscio.

Susanna fu sul punto di scattare: aveva pur dato gli ordini perchè nessuno venisse a disturbarli.

Fu picchiato ancora; tutti si guardarono; perchè nessuno rispondeva: avanti! L'uscio si aperse.

Riccardo alzò le braccia con una sorda esclamazione, indietreggiò; e poi chiamò con un grido di ansia e di liberazione: Lena! Come un'eco seguì il richiamo pieno di rimprovero di Langen: – Lena!

La signora Amalia scosse il capo: ecco un'altra delle stravaganze di Lena! La fanciulla rimase pallida sul limitare; i capelli le sfuggivano dal berrettino di pelo arruffandosi al di sopra degli occhi

arrossati dal vento e dalle lagrime. Nessuno le andò incontro. Essa si avanzò lentamente guardando uno dopo l'altro coloro che erano raccolti nella stanza, fece l'atto di avvicinarsi al fratello, ma ristette chiamando: Riccardo! – poi dolcemente, con tenerezza mormorò: – Riccardo, ho voluto essere con te!

Egli le prese una mano e sul volto scomposto gli si diffuse un'espressione di calma; con improvviso trasporto attirò a sè la fanciulla e la baciò:

— Che novità son queste? – brontolò lo zio seccato da quelle espansioni. – Smorfie! Sciocchezze! È più facile baciare una ragazza che mantenere una moglie. E così giovane e piena di fiducia! – alzò la voce: – Lasciala andare, Riccardo!... In quanto a lei, signorina, la consiglio di dimenticare quel galantuomo. Graziosa com'è ne

troverà un altro.

Lena alzò gli occhi e tirandosi dietro Riccardo si accostò al vecchio: – Ma nessun altro mi piace. È lui che amo. Lei non può arrabbiarsi per questo. Oh, no!

Lo zio si sentì imbarazzato: suppliche di donna non erano affar suo! E per vincere il suo imbarazzo scattò: – E che me ne importa? Per conto mio sbrigatevela tra di voi, come volete. Per me è tutt'uno.

— Lena – disse il consigliere – vieni con noi; andiamo.

Essa non guardò neppure il fratello.

— Com'è ostinata! – sussurrò la signora Amalia.

La signora Allenstein era scossa da un tremito, e osservava con dolore che il volto del fratello s'era mutato; pareva più vecchio, coi lineamenti marcati e le labbra strette. Pregò suo marito: –

Carlo, parla tu, parla; io sono troppo agitata.

Allenstein si strinse nelle spalle; egli non si occupava volentieri di cose spiacevoli, ed anche trovava che Lena era una bella ragazza.

Allora Susanna si rivolse al fratello: – Riccardo, per il grande amore che ti porto ti avverto che tu prepari la tua infelicità. Pensaci, te ne supplico, per il ricordo dei nostri genitori!

Lena strinse con forza la mano del fidanzato.

— Signorina Langen, mio fratello non ha una posizione nè una sostanza.... e noi non siamo al caso di.... – la signora Allenstein proruppe: – Cara signorina, finanziariamente parlando, lei non è un partito per mio fratello, glielo dico sinceramente.

— Che pensa di mia sorella? Lena, vieni! – Langen fuori di se afferrò una mano della sorella tirandosela accanto. – Se essa ha commesso

quest'imprudenza, lo ha fatto seguendo l'impulso del suo cuore. Ma io dico: No!

Susanna lo guardò irritata: – Signor consigliere, poteva risparmiarsi il suo no, perchè la realtà è sempre quella che mio fratello non è un partito adatto.

— E mia sorella non ha bisogno di entrare in una cerchia di persone che l'accoglierebbero malvolentieri.

— Il giovane è impazzito! – gridò zio Ermanno – ciò non toglie che sia un monello straordinario.

— Calma! Ponderazione! – supplicava Allenstein. Zia Annina sospirò susurrando ad Amalia: – Che orribile cosa le contese familiari!

Questa rispose solamente alzando gli occhi al cielo.

— Ora vieni! non vorrai buttarti via così, spero – Langen tentava di trascinar con sè la sorella.

Essa si liberò dalla stretta e con un balzo fu sul petto di Riccardo. — Qui sono, e qui resto.

Bredenhofer la strinse tra le braccia. — Potete fare ciò che volete! Essa è mia, e sarà mia! E se non potremo vivere assieme, moriremo assieme.

— Sì! — esclamò Lena rapita.

Nessuno parlò; tutti erano pallidi, coi volti contratti; solamente i fidanzati splendevano di felicità.

— Che il diavolo vi porti tutti! — gridò ad un tratto lo zio Ermanno. — Io non ho nulla da fare in questo manicomio. Vieni, Anna.

Afferrò la sorella per un braccio tirandosela dietro; i ricci grigi tremolarono intorno al dolce viso; il lavoro a maglia la seguì tirato dal gomitolino che aveva in tasca. E l'uscio si chiuse su di loro.

— Oh, Riccardo, che hai fatto! — La signora Susanna proruppe disperata — Lo hai offeso.

— Lascialo stare! Lascia che se ne vada!

Senza dar peso alla collera dello zio, Bredenhofer si accostò con Lena alla sorella: — Susetta, non vuoi fare i tuoi auguri di felicità alla mia fidanzata?

La signora Allenstein tese la mano a Lena senza guardarla, e disse freddamente: — Le mie congratulazioni, cara signorina.

La fanciulla strinse le dita gelate della futura cognata, e guardò il fratello con un cocente desiderio di gettarsi tra le sue braccia. Ma notò lo sguardo che egli scambiò con Amalia, la quale disse:

— Noi pregheremo per la tua felicità, Maddalena.

Senza avvicinarsi al fratello, si lasciò stringere la mano da Allenstein, il solo che fosse cordiale, sedotto anche dal fresco volto giovanile animato

dall'agitazione e dalla gioia.

Trionfanti come due vincitori i fidanzati scesero qualche tempo dopo le scale di casa Allenstein.

Langen e sua moglie se ne erano andati dopo un freddo congedo cerimonioso senza strette di mano.

Nella penombra di un pianerottolo Bredenhofer si fermò, cercando di vedere gli occhi di Lena: – Non sei triste almeno, cara?

— No; oh, no! – si strinse a lui – ho te.... te!

Egli la baciò con impeto, ed essa piangendo e ridendo gli rese i suoi baci.

VIII.

Il crepuscolo scendeva tiepido e molle. Non era ancora la primavera, ma si sentiva nell'aria.

Una vettura che correva nella solitaria via dei Sorbi dietro al giardino botanico, si fermò davanti ad una casa a quattro piani.

Ne scesero Bredenhofer e Lena, che si erano sposati quel giorno.

Il portiere aperse cerimoniosamente il portone; la moglie guardò curiosamente dalla finestra della portineria, e i grandi occhi di fanciulla della figlia lucevano investigatori dietro alle sue spalle.

Bredenhofer rispose al saluto – come erano buoni tutti gli uomini – e fece scivolar una mancia nella mano del portiere che promise: – Berremo alla salute sua e della signora. – Ed augurò loro

ogni felicità.

I Bredenhofer si accinsero a salire le scale.

— Gli hai dato una grossa mancia? – chiese Lena preoccupata. – Sai che dobbiamo fare economia.

— Pazzarella! – egli scoppiò in una risata così forte che Lena gli chiuse la bocca con una mano; e quando potè continuò: – Quel paio di pfennig non hanno importanza. Sarebbe troppo triste se dovessimo tormentarci così. Che ti salta in mente?

— Perchè.... perchè la mamma disse ieri che nè tu nè io abbiamo idea del valore del danaro, e che avrei dovuto fare economia. Così volevo cominciare.

— Ma non così! mia cara saggia sciocca mogliettina! – Le circondò la vita con un braccio reggendola nel salire le scale – Così voglio condurti

per tutta la vita! Tu non devi accorgerti delle asperità della terra: ad evitarle ci devo pensare io.

Erano arrivati al quarto piano.

— Ma tu respiri con difficoltà, Riccardo!

— È la gioia che mi toglie il respiro. Mi incantano le cupe stelle dei tuoi occhi nei quali splende tanto amore per me, ed il tuo genio. Io credo in te. Tu diventerai una grande artista, e noi saremo felici, tanto che tutti ci invidieranno. Ma noi ce ne andremo assieme per raggiungere le più alte vette. E coloro che oggi non vogliono saperne di noi cercheranno la nostra amicizia.

— Non ci pensare! – pregò Lena.

Suonarono il campanello; una domestica aperse scusandosi di avere un po' indugiato perchè non li aspettava ancora.

Entrarono in una stanza che li accolse con

l'aria tiepida e profumata. C'erano dei fiori sulla tavola, sulla finestra, sul pianoforte aperto: tulipani, giacinti, lillà.

La lampada non era accesa, perchè lassù entrava ancora la luce del giorno morente; la salita di tante scale procurava il vantaggio di non aver nessuno sopra di sè e di essere vicini al cielo; l'ambiente era tranquillo e gaio, e Lena si sentì libera ad un tratto dall'inquietudine e dall'ansia che in quegli ultimi tempi avevano oscurato la sua felicità.

Era la sua casa quella, dove sarebbe vissuta con colui che aveva dovuto conquistarsi con tanta lotta; dove sarebbero stati felici, pensassero pure gli altri quello che volevano, tanto felici come nessuno lo fu mai.

La mamma aveva versato quel giorno torrenti di lagrime; essa pure aveva pianto; ora quelle la-

grime le sembravano buffe: non andava incontro alla felicità?

Si strinse a Riccardo, col cuore colmo di gioia; poi volle fare il giro della stanza, guardò e toccò i mobili, accarezzò i fiori, ne aspirò il profumo, baciò il mazzo di violette che olezzava sul pianoforte; sottile, elegante, soave nel suo vestito bianco. Le pareva di sognare. Il passato le passò davanti in un lampo, ma chiuso in una luce grigia; ora appena su di lei splendeva un cielo azzurro su cui le pareva di leggere: Amore ed arte.

Sì, così doveva essere: l'amore e l'arte: una doppia beatitudine.

Abbracciò il marito: – Ti amo! Ti amo!

Volle sentirsi ancor più a casa sua, e uscì per mutare il vestito.

Bredenhofer rimase accanto alla finestra con gli occhi vaganti nell'ombra che spegneva il cre-

puscolo. Che giornata era stata quella! La madre di lei piangente, sua sorella singhiozzante, che in chiesa non era stata capace di frenarsi; i Langen non si eran fatti vedere, con la scusa che il consigliere era trattenuto da obblighi inerenti alla sua carica. Lo zio Ermanno non si era fatto vivo; e zia Annina aveva mandato segretamente una benedizione piena di buone intenzioni infelicemente espresse. Il pranzo di nozze era stato funebre. La signora Langen contemplava appassionatamente la figlia; e la signora Allenstein aveva stretto la mano del fratello sotto la tavola, come se non dovesse vederlo mai più; il dottore stesso che era stato evidentemente toccato dalla grazia della sposa, appariva annoiato; verso la fine aveva bevuto troppo e con gli occhi imbambolati e la barba scomposta non era più il solito bell'uomo.

Per fortuna il dottor Reuter, unico invitato che

non fosse della famiglia si alzò a parlare col suo entusiasmo consueto: — Ragazzi, voi siete un'eccezione tra i mortali. Il cielo dell'arte splende sopra di voi; dovete raggiungerlo tenendovi per mano. Voi vi amate. Oh, siate felici, siate felici! Oh, gioventù beata!

Parve come se egli avesse rotto il velo grigio che avvolgeva Riccardo e Lena, i quali gli furono tanto grati che quando poterono andarsene presero congedo da lui con maggior effusione che dagli altri.

— Che uomo simpatico! — esclamò Riccardo parlando forte senza avvedersene; e voltandosi vide Lena sorridente, in un morbido vestito da casa che le conferiva un aspetto meno etereo del bianco vestito da sposa, e gli chiedeva con un sorriso luminoso: — Ti piaccio così?

Egli la circondò con le braccia, la strinse a sè,

invaso da una felicità che non trovava parole. Il cuore di Lena traboccava di sentimenti: pensieri, desideri, speranze, promesse solenni. Sarebbe stata felice? Ma sicuro! ma sicuro!

Vide spuntare nel cielo una stella solitaria, poi un'altra, tante altre.

Lo disse a Riccardo: – Così siamo noi in alto, e non ci curiamo del mondo che non può arrivare fino a noi. Guarda! – alzò il dito seguendone la direzione con gli occhi.

Il buio regnava nella stanza e il bianco viso di Lena si distingueva appena coi contorni sfumati.

— Mia stella, gioia mia, mio tutto!

Stretti, l'una a fianco dell'altro, guardarono dalla finestra il parco sottostante, i lumi della città, i tetti, le cupole, le chiese; così lontani, così in alto, così divisi dalla folla. Come uccelli nel nido nel loro cantuccio pieno di poesia e di profumo di fiori.

Pareva la primavera; e nei loro cuori ci sarebbe stata sempre.

— Lena — Riccardo andava esaltandosi — non senti il fluido prezioso che scende a noi dai cieli? È l'ispirazione. Adesso, lo so, è venuto il momento in cui io potrò creare qualche opera che si imporrà, e della quale anch'io sarò soddisfatto. Ciò che ho fatto finora erano studi, frammenti. Ora è il momento del lavoro. Qui, accanto a te, senza che nulla turbi la nostra pace, senza nessuna nota stonata nella nostra armonia. Guarda quei grandi alberi laggiù nel parco: non sembrano i custodi della nostra felicità? Oh, noi beati!

— Sì, beati.

Rimasero abbracciati. L'uscio cigolò. La domestica accese la lampada balenando uno sguardo verso la coppia. Era una berlinese puro sangue, e le piaceva servire da giovani sposi, che non si

intendevano ancora dell'andamento della casa e non vedevano più in là del loro amore. Questo stato di cose usava durare per un anno, poi Rita cominciava a sentirsi meno libera, e se ne andava in cerca di una nuova casa.

Lena arrossì. – È già così tardi? – Le sembrava di doversi scusare, come a casa con la madre quando commetteva qualche mancanza. Però si ricordò la sua nuova condizione di padrona di casa, e si affrettò ad assumerne la dignità: – Ci porti il tè, e poi vada pure a letto. Non abbiamo bisogno di lei.

— Lo credo anch'io – pensò Rita uscendo.

— Una simpatica ragazza – osservò Riccardo quando se ne fu andata – di bell'aspetto, ed ha un bel nome – Riccardo era inclinato quel giorno a trovar tutto bello.

Lena lo guardò ridendo a un tratto allegramen-

te:

— Oh, Riccardo, sei ancora in *frack*! – scosse la testa facendo ondeggiare i ricci bruni, saltellando come una bimba. Egli la rincorse tra i mobili, oltre la porta fin che la raggiunse in camera da letto e la soffocò coi baci. Scherzando essa lo aiutò a togliersi il *frack* ed infilare una giacca di velluto bruno.

Lo trovò molto bello così, e glielo disse: – Tu dovrai indossare sempre per casa delle giacche di velluto.

— Non mi sarà possibile – s'era fatto serio – i nostri mezzi non me lo permetteranno.

— Allora è vero ciò ch'essi dicono: ce la caveremo con difficoltà? – Giunse le mani con ansia improvvisa – Se fosse vero! Se almeno tu non avessi dato al portiere una mancia così generosa!

Ora fu lui a ridere. La trovava così deliziosamente priva di senso pratico.

— Ma se ti fa piacere mi ordinerò domani una nuova giacca di velluto. Hai ragione: perchè uno non dovrebbe indossare ciò che gli sta bene?

Lena si rasserenò, volle fare il giro del loro appartamento col braccio infilato in quello di lui.

Ci voleva poco per andare oltre le loro tre camere e uno stanzino vuoto dove egli intendeva installare il suo studio; ma essi ci misero molto tempo; era bello sentirsi nella «loro» casa. Lena incontrò delle vecchie conoscenze. La madre le aveva mandato gli oggetti da cui le dispiaceva dividersi: il tavolino che la conosceva fin da quando bambina ci scriveva i suoi compiti, lo stipo in cui aveva conservato i doni che riceveva per Natale e per il suo onomastico, la poltrona dove suo fratello usava sedere tenendo lei piccola sulle gi-

nocchia.

— Oh, mio fratello! – l'invocazione le sfuggì con un sospiro mentre sfiorava con la mano il cuscino.

Riccardo la guardò meravigliato di quella contemplazione di una vecchia seggiola; e ne fu seccato anche, perchè il cognato non era stato certamente gentile con lui; aveva preso informazioni sul conto suo, aveva voluto sapere quali erano le sue rendite fino all'ultimo soldo. Come se la vita con Lena, sistemata con una certa economia, dovesse costar più che la sua vita di giovane solo. Sciocchezze! Una donna risparmia sempre. Ed un giovane ha tanti obblighi.

Le lettere di Langen avevano assunto un tono sempre meno cordiale; il fidanzato le aveva lette e strappate con rabbia crescente.... Che importava se il signor consigliere si era impegnato di

contribuire con una piccola somma annua al mantenimento della famiglia, come regalo di nozze alla sorella? Si sarebbe ben potuto andar avanti anche senza quelle poche centinaia di marchi. Lena avrebbe voluto ringraziarlo, ma il fidanzato si oppose, e ringraziò lui, freddamente, col tono di chi compie un dovere che gli pesa. Langen aveva scritto per le nozze; ma pretesti eran stati i suoi per non venire, ed egli non poteva soffrire i pretesti.

— Lena – e vi fu del rimprovero nella sua voce – mi stupisco che tu pensi a tuo fratello proprio ora, mentre non dovresti pensare ad altri che a me.

Essa accarezzò ancora il cuscino e posò le mani sullo schienale della poltrona.

— Lena! – egli le afferrò le mani e la strinse a sè – Tu non devi pensare che a me solo, hai ca-

pito? – E vedendo che rideva: – Non ridere. Non è uno scherzo. Tu mi appartieni e pensando ad altri in questo momento, mi offendi; specialmente poi a tuo fratello che ci ha trattati così.

— Ma Riccardo, egli è stato tanto buono con me, prima, e....

— Ah, prima! – L'allontanò da sè. – Devo dire che mia sorella vale di più. È impetuosa, ma ha la scusa della sua debolezza di nervi, e preferisco il suo impeto alla calma irritante del signor consigliere.

Lena arrossì e proruppe: – Non parlarmi di tua sorella! Non lo potrei sopportare. Come mi ha trattata in tutto questo tempo!... Ed oggi.... non pareva che tu andassi al supplizio? Ho ben visto come ti stringeva continuamente la mano. Se non fossi stata tanto felice avrei pianto! – Le tremavano le labbra.

Bredenhofer fu assalito da un pentimento improvviso: – Oh, cara! abbiamo quasi leticato! – oggi.... sarebbe stato orribile.

— Oh, no! – questa volta il riso di Lena fu squillante, allontanò la poltrona: – Vattene dunque, pietra dello scandalo! Io non penso più che a te.... a te.... a te! Ed ora lasciamo stare la casa e gli uomini, e andiamo a prendere il tè: la mamma ci ha preparato dei dolci eccellenti; tu non sai quanto sia buona la mamma! ora così sola sentirà la mia mancanza.

— Ancora gli altri! sempre gli altri! – ora egli rise, ma c'era un po' di fastidio nel suo riso.

Rita aveva apparecchiata la tavola per il tè stendendovi una tovaglia rossa dono della signora Susanna, la quale aveva destinato dovesse adoperarsi durante il loro primo pasto perchè – tutta la tua vita futura possa essere rosea, mio

caro Riccardo.

Bredenhofer pensò alla sorella con manifesta emozione: – È stata gentile, Susanna.

Lena non rispose; aveva riempito troppo la tazza di tè e doveva badar bene a non versarne sulla tovaglia color di rosa. Sedettero accanto sul sofà; la luce della lampada era dolce, i fiori olezzavano nella stanza raccolta, dove non arrivava nessun rumore dalla via. Erano veramente lontani dal mondo. Il tè si raffreddava nelle tazze, ma il loro giovane sangue si accendeva; un sentimento di felicità li invadeva. Lena, coi ricci scomposti, scattò in piedi e corse al pianoforte. Voleva cantare il suo canto di gioia.

E cantò con sentimento, con dolcezza, con passione, fin che lasciò ricadere le mani sui tasti. Bredenhofer che era venuto a sederle accanto, l'attirò a sè.

— Tu canti divinamente; e sei mia.... mia!

Essa rispose dolcemente: – Sì.

IX.

— I signori sono pregati di non far della musica la sera tardi – annunciò Rita con espressione discretamente impertinente. Aveva posato la colazione sulla tavola e stava accanto all'uscio, accarezzandosi con una mano il grembiule.

Il mattino era grigio; nessun raggio di sole veniva ad accendere la tovaglia color di rosa. Le piante nei vasi dimostravano di aver sete; il mazzo di viole era caduto sul tappeto sotto il pianoforte.

— Che succede? – domandò Riccardo.

— I signori son pregati di non far della musica – ripeté Rita – son venuti stamane gli inquilini del piano di sotto. Essi non sono più tanto giovani, la figlia è nervosa. E nelle case per bene non si può

far confusione dopo le dieci.

— Confusione! – esclamò Riccardo quando la domestica se ne fu andata – È lusinghiero per noi! Confusione il tuo canto divino. Son cose da pazzi!

— Non andare in collera, Riccardo, lascia andare! È il primo giorno che passiamo assieme.

Egli si lasciò accarezzare, poi respinse la tazza e si alzò con impeto: – Io non mi lascio imporre da nessuno; ora voglio scendere e farmi sentire: a casa mia posso fare ciò che voglio. Io.... – il campanello squillò: forse che c'erano in vista delle altre lagnanze? – Per amor del cielo, non ci capiteranno delle visite, spero.

Lena arrossì perchè aveva udito la voce della madre, che apparve sul limitare; sorrideva con qualche lagrima; strinse tra le braccia la figlia, che si chiedeva che cosa ci fosse da piangere,

mentre con visibile imbarazzo l'aiutava a spogliarsi.

Riccardo seccato da quella commozione fuori di posto si mise a passeggiar per la stanza; aveva freddo anche e si sentiva ardere in gola; tossì.

— Per amor del cielo, Riccardo – la signora Langen spaventata si decise di rivolgere la sua prima frase in quel giorno al genero – devi guardarti. Mi pare che tu non stia troppo bene. Sarebbe terribile per Lena se tu dovessi ammalarti ora.

— E perchè dovrei ammalarmi? – la voce di Bredenhofer era irritata – Cara mamma, in questa stagione c'è molta gente che ha il raffreddore. E poi, se m'ammalassi, il più bel compito di Lena sarebbe quello di curarmi.

— Buon Dio! subito i pensieri, le cure! – sospirò la suocera.

Passarono minuti di silenzio; il giovane tambu-

rellava nervosamente sui vetri della finestra; Lena guardava ora il marito ora la madre con visibili inquietudine.

— Fanno bella figura qui i vecchi mobili — osservò la signora Langen; ma non potè trattenersi dal rimproverare: — non ci sarebbe stato bisogno di rimettere a nuovo il sofà: la stoffa era ancora buona. Ma i giovani la pensano altrimenti. Io ti desidero Lena che tu possa passarvi delle ore così belle come le passammo il tuo povero padre ed io. — Si asciugò gli occhi. — Oh, figlia mia, che tu possa essere felice!

Lena abbracciò la madre; era turbata, e le pareva di non potersi liberare da un peso che l'opprimeva. Rimpiangeva forse la sua vita di fanciulla? Non era stata poi sempre così grigia come le era sembrato il giorno prima.

— Vuoi che andiamo in cucina? — propose la

signora Langen – devi pure occupartene un po-
co.

— Lena non deve darsi pensiero della cucina!
– Bredenhofer tamburellò con più forza sui vetri.
– Tanto c'è la domestica. Non voglio che stia ad
abbrustolarsi accanto al fuoco: non è necessario,
e le rovinerebbe la voce. Se diventerà una cele-
bre cantante, guadagnerà più in una sera di
quanto possa risparmiare in tutta la sua vita di
padrona di casa. E quando avrò compiuto il mio
libro su Roberto Schumann, le prenderò ancora
una persona di servizio o andremo forse ad abi-
tare in un albergo, ed essa sarà completamente
libera dalle cure di casa.

— Roberto Schumann? Tu scrivi un libro sul
mio preferito? Ed io non ne sapevo nulla! – battè
le mani – Roberto Schumann, Roberto Schu-
mann! Quando hai cominciato? E sei bene avanti

nel tuo lavoro.

— N...oo, non ancora! Me n'è venuta l'idea ieri sera ascoltandoti cantare. Ma l'idea fondamentale è ciò che conta, lo svolgimento viene dopo da sè: specialmente quando si vive accanto ad una tale interprete di Schumann – La guardò con tenerezza, le cinse la vita col braccio – Lena mia, tu avrai tutto ciò che desideri, se io solamente....

— Se, se.... – interruppe la suocera – Figlio mio, voi spenderete molto se Lena non si occuperà delle faccende di casa. Non ci si può fidare della migliore tra le domestiche, e la vostra non mi sembra tale. Io non l'avrei assunta in servizio, e ve l'ho detto; ma i giovani vogliono fare a modo loro. Ora ti supplico di scrivere a tuo fratello, Lena; egli è così saggio così compiacente: non dimenticatelo.

Una risposta pungente salì alle labbra di Bre-

denhofer, che guardò Lena senza poterne incontrare gli occhi che teneva abbassati; si moderò: — Certo mamma per conto mio Lena può scrivere anche adesso. Se essa pone il fratello al di sopra di tutto, io sarò certamente l'ultimo che vorrà impedirglielo.

— È ben fatto da parte tua, figlio mio caro — la signora Langen desiderava stabilire dei rapporti cordiali tra le due famiglie, avendo sofferto troppo negli ultimi tempi per lo screzio che il fidanzamento di Lena aveva prodotto tra i suoi figli.

— Federico è un uomo eccezionale — aggiunse — e mi fa piacere che tu ne convenga.

Lena guardò il marito nelle cui parole aveva colto una profonda amarezza. Possibile che la mamma non sapesse evitare quel discorso penoso?

— Mamma, credo che oggi non potrò scrivere

a Federico. Tanto non c'è fretta.

— E il tuo cuore non ti dice nulla?

— Ma, scrivi, scrivi Lena! — incalzò Bredenhofer.

La madre comprese questa volta l'irritazione del genero, avrebbe voluto rimediargli, ma non sapeva come; le venne in un certo modo in aiuto il suono del campanello di casa.

— Visite? — chiese raccogliendo le cose sue e facendo l'atto di andarsene per un'altra porta. Doveva essere qualcuno della famiglia Allenstein, che non aveva proprio nessun desiderio di incontrare.

— Rimani, mamma — pregò Lena trattenendola, perchè le pareva una protezione di fronte alla cognata.

Bredenhofer si affrettò incontro a Susanna che entrava leggera, elegante, profumata, reggendo

un enorme mazzo di fiori. – Auguri! auguri! – si sforzò di dare alla voce un'intonazione molto gaia – Ogni bene nella nuova casa. Cara Lena – le sfiorò la guancia con un bacio fuggevole – caro Riccardo.

— Molto gentile, cara Susetta! – Riccardo la abbracciò con tenerezza.

— Ho voluto esser la prima a venir da voi.... Ah! – aveva scorto la suocera che salutò cerimoniosamente, ricambiata con eguale freddezza dalla signora Langen, che si rodeva di non poter stare un momento sola con la figlia.

Lena invitò Susanna a sedere accanto alla madre, sul sofà.

— Ha passato bene la giornata di ieri? – domandò Susanna, affrettandosi a mordersi le labbra nel timore di essere stata troppo gentile.

— Oh, sì! e lei?

— Passabilmente, grazie. — Si inchinarono a vicenda.

Era veramente una conversazione piacevole! Lena cominciava a vederci buio. Avrebbe strappato volentieri il mazzo di fiori dalle mani della cognata per gettarlo in terra e calpestarlo.

Come se avesse indovinato il feroce desiderio, Susanna si volse tutta verso il fratello: — Mio caro Riccardo, accetta questi fiori come segno dei miei voti migliori. Che tu possa essere sempre felice, e ti sia risparmiata ogni delusione!

Il discorso intramezzato da sospiri riuscì molto patetico. Lena e la madre si scambiarono uno sguardo. La signora Langen si sentiva offesa nella figlia; non ci resse più, e si alzò: — È ora che me ne vada!

Non la trattennero; Lena l'accompagnò; fuori nel corridoio la signora Langen sussurrò: —

Quell'antipatica, orribile donna! Addio mia cara, cara bimba; che Dio ti protegga! – la baciò ripetutamente – Non desidero venir qui quando c'è l'Allenstein; un'altra volta cerca di avvisarmi. Addio tesoro.

Lena si fermò un momento nella penombra dell'andito. Il tono compassionevole della madre le faceva piacere e pena. Era davvero degna di compassione? O non era invece indicibilmente felice? Si sfregò la fronte; le piccole rughe dovevano sparire. Entrando lentamente trovò Riccardo seduto accanto a Susanna; tese un braccio verso la moglie: – vieni mogliettina mia dolce e cara.

Susanna lo minacciò col dito ridendo: – Oh oh! così innamorato?

Lo fece per malizia? Lena che avrebbe volentieri ceduto all'invito del marito, se ne astenne.

Bredenhofer non comprese la sua riluttanza e continuò a conversare con la sorella: arrivato a quel punto importante della sua vita comprendeva quanto fosse forte il legame che li univa, e trovava naturale che prendesse parte alla sua gioia. Lena pensava con amarezza che egli aveva dimenticato tutto ciò che era successo.

— Dobbiamo far visitare a Susanna la nostra casa – disse gaiamente lo spensierato – Cuoricino – si volse alla moglie – aprile il tuo armadio della biancheria e svelale i segreti della tua cucina – infilò il braccio in quello della sorella – quest'è il salotto, e questa....

Lena li seguiva lentamente senza nessuna volontà di far vedere le cose sue alla cognata; trovò Riccardo che aveva già aperto l'armadio e ne toglieva con soddisfazione vari capi di biancheria: – Non è ben fatto, di'? non è grazioso? Non trovi

che abbiamo delle cose belle?

La signora Allenstein guardava con l'occhialino:

— Sì, oh, sì! molto decoroso. Cara Lena, ti ci troverai tra tutte queste cose? Tu non te ne sei mai occupata. Veramente non è molto. Sapete che vi manca ragazzi? Avete una sola tovaglia per dodici persone; se farete qualche invito è troppo poco. Permetti cara Lena che ti metta a disposizione una delle mie. Bisogna anche raddoppiare il numero delle lenzuola. E, per amor del cielo, non sciupare così i tovagliuoli!

Posò la mano sul braccio di Lena, la quale rifaceva con dita tremanti il fiocco azzurro del nastro che univa una dozzina di tovagliuoli.

— Come sei buona, Susetta! Ma non ti sembra che siamo abbastanza bene forniti? – chiese Riccardo con ansia.

— Oh, sì! basta per ciò che si deve avere a

portata di mano – si vedeva che Susanna non voleva dire delle cose sgradite.

Il volto raggianti di Riccardo si era oscurato.

— Sì, hai ragione. Bisogna che qualcuno ce lo faccia notare per comprendere. Che hai, Lena? sei stanca, angelo mio?

— Di che? – nel volto sbiancato erano impallidite anche le labbra – vieni avanti, Susanna.

Proseguirono; la signora Allenstein era di buon umore, accordandosi alla cordialità del fratello. Lena con stanca indifferenza apriva chiudeva, toglieva e riponeva al posto; non le importava di niente. Avrebbe preferito sedere in cucina al posto della domestica che puliva gli erbaggi, e piangere, come una bimba. Il profumo penetrante che emanava da Susanna le urtava i nervi. E come le parlava suo marito, che era suo! ciò la faceva disperare.

Susanna fece pure delle osservazioni alla domestica, che furono accolte con uno sguardo impertinente. Finalmente si congedò; e siccome era in teoria una brava padrona di casa, e per l'avanzarsi della stagione non avrebbe più avuto tanto da fare tra ricevimenti e divertimenti, promise a Lena che sarebbe venuta ad aiutarla, dimenticando per amore del fratello la sua debole costituzione ed i nervi bisognosi di riposo.

Riccardo si affacciò a guardarla scender le scale.

— Lena cara — esclamò allargando le braccia — eccoci finalmente un'altra volta soli!

Lena gli voltò le spalle, rientrò, si lasciò cadere sulla seggiola davanti al pianoforte appoggiò i gomiti sulla tastiera che ne vibrò ed affondò la faccia tra le mani. Egli la raggiunse, la chiamò con tenerezza, spaventato. Lena si strinse a lui, sin-

ghiozzando:

— Non la posso sopportare! non la posso sopportare! Mi offende, mi umilia! Mi sembra che essa venga qui a schiacciare tutto!

— Lena mia, amore mio – egli le baciava le mani, l'accarezzava – Che cosa vuoi? che devo fare?

— Tu sei tanto attaccato a lei.... le hai aperto il mio armadio della biancheria, essa ne ha giudicato come se fosse la padrona qui.... tu ti lasci dir tutto....

— Lena! – la voce di Riccardo era severa; troppo lo comprese poi anche lui.

— Vedi come essa si mette tra di noi! – nel volto pallido gli occhi nei quali le lagrime si erano improvvisamente asciugate, lucevano.

Riccardo era desolato.

— Queste son follie, Lena! sii buona!... guarda-

mi!

Lena gli voltò le spalle; non voleva ch'egli vedesse il suo volto che si scomponeva un'altra volta nel pianto.

Egli sedette a sua volta sostenendosi il capo con le mani, triste. Lena si sentì invadere da un'onda di dolore. Che cosa aveva fatto? Perché lo faceva soffrire? Gli si appese al collo:

— Oh, Riccardo, non essere in collera! — piangeva — Sii buono con me!

— Lo sono amor mio.

— Mi perdoni?

— E tu mi perdoni?

— È stata una cosa così terribile, Riccardo!

— Hai ragione. Dirò a Susanna che badi a non entrare negli affari nostri. Nessuno ci deve entrare. Noi non abbiamo bisogno di nulla e di nessuno. Tu ed io soli.

Essa lo baciò.

— Sei felice, Lena?

— Incredibilmente! da non potersi dire. E tu?

— Al di là di ogni limite. Tu sei il mio cielo, la mia beatitudine! Mi ami?

— Fino alla morte – rise, poi rabbrividì: le mani di lui che l'accarezzavano erano tanto fredde!

X.

Il celebre professore di canto Dämel riposava sul divano, l'unico mobile imbottito nella sala da musica, dopo aver dato lezione a due americane stonatissime, e non voleva essere disturbato. Sonnacchiava beatamente nella penombra creata dalle persiane chiuse sul fulgente sole d'estate.

Sobbalzò al suono del campanello: qualche seccatore; e c'era pure il cartellino con l'orario delle udienze sulla porta d'entrata! Udì la voce della cameriera: — Non si può parlargli ora. — Ed una voce che rispondeva delusa:

— Ed è già la seconda volta che vengo qui inutilmente! Passi almeno al professore il mio biglietto da visita.

Quando aveva udito quella voce così musicale? a chi apparteneva? – aggrottò la fronte nello sforzo di ricordare ma gli venne in aiuto la cameriera col cartoncino; lesse: Maddalena Bredenhof, e sotto a matita: Lena Langen, già sua allieva. Egli rivide la fanciulla slanciata, coi grandi occhi ed i selvaggi ricci bruni, che da oltre sei mesi aveva abbandonato le lezioni e si era sposata, molto bene, a quanto sembrava. Dämel conosceva i parenti del marito: gli Allenstein erano gente in buona posizione sociale. Che avrebbe voluto la piccola Langen? Ah! probabilmente prendere delle lezioni private a trenta marchi all'ora.

— Faccia accomodare la signora. – Si alzò, si piantò davanti allo specchio a pettinarsi la barba ben curata.

— Signor professore!

Quella graziosa personcina vestita di scuro era

Lena Langen? Se l'era figurata diversa da signora.

— Ah, signora, con quanto piacere la rivedo! un vero regalo! si accomodi.

Lena mormorò una frase.

— Dimenticarla?... Oh, mai! Come può pensarlo? Non si dimentica mai un'allieva così piena di talento. E come va la musica? che fa la bella voce?

— Grazie.

La giovane donna era titubante. Perché? Bisognava incoraggiarla: – Dunque il canto fiorisce, e certamente con gran gioia del suo signor marito. Mi figuro il piacere di avere imprigionato per sempre un così gentile piccolo usignuolo. Peccato però che egli ce lo abbia rapito all'arte. Ciò non va; lei dovrebbe riprendere lo studio.

Il riconoscimento dei suoi meriti da parte del

professore rianimò Lena, il cui volto delicato si accese: – Ed è quello che intendo di fare professore, io.... io vorrei, io devo col mio canto.... – si interruppe.

Egli volle agevolarle ancora la richiesta, gaio, incoraggiante: – Ma è giusto, è bello da parte sua. Sono molto contento che si sia rivolta a me, signora. Chi potrebbe interessarsi tanto per lei quanto il suo vecchio maestro?

— Questo l'ho pensato anch'io – nel suo sguardo c'era tanta speranza! – e crede che veramente ne metta conto, che potrò riuscire a qualcosa?

— Ma senza dubbio – fu la pronta assicurazione – con la sua inclinazione musicale, la voce e l'interpretazione piena di poesia. Lei sa quanto l'ho sempre apprezzata.

— Ah, sì, sì! – gli strinse la mano, arrossendo – mi scusi se la disturbo, professore; ma non sa-

prei davvero a chi rivolgermi, e lei mi può aiutare.

Com'era buffo tutto ciò! Dämel cominciò a non comprendere; la giovane donna aveva un atteggiamento supplichevole: era veramente un modo strano di chieder delle ore di lezione che si sarebbero pagate a così caro prezzo.

La guardò da capo a piedi: il suo vestito era elegante ma semplice, le scarpe erano impolverate; certo era venuta a piedi; il volto aveva un'espressione inquieta, le tremavan le labbra e le sfuggì un sospiro.

— In che posso esserle utile? — c'era una sfumatura di freddezza nella richiesta.

Scossa da un leggero brivido, Lena alzò gli occhi tristi: — Io devo trar partito dalla mia musica: vorrebbe esser tanto buono ed aiutarmi con la sua raccomandazione? Ella potrà certo procurarmi degli impegni per concerti; io canterei anche

per un modesto compenso in città di provincia.

So che lei ha tante relazioni....

— Io? Ma niente affatto! Lei sbaglia davvero signora.... signora Bredenhofer. Nessuno mi chiede mai di procurargli dei cantanti; e se anche lo facessero non avrei tempo di occuparmene. Ma le darò un buon consiglio: vada da un agente: è il loro mestiere di mettere in relazione gli artisti, con le società, imprese e così via. Ecco – scrisse l'indirizzo su d'un foglietto del suo libro di annotazioni, e glielo porse.

— Ah, grazie. – Lena prese la carta ma non la ripose. – Questa gente chiede delle percentuali molto grosse, e vuole essere pagata anticipatamente; io non posso farlo, professore. – Lo guardò coi grandi occhi cupi, di cui egli non potè far a meno di notare la bellezza che dava luce a tutto il volto: le iridi brune, avevano dei riflessi d'oro nuo-

tanti nella cornea bianco azzurrina, anche la bocca era bella, pur con le labbra pallide, con gli angoli abbassati. Si vedeva che lottava per non piangere.

— Poverina! – Dämel si accarezzò la barba osservandola con compiacenza – Piccina mia – e la sua voce suonò un po' beffarda e un po' protettrice, come la ricordava dal tempo del conservatorio – lei sa che con la sua voce non c'è molto da fare.

— Ma, professore, se disse poco fa....

— Che cosa? Che cosa? In teoria sicuro. Io non mi disdico. Il suo talento è innegabile; ma non per una sala da concerti. Per cantare in casa.... in casa. E questa è la realtà pratica. Udirla in una cerchia intima è una delizia, mentre in una sala.... Lei stessa deve ricordare che alla Filarmonica la sua voce si perdeva. Molti sono i chia-

mati ma pochi gli eletti. Lo spirito è forte ma la carne è debole. – Rise.

Lena si sentì smarrita. – Se potesse farmi avere almeno delle lezioni – sussurrò; non ci aveva pensato prima; ora le pareva la salvezza, ci si aggrappò ripetendo: – qualche ora.... sia tanto buono, professore.

Dämel si ricordò che la piccola Langen suonava molto bene il pianoforte; e non gli sarebbe stato sgradevole durante le ore di lezioni private, quando c'erano delle allieve ricche, laceratrici di orecchi, poter seguire con gli occhi il movimento delle dita sottili. Avrebbe potuto sostituire l'accompagnatore attuale che valeva ogni giorno meno.

— Le farò una proposta – disse – tre volte alla settimana dò lezioni private qui in casa, dalle nove a un'ora. Se le pare, potrebbe assumersi

l'incarico di suonare l'accompagnamento; verso un compenso mensile di settantadue, anzi arrotondiamo la cifra, di settanta marchi. Le va?

Oh, se le andava! Si animò, il rossore le salì alle guancie, il solco delle labbra svanì. Il celebre professore pensò che l'aveva resa contenta con poco, anzi con suo discreto vantaggio.

Quando scese nella via, Lena camminò leggera senza accorgersi di quanto era lunga. Che avrebbe detto Riccardo? Sarebbe stato contento che essa guadagnasse qualcosa? Settanta marchi: erano una bella somma. Acquistò da una donna, per via, un mazzo di rose; erano un po' appassite, ma esalavano un buon profumo; le avrebbe portate a Riccardo. Si affrettò, guardando ogni tanto il limpido cielo d'estate.

* * *

Bredenhofer non aveva la minima idea del passo fatto da Lena; se avesse saputo che intendeva recarsi dal suo maestro non l'avrebbe permesso: Lena non doveva offrirsi, bisognava venire in cerca di lei.

Egli era nel suo studio, seduto davanti al cavalletto e dipingeva ispirandosi ad uno schizzo che aveva buttato giù l'anno passato durante la sua villeggiatura sui monti dell'Eifel, senza riuscire però a fermare tutte le luci che lo avevano incantato, perchè il rapido tramonto le aveva spente troppo presto.

Ora si tormentava per trovare i colori sulla tavolozza; se chiudeva gli occhi vedeva i grigi smorti ed i rosa squillanti, respirava il particolare penetrante profumo del vento dell'Eifel, risentiva la poesia delle vette scabre. Ma poi, ad aprirli, tutto svaniva, la tavolozza non rispondeva alla sua ri-

cerca, i grigi erano bituminosi, i rosa strillavano; egli si impazientiva, sospirava, sudava; dalla finestra socchiusa entrava qualche soffio di vento caldo, pesante che sconvolgeva sulla scrivania i fogli di carta sempre intatti che dovevano servire per il suo libro.

Si appoggiò stanco sullo schienale della seggiola; il caldo era opprimente in quell'appartamento sotto il tetto bruciato dal sole. In primavera le cose erano andate meglio, ora gli pareva pure che ogni giorno gli aumentassero i pensieri: o forse vedeva le cose sotto un altro aspetto? Era strano che non venissero a capo delle spese mentre risparmiavano tanto. Lena non aveva pretese, ed egli neppure; non comperava nulla per sè. Qualche volta, alla sera una bottiglia di vino che gli era necessario per dormire ed anche per procurargli l'eccitazione che precede la creazio-

ne. Dove mettevano allora i denari? C'erano tante piccole spese oltre all'affitto, tasse, vestiario, salario della domestica; anche il dottore aveva mandato la sua nota. Evidentemente le contrarietà non toccano nel primo dolce tempo della vita matrimoniale. Bredenhofer e Lena avevano riso allegramente per l'ostinato silenzio dello zio Ermanno, dichiarandolo un acido vecchio celibatario. Non si erano curati con leggerezza del fatto che le lettere di Langen diventavano sempre più fredde; poi cessarono del tutto, ed essi non seppero sue notizie se non per il tramite della madre.

E gli Allenstein? Lena si era opposta decisamente ad ogni intromissione, ed il marito l'aveva appoggiata. Susanna s'era offesa e s'era appartata. Bredenhofer ne aveva sofferto; anche, sua sorella gli aveva fatto delle scene a cagione della moglie, e gliene aveva fatte Lena a cagione della

sorella; e nè l'una nè l'altra gli erano state grate di quanto egli le aveva rispettivamente difese. Solo con la madre andavano d'accordo. Ma anch'essa non poteva fare a meno di esprimere le sue preoccupazioni, e di rimpiangere il buon accordo dei suoi due figli. E ciò finiva per urtare i nervi di Riccardo, il quale era molto gentile con la suocera, ma finì con lo sfuggirla, rifugiandosi nel suo studio quando veniva.

A tutto ciò si aggiungevano ora le difficoltà finanziarie. Da scapolo s'era trovato sempre dei soldi in tasca; lo zio Ermanno era stato sempre molto generoso; ed ora che ne aveva bisogno, non c'era nessuno che pensasse a lui. Buon Dio! gli operai vivono molto meglio, perchè non hanno l'obbligo di salvare le apparenze.

Riprese il pennello di mala voglia; il caldo lo abbatteva, le membra gli pesavano, era stanco.

Pensò se avrebbe fatto bene ad uscire un po', ma lo opprimeva l'idea di rifar i quattro piani di scale. Così non aveva appetito, ed a tavola mangiava solamente perchè i grandi occhi di Lena guardavano il suo piatto così supplichevoli. Quegli occhi finivano per diventare un tormento, ed egli comprimeva in sè un'irritazione nascente contro sua moglie.

Pure l'amava. Se non gli era vicina era inquieto fin che non la rivedeva: dove era, che cosa faceva? Quando erano assieme gli accadeva di tanto in tanto di biasimarla, di stuzzicarla o parlarle di cose spiacevoli. Leticavano; e come era dolce dopo far la pace! È noioso andar sempre d'accordo!

Gli seccò molto che qualcuno picchiasse; al suo lento invito entrò nello studio il dottor Reuter con la sua simpatica faccia sorridente.

— Ah, amico mio, temevo già che non fosse a casa! Ho picchiato quattro o cinque volte.

Bredenhofer balzò in piedi: — Domando scusa.

— Così attivo? — Reuter si accostò al cavalletto, si allontanò, si riparò gli occhi con una mano, esaminando, da conoscitore. — Dove ha copiato questo? Non c'è male, per bacco!

L'orgoglio si risvegliò in Bredenhofer, a cui sembrò di notare una profonda meraviglia nelle parole di Reuter. I suoi occhi stanchi si rianimarono; spiegò: — Sono i picchi di Gerolstein colti nell'ora del tramonto. Sa che ci fui l'estate passata per fare degli studi. Ora penso al titolo da dare al quadro; vorrei trovarne uno riassuntivo, denso di pensiero; questi massi grigi che si accavallano e si inabissano illuminati dal sole morente hanno in sè veramente qualcosa di simbolico.

— Ed il suo lavoro è presto finito? — chiese il

dottor Reuter, la cui attenzione si era destata.

— Finito? Oh, no! — Bredenhofer arretrò inchinando la testa verso una spalla — Se avessi solamente i colori! Guardi questi rossi qui: devono riverberare e splendere in tutto altro modo; ed i raggi del sole imprigionati sulle vette devono illuminare magicamente i declivi sbadiglianti nell'ombra. Qui hanno da esserci dei riflessi meravigliosi; e qui, vede, qui è tutto ombra sul grigio pietrame morto, mentre nel cielo si avvicinano ancora le sfumature del tramonto.

— Un bel quadro — asserì Reuter — straordinariamente efficace.

— Sì — Bredenhofer guardò la sua opera con occhi rasserenati — dipingerò forse ancora un uccello solitario che spicca il volo da una vetta e si perde nel cielo come un'anima in cerca di luce. Pensi che effetto farà!

— Meraviglioso! meraviglioso! lei è un poeta! —
il dottor Reuter era incantato; abbracciò il giovane — Ma lei deve fare una cosa, amico mio:
esporre il quadro, assolutamente, indubbiamente;
ne avrà gloria ed onori.

— Esporre, è presto detto — osservò Bredenhof-
fer — sarebbe certamente bene poter esporre. Ma
è molto difficile essere accolti nelle esposizioni
d'arte, e non ho nessuna volontà di ritentarlo sen-
za probabilità di successo. Vi sono accolti sola-
mente gli artisti conosciuti — concluse con
amarezza.

— Resta a vedersi! Io credo di essermi interes-
sato abbastanza all'arte per riuscire a far esporre
un dipinto che giudico buono, molto buono! Lo
esporranno in ogni negozio d'arte, e troverà dei
compratori! glielo assicuro io, e più d'uno! — gli
posò una mano sulla spalla aggiungendo: — Ve-

drà che ricorderà quest'ora, e le mie parole. Cre-
da che con questo dipinto potrà aprirsi la via che
conduce sempre più lontano. Sì, mio caro giova-
ne amico.

Bredenhofer si animò, si rizzò: – La ringrazio!
Sì, riuscirò; devo riuscire; lo sento.... e allora....
addio tormenti ed angustie. Lena potrà star bene,
ed anch'io.... e lo zio cambierà modo di pensare
sul conto mio. Sa – infilò confidenzialmente un
braccio sotto il suo – il risparmio è così difficile
quando uno non ci è avvezzo. Non ci si riesce.

Sul volto giovanilmente fresco del vecchio si-
gnore passò un'espressione di meraviglia osser-
vando la faccia appassita di Bredenhofer; e non
potè trattenersi dal chiedergli:

— Ma che cos'ha? Perchè soffre? Ha pure una
moglie così deliziosa, siete riboccanti entrambi di
doti eccezionali, siete una coppia ideale....

— Caro dottore, lei mi ha fatto tanto del bene che non le posso dire. Mi par come se avessi bevuto alla fontana di giovinezza. Quel viaggio a Gerolstein è stato la mia fortuna! – rise – E quando Lena lo saprà? Figurarsi come rimarrà. Non glielo voglio raccontar mica così ad un tratto.

— Me la saluti la sua gentile signora. Ho molta fretta. Devo recarmi nello studio di due altri pittori, e poi vado a rilevare la Perriccioni – sa che la nuova stella dell'opera italiana è qui – abbiamo fissato un appuntamento perchè devo farle conoscere la nostra Berlino. Una personcina incantevole, glielo assicuro. – Si baciò esilrato la punta delle dita.

— Deve essere molto bella – convenne Riccardo distratto.

— A rivederci, amico; tanti saluti alla signora Lena.

Bredenhofer rimase solo nello studio. Un soffio di vento entrò a scompigliare le cartelle sulla scrivania, egli alzò alcune che erano volate in un angolo: che cosa gliene importava ormai? Non avrebbe più bisogno di scrivere per 25 marchi degli articoli per mediocri quotidiani, e tremare ancora all'idea che forse non li avrebbero accolti.

Si riaccostò al suo quadro immergendosi in una soddisfatta contemplazione. Era il primo gradino sulla scala della gloria. Si sentì bene come da molto tempo non gli accadeva, pronto a godere, a lottare, a osare; e invaso dal desiderio di finire l'opera sua di farla conoscere al mondo. E dipinse senza posa, fischando allegramente mentre gocce di sudore gli imperlavano la fronte, senza che vi facesse caso.

Lena fece capolino col volto accaldato sotto la falda dell'ampio cappello di paglia; rideva fra sè

contenta dello scherzo che voleva fare al marito chiamandolo ad un tratto forte mentre non se l'aspettava; premeva il mazzo di rose sulla bocca, come se volesse con esse trattenere la voce.

Egli continuava a lavorare; la luce non era più buona, anzi una minaccia di temporale le dava dei riflessi falsi.

— Riccardo!

Egli non udì; allora essa lanciò il mazzo di rose che sbattè sul cavalletto rimbalzando sul dipinto per finire in terra, sfogliandosi.

Bredenhofer era balzato in piedi con un grido; si capiva che s'era spaventato e ciò lo aveva messo di malumore.

— Oh, Riccardo, non essere in collera! – supplicò Lena abbracciandolo con abbandono – non intendevo spaventarti ma solo svegliarti dal tuo sogno con le rose. Non essere in collera, via! – lo

baciava con le sue dolci labbra – Ti porto una buona notizia, sai!

— Quale? – la guardò pacificato, accarezzandola; ma si rivolse verso il suo quadro; le rose giacevano sul pavimento, egli ne calpestò qualcuna.

Lena si chinò, le raccolse lentamente mormorando con dolcezza: – Poverine! – Egli dipingeva, e Lena dopo alcuni minuti di silenzio disse fuori la sua notizia.

— Sono stata dal professor Dämel, che fu mio maestro di canto per chiedergli se poteva farmi cantare in qualche concerto, o procurarmi delle lezioni. M'ha proposto di venir da lui tre volte alla settimana, di mattina, a suonare il pianoforte; e, pensa Riccardo! riceverò un compenso di settanta marchi mensili! Settanta marchi, non è una bella cosa? è meraviglioso! tanto denaro! io ne

sono felice! – Si interruppe – Ma perchè fai quella faccia, Riccardo? Ti dispiace che sia andata senza dirti nulla?

Egli aveva la fronte attraversata da una ruga profonda.

— Come hai potuto farlo? Che ti salta in mente? Settanta marchi al mese! un prezzo così vile! e fosse il doppio, non lo permetterei. Tu avresti da stancarti il petto a seder per delle ore davanti al pianoforte a pestare meccanicamente i tasti, trascurando la tua arte, allontanandoti da me per delle mezze giornate? No, no, piccola mia – rise e le prese le mani – che non ti vengano più di queste idee!

Lena chinò il capo. Il ruolo di accompagnatrice non le era apparso troppo piacevole, ma l'idea di vincere la sua ripugnanza e sacrificarsi per il bene della sua casa le era stata molto dolce. Impal-

lidì, mormorò:

— Pure abbiamo bisogno di denaro.

— Pazzarella! – Riccardo l’attirò davanti al suo quadro: – Guarda un po’, Reuter è stato qui. In questo dipinto c’è qualcosa di notevole; egli lo ha giudicato un capolavoro; e si impegna di farlo esporre; lo venderemo, e mia moglie non avrà bisogno di sacrificare le sue mattine per settanta marchi. No, cuoricino mio; e se anche la fortuna non ci arridesse, non sarà mai detto che tu abbia da sobbarcarti ad un compito da pianista fallito. Non lo permetterei. Ti amo troppo.

— Lo avrei fatto così volentieri!

— Rallegrati con me, Lena! – egli la prese tra le braccia sollevandola un po’ da terra – le nostre preoccupazioni finanziarie saranno presto finite, ed anche gli altri.... – rise – resteranno con un palmo di naso! Non avremo più bisogno dell’aiuto

di tuo fratello! mi opprime veramente dover accettare qualcosa da lui. Anche la mamma potrà finir di lamentarsi.

Lena guardò il quadro, senza provar nessun sentimento di contentezza; era delusa perchè Riccardo non le aveva detto una parola di riconoscenza; in fondo non era stata troppo piacevole a farsi quella sua visita al professore.

Si avvicinò alla finestra: luce abbagliante sulla via, alcune nuvole dense sul cielo lontano.

— Non ti piace il mio quadro? Perchè non dici nulla? Ciò è molto strano da parte tua!

Lena si voltò a guardarlo, e l'espressione del suo volto non le piacque: c'era tanta superbia, che non gli aveva mai conosciuta.

Rimase accanto alla finestra; l'aria era opprimente. La terra pareva triste, divorata da un'ansia di liberazione. Le nubi si avanzavano,

ma senza lampi annunziatori di un prossimo temporale. Lentamente la prese un senso di dolore, sempre più forte, da stringerle il cuore, da mutarsi nell'inconsolabile desolazione di sentirsi infelice. Le parve che qualcuno glielo avesse detto all'orecchio. Chi?.... Lente, grosse, calde lagrime le rigarono il volto le caddero sulle mani.

— Che disdetta! — Bredenhofer si alzò gettando rabbiosamente su di un tavolino tavolozza e pennelli — Non c'è più luce. Queste nuvole odiose; vuol piovere!

Delle gocce rade e pesanti cominciarono infatti a picchiettare sui tetti intorno.

XI.

Il consigliere Langen non era mai di cattivo umore; però quel giorno una sorda irritazione gli scomponeva il volto. La piccola Lora se ne accorse subito quando egli ritornò dall'ufficio.

Lo aveva atteso davanti alla porta di casa, e gli era corsa incontro con un grido di gioia, insinuando poi la sua piccola mano nella mano di lui, che non se ne accorse, ed era così immerso nei suoi pensieri che se fosse stato solo avrebbe oltrepassato anche la sua casa senza riconoscerla.

— Babbo — chiese la piccola — perchè sei triste? Anche le mie bambole erano tristi oggi, perchè Walter le ha picchiate; io le ho poste nella loro carrozzella, e siccome cominciavano a piangere, ho cantato loro la canzone degli «angioletti».

Sai, vorrei che ritornasse la zia Lena, che la canta tanto bene. Perchè non viene la zia Lena? Io le voglio tanto bene.

La mano di Langen tremò intorno a quella della bimba; egli ricambiò con dolore il candido sguardo interrogativo dei grandi occhi infantili, tanto somiglianti agli occhi di Lena quando era bambina. Non rispose, alzò la piccola tra le braccia e la baciò.

Nella veranda trovarono Amalia che studiava con Walter, un po' tardo d'intelligenza, e molto distratto.

— Fa' attenzione, Walter, si tratta di una magnifica storia; non sai che cosa fece il pio Abramo, Walter?

Il fanciullo si dondolava sulla seggiola, e quasi piangeva: — Non lo so.... Ma gli altri ragazzi giocano qui fuori.... lascia che ci vada anch'io.... la-

sciami, mamma?

— Oh, cattivo ragazzo! – esclamò Amalia sempre con lo stesso tono dolce, perchè non ammetteva che ci si potesse inquietare avendo aperta davanti a sè la Bibbia.

Lora si accostò alla tavola e recitò tutta d'un fiato la storia di Agar.

Amalia era raggiante; Langen guardava stupito la figlia, il cui volto rotondo sembrava essersi affilato in una strana serietà, con gli occhi smisuratamente grandi.

— Oh, povera Agar! – concluse Lora – avrei voluto essere l'angelo che le recava l'acqua per Ismaele. Io vorrei essere un angelo.

— Piccola mia! – esclamò Langen attorcigliando intorno alle dita un morbido riccio d'oro, nel quale gli sembrava di stringere e trattenere saldamente a sè la sua creatura, assalito da

un'improvvisa angoscia.

Quando i bimbi se ne furono andati, egli fece per la prima volta un'osservazione ad Amalia riguardo al suo metodo di educazione:

— Non devi costringer la bimba ad un eccessivo sforzo mentale; poi Lora è eccitata, non parla e non canta che di angeli: a che può condurre questo? Sono in pensiero per lei. — Sospirò, sedette.

Amalia lo guardò stupita. — Ma perchè? È sana come un pesce. Sei tu che da qualche tempo non sei quello di prima. Che hai? Sei sempre di cattivo umore. Ed oggi non dovresti. Io sono tanto contenta invece perchè oggi avrò gente.

— Ancora?

— Come, ancora? L'ultima volta fu quattordici giorni fa. E che cosa ho oltre ad un po' di società? Non ho altro al mondo — concluse amaramen-

te.

— Non lagnarti, Amalia! — Langen si alzò e si recò nel suo studio, dove rimase a lungo affacciato alla finestra. Gli giungevano dal giardino le voci dei bambini. Walter correva e saltava allegramente; Lora era discosta; poi si avanzò lentamente, quasi solennemente lungo l'aiuola; reggeva in mano un fiore giallo come se fosse una candela, aveva il capo incoronato di foglie di vite che le ombreggiavano gli occhi, un lungo vestito bianco l'avvolgeva tutta fino ai piedi; si avanzava ritta, rigida, guardando davanti a sè.

Langen la chiamò, con impeto.

— Non disturbarmi, babbo — rispose la bimba senza mutare atteggiamento.

— Vieni subito qui! Vieni da me, sull'istante!

Lora non era abituata a sentirsi chiamare dal padre con quella voce impaziente ed angosciata;

si spaventò, lasciò cadere il fiore, accorse.

— Che cosa facevi ora? Che giuoco era il tuo?

— La bambina morta, babbino – rispose con serietà – sai, io era la bambina che è divenuta un angioletto, e va di notte a cercare i suoi giocattoli, mentre tutti dormono; con una candela in mano, perchè gli altri la possano vedere. Pensa che gioia per le mie bambole che sono ancora nella carrozzella!

— Mio Dio! – Langen rabbrividì – e chi ti ha parlato dei.... dei.... – non osava dire «dei morti» – della bambina? La mamma?

— Non lo so – la voce innocente squillò gaia: – lo avrò sognato, papà. Io faccio sempre dei sogni così belli!

— Promettimi Lora che non giuocherai più a quel modo. – La strinse disperatamente tra le braccia. Nè essa gli chiese perchè; lo guardò me-

ravigliata, mentre egli già si pentiva di averle lasciato capire la sua agitazione, e la deponeva in terra.

Era nervoso, lo sapeva; aveva ricevuto nella mattina una lettera da Berlino che lo aveva addolorato assai. La cavò di tasca e la rilesse; in principio era scritta dalla madre; e non si lagnava; però tra le righe si poteva leggere una certa inquietudine; poi scriveva Lena. Ma no! voleva rileggere prima la lettera di suo marito: Egregio signor cognato, in seguito al suo contegno verso di noi, e più specialmente verso di me, mi è divenuto molto penoso ricevere qualcosa da Lei. Un dono ha valore quando è offerto con affetto e cordialità; e noi non possiamo sentire nè l'una nè l'altro in quello che Ella ci fa.

La sua assenza nel giorno delle nostre nozze addolorò molto Lena, come un segno di diminuito

amore fraterno verso di lei, e disprezzo verso di me.

Le fu difficile sopportare questa delusione, e si fece forza solamente per amor mio. Ora essa è felice al pari di me di essere in condizione di rinunciare, ringraziandola, al contributo che Ella si assunse di versarle per le spese di casa.

Rimpiango di non poterle restituire ancora la somma già ricevuta; ma spero che ciò avverrà in un prossimo avvenire.

Con auguri di ogni bene per Lei e per la sua famiglia – devotissimo

Riccardo Bredenhofer.

Era diventato pazzo quell'uomo, pazzo! Si strinse la fronte tra le mani; la lettera era più insolente ed offensiva che non gli fosse sembrata alla prima lettura.

E doveva lasciarsi trattare così da quel giovane stordito? Come potevano essere poi nella «condizione» di rifiutare il suo assegno? Forse che lo zio aveva perdonato? Non poteva essere perchè la madre scriveva che le relazioni tra gli sposi e la famiglia di Bredenhofer continuavano ad essere tese.

La lettera di Lena non spiegava neppur nulla. La rilesse con attenzione; appariva scritta in un momento di agitazione: la calligrafia ne era irregolare, e la carta recava il segno di qualche lagrima; il fratello comprendeva che essa doveva aver sofferto ad esprimersi freddamente: – Non ho nulla da aggiungere alle parole di mio marito. Sono contenta con lui di non dover abusare più della tua bontà. Ti ringrazio per il tuo affetto – aveva voluto scrivere, ma subito aveva corretto: – Ti ringrazio per il disturbo che ti sei preso di

contribuire alle nostre spese di casa. – E così via di seguito fino a un «addio» in chiusa, che parve a Langen un saluto definitivo.

Quella graziosa carezzevole creatura era stata capace di scrivergli così! Ma provò rancore e collera verso il cognato. Era un grande dolore. Non poteva dimenticare la bambina che gli era trotterellata accanto, la fanciulla vivace e fantastica, ed il loro amaro congedo alla stazione dopo la scena fatta da Amalia.

Anche allora essa era stata caparbia, ed egli troppo indulgente. Ora non più.

— Ostinata.... insensibile.... ingrata.... oh, Lena!

– Aveva ripetuto ad alta voce le parole che s’era messo a tracciar sulla carta, cominciando una risposta?

— A chi scrivi? – chiese la piccola voce di Lora che lo guardava di sotto in su con la testa chinata

verso una spalla – A chi scrivi? Alla zia Lena?

Non sei mica in collera con lei?

Langen assentì, in silenzio.

— Oh, non essere in collera con la zia Lena....
poverina! – si rattristò come poco avanti al racconto di Agar; scosse il capo – tu non sai arrabbiarti, papà! – scoperse nel viso lo splendor bianco dei denti che parevano petali di gelsomino, e concluse con tenerezza: – Scrivile di venir presto qui: io le voglio tanto bene! – Le voglio tanto bene! – ripetè mentre usciva saltellando.

E Langen lasciò cadere la penna, e chinò il capo sul petto; ora non sarebbe stato capace di scrivere a Lena come si meritava.

* * *

La signora Langen sedeva davanti alla specchiera pettinandosi per la notte i suoi bei capelli

biondi; aveva gli occhi splendenti ed un'espressione più dolce del consueto. Nella seduta di direzione dell'Associazione di Beneficenza era stata eletta presidente effettiva, presidente onoraria era la moglie del generale de Bimmerstein, nata baronessa di Weimersheim, la prima signora della città; essa veniva quindi ad esserne la seconda; e ciò le procurava una gioia da non si dire.

Intrecciò i capelli in due grosse trecce, che le diedero una grazia giovanile; e quando vide entrare il marito notò che era pallido e serio.

— Ancora alzata? — le chiese, perchè ciò era contrario alle sue abitudini.

— Sì. — Si appuntò le trecce intorno al capo. Ma tu che hai, Federico? Mi sembri turbato.

— Io? Oh, no!

— Pure.... — si alzò e gli si fermò davanti — Che cos'hai? Dimmelo! — La richiesta suonava un po'

imperiosa, ma piena di tenerezza; il successo di quel giorno l'aveva ben disposta; e c'entrava anche un po' di curiosità.

— Non ho nulla. Proprio nulla! – sospirò involontariamente, e le accarezzò il bel volto regolare
– Non preoccuparti, Amalia. Nulla di particolare. Ho ricevuto delle lettere... delle stupide lettere. Non mette conto di parlarne.

— Hai ricevuto delle lettere? Da Berlino, naturalmente; altre non potrebbero turbarti così. Tu hai parlato di Lena....

— Quando?... Con te no.

— No.... ma la bimba.... Lora disse....

— Tu hai interrogata la piccola? Amalia! – Non proseguì, ma scosse il capo con aria di rimprovero.

Essa arrossì, e gli apparve allora come il primo giorno in cui l'aveva trovata bella, rosea e fioren-

te tra gli alberi del suo giardino. E non fece altre osservazioni.

— Che cosa hanno scritto? dimmelo! – pregò.

Langen confermò quasi involontariamente: –
Sì, ho ricevuto lettere da Berlino.

— Fammele vedere! – E quando le ebbe, si affrettò a leggere, senza che il suo volto tradisse le impressioni che provava; solamente stringeva sempre più le labbra.

— Ed hai risposto? – chiese infine senza guardarlo.

— No. Ci avevo pensato; però.... non voglio precipitare le cose. Non bisogna scrivere sotto l'impulso del primo momento. Bisogna riflettere che Lena è male consigliata; subisce l'influenza di suo marito.... ed entrambi sono tanto giovani, sventati, eccessivi....

— Sventati, eccessivi?... Come puoi.... come

puoi sopportare questo? È inaudito! E poi.... – il tono di voce saliva – tu non me ne hai mai parlato.... tu non mi hai detto nulla; e le mandavi del denaro!

— Era denaro di mia proprietà – osservò Langen oppresso.

— Dunque risparmiato! L'ingrata! Tu sei stato sempre troppo buono con lei. Ma l'insulto di questa volta è troppo grave! Io sono offesa in te, sì, tanto offesa! – pianse. – Quanta pazienza non ho avuto con Lena? quante ne ho sopportate per cagion sua; tu mi hai posposta a lei.... Ma ora.... – Amalia accostò a quello di lui il volto rigato da lagrime di furore e di gelosia – ora devi scriverle come si conviene; domani! E fatti sentire, chiaramente. Chi sa che cosa si aspetta nella sua superbia!

— Ma è mia sorella. E mi è stata tanto cara!

— Povero, povero.... – mormorò ad un tratto la donna con una strana insolita dolcezza – ricevere in cambio tanta ingratitudine!

Era il compatimento affettuoso di cui egli aveva tanto bisogno; che gli fece chinare il capo sulla spalla di lei.

Il giorno dopo scrisse a Lena una lettera che avrebbe dovuto toccarla profondamente; non vi fece cenno di suo marito. Quando si recò ad impostarla ristette un momento con la mano sull'orlo della cassetta, poi allentò le dita e ve la lasciò cadere.

Disse fra sè tristamente: – È fatta.

XII.

Il cappello nero ampio, con guarnizione di piume, incorniciava con grazia strana il volto pallido di Maddalena Bredenhofer, che se lo stava mettendo davanti allo specchio. Lo avevano visto il giorno prima nella vetrina di un negozio elegante, e benchè non costasse poco, Riccardo aveva deciso di comperarlo.

Col vestito di lana bianca di quando era ancora ragazza, il gran cappello nero le stava molto bene. Avrebbe dovuto avere le guance più rosee, e gli occhi più lucenti. Si guardò da vicino nello specchio. Il volto un po' sciupato tradiva le notti insonni e le lagrime versate di nascosto.

Non aveva creduto che il fratello si sarebbe irritato ed offeso a quel modo; la sua risposta geli-

da e compassata l'aveva colpita; non ci aveva trovato traccia dell'antico affetto; la giudicava ingrata e non voleva più saperne di lei. Alla prima lettura essa non aveva afferrato quel senso veramente, nè glielo aveva chiarito Riccardo col suo riso impacciato, a cui essa s'era associata con stizza. Non volle mostrare la lettera alla madre, ma scoppiò in un pianto amaro. Comprendeva ormai, e in seguito ogni giorno di più, il male che aveva fatto.

— Dimentico il passato — aveva scritto Langen — Desidero che tu sia felice, e mi farà piacere di saperlo da parte di altri. Le nostre relazioni dirette finiscono oggi così.

È finita! — Lena doveva nascondere il suo dolore per non irritare Riccardo, che non lo comprendeva. Essa doveva trovare tutto il suo bene in lui e non curarsi degli altri. In quanto a lui, non si in-

teressava nemmeno più con calore al suo canto; non pensava che al suo quadro, non parlava che del suo quadro. Lena non cantava quasi più. Tanto non sarebbe riuscita a far mai nulla di buono! Non aveva potuto mantenere l'impegno assunto col professor Dämel, che se l'era presa con lei. Anche con la musica, anche con l'arte era finita!

Si allontanò dallo specchio stanca, indifferente: perchè indugiarvisi ancora? Indossando quel vestito bianco, da ragazza, era stata applaudita, circondata da una simpatia piena di ammirazione che le aveva acceso nel cuore le più superbe speranze. Ora avrebbe voluto strapparselo di dosso. Non aveva nessuna volontà di uscire. Che le importava di conoscere la signora straniera con la quale Reuter voleva farli incontrare? Che sollievo se avesse potuto rimanere a casa!

Ma Riccardo entrò già completamente pronto

per uscire, allegro, sorridente.

— Si va, tesoro?

— Non potrei rimanere a casa? – chiese Lena che sentiva avversione ora per l'aria aperta, per la gente rumorosa che si affretta nelle vie.

— Oh! – Riccardo la guardò preoccupato – Facciamo dei capricci, Lena?... tu sei da qualche tempo così irritabile, di umore ineguale; spesso sembri ammalata – confessò con ansia – per amor del cielo, Lena, sarebbe orribile se.... non potremmo sopportarne le spese.

— Non aver di queste paure – lo tranquillizzò freddamente, mentre un violento rossore le imporporava il volto pensando che egli non la comprendeva, e non immaginava che potesse soffrire per la sua rottura col fratello.

— Posso anche venire; in fondo, mi è indifferente.

Per la via molti ammiravano quella coppia slanciata ed elegante, e Lena udì delle esclamazioni elogiative, che non le facevano più nessun piacere.

Il dottor Reuter che era in estasi per la stella dell'opera, voleva presentarle la sua nuova scoperta artistica nel pittore Riccardo Bredenhofer, ed avevano combinato di trovarsi davanti all'edificio dell'Esposizione d'arte, non per entrarvi a guardare i quadri, ma per sedere nel parco vicino ad ascoltare i cantanti ungheresi e godere le evoluzioni delle ballerine, le fontane luminose, i razzi e la gioia della gente che passa e che si diverte.

— Vedrai come ci divertiremo — diceva Bredenhofer — io mi sento molto ben disposto.

Infatti, lo si capiva: percuoteva l'aria col bastoncino, alzava verso il cielo di settembre due occhi limpidi e lucenti che Lena da molto tempo non gli

vedeva. Fece salir la moglie in una vettura.

— Quando avrò venduto il mio quadro — disse — ci faremo condur spesso a passeggio; non capisco perchè non abbiamo da concederci questo divertimento.

Lena assentì.

Davanti all'entrata del parco trovarono Reuter in attesa; egli offerse il braccio a Lena: — Venga, la Perriccioni c'è già. — E li condusse trionfante verso un tavolino accanto al quale sedevano un uomo ed una signora; le presentazioni fatte con la consueta ampollosità dal buon dottore, andarono per le lunghe. La Perriccioni deluse Lena: era grassa, non più giovane, con un volto giallastro; gli occhi sì, erano meravigliosi. E dire che i giornali le dedicavano ogni giorno delle colonne, e Reuter spasimava per lei.

La cantante li accolse con cordialità, come se li

conoscesse da anni; il signor Lavallo, suo compagno si chinò a baciare la mano di Lena.

La conversazione si animò; Lena dovette convenire che era piacevole e che la Perriccioni aveva un fascino speciale. Tutto parlava in lei: le labbra, le mani, gli occhi; e quando rideva svelava lo splendore dei denti candidi, perfetti. Era come un uccello gaio libero, senza audacia; sorbì con grazia il suo gelato, ed accese la sigaretta a quella di Bredenhofer. Questi era gaio spensierato, pieno di brio e disegnava sui programmi la caricatura della gente che passava.

Reuter era superbo di aver combinato quel piacevole incontro di artisti.

Lavallo conservava, tra l'animazione crescente, il suo contegno tranquillo e gli occhi melanconici.

— Lavallo qui.... Lavallo là... — la Perriccioni gli impartiva ordini come se fosse un suo schiavo; e

poi pendeva dal suo sguardo. Se egli parlava con Lena ne seguiva con tensione il discorso, pur continuando a chiacchierare per conto suo con apparente interesse; infine parve convincersi che la giovane donna non era affatto pericolosa e si dedicò a Bredenhofer ed a Reuter, voltando quasi le spalle agli altri due.

— Canta anche lei? – chiese Lavallo con uno sguardo così triste come se parlasse del più gran dolore del mondo – Canta bene?

— Non lo so.... cioè, io.... – Lena era confusa; le ripugnava dire: sì, canto bene; e non poteva neppure buttarsi via da sè.

— Oh, canta bene certamente! – affermò Lavallo – Lo dicono i suoi occhi. Non lo neghi: io me ne intendo. Io ho scoperto molte cantanti. Domandi alla Perriccioni che cosa era finchè io non l'ho scoperta.... Una nullità! Una cosa; niente al-

tro che una cosa; ora è una persona.

Lena lo guardava stupita; egli parlava della Perriccioni come di un'opera sua. Come se indovinasse le sue idee l'altro proseguì: – Succede sempre così; l'artista coglie gli allori e l'impresario viene dimenticato. Non è vero, Bella? – Egli posò la mano sul braccio della Perriccioni che lo guardò a lungo negli occhi. E riprese la sua conversazione con Lena.

— Quel vecchio signore – accennò Reuter – è un buon conoscitore d'artisti, un uomo saggio. Mi ha parlato molto di lei, signora. Io vorrei sentirla cantare. Da qui andrò a Pietroburgo: con vari artisti organizzo un giro di concerti: a Pietroburgo, Mosca ed altre grandi città; anche a Varsavia nell'andata. Mi manca una cantante giovane, slanciata, sottile che canti delle canzoni popolari, delle commoventi canzoni popolari tedesche, che

fanno pianger la gente. Non occorre che abbia una voce molto forte; ma deve possedere quell'intuizione.... – si chinò un'altra volta a baciarle la mano – che lei possiede.

Lena ne fu un po' spaventata. – Ma conduce pure la signora Perriccioni!

Egli rise: era triste anche quando rideva – Essa ha per alcuni mesi un... un.... diciamo un impedimento che la trattiene in Germania; la riprenderò quando ne avrà abbastanza. Ed anche, essa non canta canzoni popolari; è un'artista troppo grande. E poi, che vuole? Conosce anche la vita molto, troppo.... E delle piccole canzoni le può cantar solamente chi ha un'anima bianca come la sua, signora! – La guardò con tenerezza, che svanì subito nell'espressione distratta dei suoi occhi melanconici.

Lena lo trovò simpatico; le parve un uomo che

doveva aver subito molte delusioni.

— Quando potrò sentirla cantare? — insistè egli con la morbida voce piena di lusinghe.

Lena guardò il marito che immerso nel discorso con la Perriccioni non le offriva la possibilità di mettersi d'accordo. — Se vuol venire da noi — disse imbarazzata — le canterò volentieri qualcosa. Mio marito sarà contento di riceverla.

— Grazie; oh, grazie! — ringraziava come se gli fosse stato fatto un dono prezioso chinandosi davanti a lei con una specie di devozione — Ci verrò cascasse il mondo! — si pose la mano sul cuore — glielo giuro sul mio onore! Signora, lei canta delle canzoni popolari e delle piccole canzoni che fanno piangere?

Lena era contenta; qualcuno si interessava dell'arte sua; era da tanto che lo aveva desiderato; parlava di musica, animata, vivace; gli chiede-

va: Conosce questo? Conosce quello? E se egli non conosceva, gli accennava la melodia e gli recitava i versi. Una gioia simile non l'aveva provata da tanto tempo.

I suonatori sul podio facevano cantar gli strumenti; spuntò la luna, piena, tutta d'argento; con una luce da far vergognare la luce artificiale, inondò la gente e si mise a giocare con ogni perla delle fontane zampillanti.

— Incantevole! — esclamò Bredenhofer — la vita è pur bella! evviva!

— Oh, sì! — sussurrò Lena; e strinse sotto la tavola la mano di suo marito. Non aveva bevuto una goccia di vino, ed era come ebbra. Il lume di luna, il suono magico dei violini, il distacco dalla vita di ogni giorno coi suoi dolori, l'avevano inebbriata.

La Perriccioni osservò che cominciava a far

freddo; ed essa doveva il giorno dopo cantar la *Traviata*. Tutti si alzarono. Lavallo si precipitò ad avvolger la diva in uno scialle prezioso, la prese sotto braccio cercando di ripararla dal vento con la sua persona, affrettandosi verso l'uscita.

— Eccolo che cerca di proteggere dalla rugiada la sua pianta preziosa – osservò Reuter – Sarebbe difficile trovare un impresario migliore di lui. E non spadroneggia affatto. La Perriccioni – susurrò qualche parola all'orecchio di Bredenhofer; e concluse: – Vedono che è comodo; egli scompare a tempo, e ritorna quando può essere nuovamente utile. La faccenda del principe non durerà a lungo: la Perriccioni è un uccello che non si ferma molto tempo neppure sulle cime più alte.

Erano arrivati all'uscita. Reuter chiamò due vetture, e vi fece salire la compagnia; e mezz'ora

dopo eran seduti in una piccola trattoria nascosta a poca distanza dai tigli.

La Perriccioni non si faceva pregare a bere ed a mangiare, e parlò per tutti, raccontando tante storielle di teatro con una sfrontatezza ingenua di bimba male educata. Ma non si poteva fargliene carico, tanto appariva giovane e graziosa.

— Ecco il genio – susurrò Reuter incantato.

Bredenhofer assecondava l'umor gaio della diva, e Lena rivide in lui l'elegante giovane spensierato che aveva conosciuto ed amato; e si risvegliò in lei tutta la tenerezza per il marito.

Lavallo conservava la serietà e gli occhi tristi; evidentemente non gli piaceva che la diva svelasse certi retroscena teatrali, e l'ammoniva ogni tanto: – Bella!...

Essa rise del suo bel riso chiaro e scambiò con

lui alcune rapide frasi in italiano.

— Eh, lo sappiamo bene che il signor Lavallo può far salire molto in alto chi vuole – commentò allegramente Reuter.

Lena trascolorò; si risvegliarono in lei tutti i desideri oscuri e le speranze in una possibilità di realizzazione; ne fu abbagliata. Se colui avesse voluto fare qualcosa per lei! Sembrava interessarsi dell'arte sua. Se fosse venuto, avrebbe cantato per lui con tutta l'anima. Ah, se l'avesse presa con sé in un giro di concerti dandole la celebrità facendola ritornare festeggiata, ricercata, ammirata! Anche i parenti avrebbero mutato allora il loro contegno; e sarebbero finiti gli imbarazzi finanziari che scoraggiano e tarpano le ali. Guardò Riccardo. Che avrebbe detto? Doveva esser superbo di lei, superbo e felice.

Chinò gli occhi sospirando; in contrasto col

futuro splendido il presente le apparve squallido e cupo. Sentendosi mancare, si aggrappò all'angolo della tavola.

— Desidera qualcosa, signora Lena?

— Oh, *madame!*

— Per amor di Dio, Lena!

Si strinse al braccio di suo marito per reggersi in tutto quel buio che si vedeva intorno, per tentar di respirare con quell'artiglio che le pareva le stringesse la gola. Il velo nero si squarciò, rivide intorno a sè, si sentì meglio.

— Che paura mi hai fatto prendere Lena! — Bredenhofer le scrutava il pallido volto con gli occhi inquieti. — Bevi un po'.

— Grazie; sto meglio.

Ma ormai l'allegria era svanita; la diva sbadigliava, Riccardo era preoccupato; solo Reuter conservava il fine volto sorridente di marchese

settecentesco.

Giunta all'aperto, Lena si sentì sollevata; poco dopo si divisero.

— Dunque, signora, approfitterò del suo invito — disse Lavallo baciandole la mano — presto, molto presto.... Sarà un godimento per me. — E alzò gli occhi al cielo.

— Che voleva colui? — le chiese Riccardo quando rimasero soli.

— Desidera venir da noi — come le batteva il cuore! — per udirmi cantare.

— Così? — fece egli con indifferenza, guardando le case e le strade inargentate dalla luna.

Le dispiacque che Riccardo non desse più importanza alla sua arte, ed incalzò con irritazione: — Sì, desidera sentirmi cantare; pare che ci abbia un grande interesse; forse mi scriverà per i suoi concerti in Russia — lo guardò ansiosa: che

cosa avrebbe detto?

Bredenhofer scoppiò in una risata. – Perché no?... Che pazzie!

Quel riso la offese; non rispose e camminarono in silenzio l'uno a fianco dell'altra. Le stelle non potevano competere in splendore con quel fiume di luce che fluiva quella sera dalla luna, per ciò scintillavano tremolando, ed una si staccò e cadde tracciando una scia d'oro dal cielo alla terra.

Lena pensò: – Oh, desiderare qualcosa mentre fila la stella cadente: formulare un desiderio grande ardente, che verrebbe esaudito. – Non seppe quale. E la stella era già caduta.

XIII.

Lena si moveva agitata per la stanza; il piano-forte era aperto, alcune note erano cadute sotto la seggiola, respinta con violenza.

Era stato Lavallo a balzare in piedi, eccitato, dimenticando la sua malinconia per esclamare con entusiasmo baciandole le mani: – Oh, signora! questo *charme*.... signora, è proprio questo che io cerco!

La giovane donna si fermò, stringendosi il volto acceso tra le palme. Riudiva le belle parole lusinghiere che egli le aveva dette: come facevano bene!

— Lei dovrà indossare un semplice vestito bianco, ed acconciarsi i capelli così.... – con un rapido gesto della mano le scompose i ricci sulla

fronte – si chiamerà signorina, è meglio: nessuno le darebbe più di sedici anni. Oh, avrà un successo! – s’era baciato la punta delle dita, aggiungendo mentre gli occhi gli si velavano della solita malinconia: – Commuoverà.

I nervi di Lena vibravano, andava da un mobile all’altro, spostava gli oggetti, sfiorava i tasti con le dita, sfogliava le note; non aveva idea di ciò che faceva. Aperse il cassetto della scrivania dove teneva i denari, li contò e ricontò, erano pochi ormai. Ma che importava? Ne avrebbe guadagnato presto tanti; Lavallo le aveva fatto intravedere dei patti vantaggiosi. Se almeno Riccardo fosse ritornato presto a casa; chi sa quanto si sarebbe fermato alla mostra d’arte dove era esposto il suo quadro!

Finalmente ne riconobbe il passo, gli corse incontro.

Egli la guardò stupito: – Che hai, Lena?

La giovane se lo tirò dietro nel salotto e gli narrò subito tutto.

Riccardo ascoltò con le sopracciglia alzate ad arco sulla fronte, poi picchiò con le dita su quelle della moglie: – Lena, tesoro, sei ben certa di aver tutto a posto qui dentro?... Con Lavallo a Pietroburgo! Ah! – rise.

Essa disse le sue ragioni, con gran serietà:

— Pensa: se riesco a cominciare una bella carriera! Le nostre condizioni potranno migliorare, vivremo un'altra vita, ci troveremo in un'altra posizione di fronte ai nostri parenti. Ah, Riccardo, come ne sono contenta!

— E tu pensi che ti lascerei andare? – brontolò tra i denti.

Lena gli spalancò gli occhi in faccia: – Mi lascerai... lo devi, naturalmente.

— Mai – dichiarò recisamente – mai. Queste sono pazzie; sei mia moglie, e mi appartieni. E se Lavallo osa venir qui ancora una volta, gli chiudo la porta in faccia! gli faccio rifare le scale a ruzzoloni!

— Non lo farai! – Lena era fuori di sè.

— Lo farò. Lo farò.

— Oh! – essa giunse appassionatamente le mani – Vuoi imprigionarmi? Vuoi togliermi la mia arte, il mio canto, il bel tempo della mia giovinezza! Mi hai fatto perdere il fratello.... – proruppe in singhiozzi.

— Ripetilo! – egli abbassò il tono di voce, ma la afferrò per i polsi – Che cosa ti ho preso? Tuo fratello, e la tua...? dillo.

— Nulla, nulla! – il dolore che gli vide negli occhi le fece cambiare idea.

Egli le lasciò liberi i polsi, e si voltò.

— Non me lo vuoi dire, ma io lo so: ti ho preso la felicità. — Si avviò verso la porta, con passo incerto e la schiena incurvata; pareva un vecchio.

— Riccardo! Riccardo! — Lo raggiunse, si aggrappò a lui piangendo — Non arrabbiarti con me! io.... io... — lo teneva stretto; e le sfuggì irrefrenabile l'espressione del suo tormento — io sono infelice!

Seguì un silenzio cupo, pesante.

— No, no! — gridò ancora la donna davanti alle povere labbra bianche le quali si sforzavano invano di articolare chi sa che parole — non è vero... non è vero!... Io ti voglio bene!... io ti voglio bene! — Si appoggiò sul suo petto; e rimasero così, vicini, senza abbracciarsi; c'era qualcosa che si metteva fra di loro; ed anche un'ombra scendeva sui loro volti, in modo che non potevano vedersi bene; c'era una cosa piccola e informe, che ignora-

vano, e si sarebbe fatta grande, ed avrebbe spiegato le grandi ali nere. Non potevano comprendere, e ne rabbrivivano.

— Come va che siete così silenziosi, ragazzi?

— chiese la signora Langen, entrata senza che se ne accorgessero.

— Mamma! — Lena corse a lei con un grido di liberazione.

— Che cosa succede? — chiese la madre inquieta — Ah! che cosa succede? Dite! Non ci mancava che questa! — Bredenhofer si tormentò i mustacchi.

— Non succede niente. È Lena che ha delle idee pazze, cara mamma; ed io non le tollero.

Lena lasciò parlare suo marito; si strinse intanto carezzevolmente alla madre, come ad invocarne protezione.

La signora Langen ascoltava a bocca aperta, e

ondate di rossore le salivano alle guancie. Quando Bredenhofer concluse: – È ridicolo; quando avrò venduto il mio quadro saremo fuori da ogni pensiero; e ciò avverrà prossimamente – fece un amichevole cenno d'assenso al genero.

— È perfettamente giusto che tu non lo permetta. Mia figlia andare nella Russia sconosciuta, oh! – alzò le mani al cielo, e voltandosi verso Lena: – Che ne direbbe Federico? Tu devi essere grata a tuo marito che non ha voluto saperne di questa stupida storia; ed egli è mosso unicamente dall'amore che ti porta.

Lena volle replicare; ma Rita annunciò la visita della signora Allenstein.

— Per amor del cielo! – la signora Langen si guardò in giro cercando una via d'uscita – Proprio adesso, doveva capitare!... Lena, asciugati gli occhi, presto!... si vede che hai pianto a un mi-

glio di distanza.

Riccardo andò incontro alla sorella con gioia manifesta; da varie settimane non si era fatta vedere. Anche Lena si sforzò di farle una buona accoglienza. La signora Langen guardava la figlia, con l'aria di chi siede su carboni ardenti.

La signora Allenstein aveva il dono di comprendere subito le situazioni tese.

— Non ti senti bene, cara Lena? — chiese; e siccome questa si sforzava di negare, si volse al fratello — Senti, Riccardo, io trovo che tua moglie è molto sciupata: ha gli occhi cerchiati di nero, le labbra pallide, dovresti consultare Carlo. Bisogna che prenda molto latte, e forse anche dei preparati di malto. — Sfiorò una mano di Lena. — Su, su! ciò capita a tutte.... coraggio!

— Non capisco che cosa tu voglia dire — Lena arrossì. — Io sto benissimo. E nessuno può darmi

ciò che mi manca – confessò involontariamente.

— Sbagli, cara Susetta – disse Bredenhofer, senza badare ai cenni che gli faceva la suocera, e felice di potersi sfogare un po' – mia moglie non è ammalata, è irragionevole. Ora che il mio quadro ci schiude davanti le più belle promesse per il futuro, essa, lasciandosi montare la testa da un lestofante qualunque, vuole diventare una celebre cantante. Io non lo permetto; la sua arte ha da esplicarsi per me, nella mia casa; ma fuori, ma lontano, oh no! – Scosse il capo energicamente.

— E.... e.... – le labbra di Lena tremavano impedendole di parlare – e.... e chi ha sempre parlato della mia stella, dicendo di crederci?... Tu.... Ed ora non più. Perchè no? Perchè tutti sono contro di me? E tu non mi ami più. – Proruppe in singhiozzi.

La signora Allenstein cercò di incontrare lo sguardo del fratello come per dirgli: vedi, ti avevo messo in guardia! Però cinse amorevolmente col braccio le spalle della cognata: – Non piangere; tutto si accomoderà; parlerò io con Riccardo.

Ciò irritò la signora Langen, che era timida per natura, ma quando si trattava della figlia non si lasciava metter sotto i piedi da nessuno. E sua figlia, Dio sia lodato! non aveva bisogno di protezione da parte di estranei. C'era ben lei per questo. Si alzò ed attirò Lena verso di sè: – Io comprendo mia figlia, signora; e se piange vuol dire che ha le sue ragioni. Vieni, bimba mia.

— Mamma!... Susanna! – Bredenhofer guardava disorientato ora l'una ora l'altra.

— Povero fratello mio! – mormorò Susanna stringendogli una mano.

— Povera bimba mia! – sospirò la signora Lan-

gen attirando la figlia verso la camera vicina.

Bredenhofer non si mosse nè cercò di calmare la moglie. Brontolò: – Una pazzia.... incredibile.... il mio quadro metterà tutto a posto.

Giunta sul limitare Lena si voltò, alzò il volto dal fazzoletto che la madre le aveva fatto scivolare tra le dita, si rivolse alla cognata: – Tu.... tu!... e voi tutti! – guardò cupamente lei ed il marito – Bada! – e la sua voce era rotta e gonfia d'ira – Bada, è lei che uccide la nostra felicità!... È colpa vostra!

Respinse la madre ed entrò sola nella stanza accanto.

La signora Langen rimase a fissar sbalordita la porta chiusa. Arrossì. Incerta, imbarazzata guardò verso il sofà. – Me ne vado anch'io. Buon giorno.

Il genero non cercò di trattenerla, e rimase solo

con la sorella.

— Benissimo! — la signora Allenstein si guardò intorno, e guardò il fratello — È incredibile!... Ecco la ricompensa che ricevi per il tuo amore! — si interruppe si lamentò: — Oh, il mio cuore, come batte!

Riccardo si impensierì: — Susetta, cara, calmatiti! — e quando essa gli appoggiò languidamente il capo sulla spalla, chiudendo gli occhi, la pregò: — Non dir nulla di tutto ciò a Carlo. Lena.... devi compatirla.... è così eccitata ora.... e aggiungi l'influenza di mia suocera.... perdonale, cara Susetta.

— Poverino! — lo diceva con vero dolore — non te l'ho detto forse? Non lo sapevo io?

Si rizzò perchè venne picchiato all'uscio; e Rita entrò senza attenderne il permesso, con la faccia infiammata dall'indignazione. Non le era mai toc-

cato di servire in una casa dove il macellaio doveva venir a chiedere il saldo della nota. Teneva sdegnosamente il libretto con due dita; e bene in vista.

— Il macellaio — annunziò con impertinenza — non è stato pagato da tre mesi. E se la prende con me. Ma io me ne vado al primo del mese: oggi siamo al quindici, quindi sono in regola.

— Ma non se ne andrà! — Bredenhofer era spaventato. Rita cucinava bene, preparava dei piatti variati e abbondanti.

— Vedremo.... — Rita sentiva salire le sue azioni, ed assumeva un contegno di circostanza.

La signora Allenstein aveva preso il libretto di nota del macellaio, e lo sfogliava con la punta delle dita.

— Come? Come?... Venti marchi di carne alla settimana? Ma ciò vuol dire ottanta marchi al me-

se! Qui vi sono, tirate le somme, trecentoventi marchi da pagare. È eccessivo per una famiglia così piccola – guardò la domestica.

— Forse la signora pensa che io abbia rubato?

– Rita era furibonda – Può informarsi dalle mie padrone di prima; tutto è andato sempre liscio, e sono state contente di me. È vero che in nessun luogo il macellaio ha dovuto attendere tanto tempo i suoi denari! – ed ironicamente. – Che devo dire a quell'uomo, signor Bredenhofer?

— Verrò io a portare i denari; esca – Bredenhofer era agitato; si avvicinò alla scrivania, e cercò i denari; pochi spiccioli uscirono da un portamonete che rovesciò. – Ma dove avrà messo Lena tutto il denaro? – Cercò nelle tasche.

— Che disdetta! non arrivo a quindici marchi.... Ma il macellaio può aspettare ancora. Io non capisco come abbiamo potuto mangiar tanto! Spia-

cevole, molto spiacevole! – Si avviò per uscire, come se andasse al supplizio.

Susanna lo richiamò: – Aspetta, Riccardo! Devi pagare il macellaio, subito. Anche a cagione della domestica, la quale è di un'impertinenza! Eccoti trecento marchi; liberati da quell'uomo.

— Susanna! – non disse altro, ma si capiva che gli era stato levato un peso dal cuore. Andò e ritornò in men che non si dica, col volto rischiarato e le rughe spianate sulla fronte.

— Come sei stata buona! – sedette accanto alla sorella, sorridendole – come sei stata gentile! non si potrebbe esserlo di più. Tra qualche giorno, quando il mio quadro sarà venduto, ti restituirò il denaro. È vero – e si stropicciò la fronte – al primo di ottobre mi capita addosso l'altra tegola dell'affitto. Be'! Meglio non pensarci. Tanto son sicuro che il quadro si potrà vendere ad un prezzo

molto conveniente. È una fortuna per noi che ci sia questa probabilità, altrimenti non so davvero come avrei potuto cavarmela. Non avrei mai creduto, Susetta, che ci voglia tanto per vivere. A sapere che mi sarei sposato così presto, avrei potuto fare qualche economia da scapolo.

— Il tuo matrimonio è stato la più gran sciocchezza che potevi fare!

— Oh, non dirlo! No! no! Lena è così cara e buona e seducente! È tanto bella e saggia e coraggiosa, e.... e.... — non sapeva più che dire; tacque.

— E ti rende infelice. Non ha senso pratico, è puerile e testarda. Ti tormenta con le sue scene. Che ambiente familiare hai? Ma ciò che è peggio, non comprende il suo dovere morale. Questioni come quella del macellaio non ve ne devono essere. E tu che sei un artista non hai da ave-

re questi pensieri, ma lei, lei! Lo ripeto, con tutto il profondo affetto che sento per te: questo matrimonio è la tua sventura!

Bredenhofer non replicò più nulla.

XIV.

Fuori era l'autunno. E dentro durava ancora la primavera dell'amore?

Bredenhofer era nel suo studio e guardava con occhi sbarrati una cassetta aperta ch'era sul pavimento. C'era dentro, accuratamente saldato, con gli angoli fasciati di carta, il suo quadro. Restituito. Possibile?

Riprese il biglietto che vi era unito e lo rilesse: era una fattura in cui erano conteggiati esattamente i giorni e le ore dell'esposizione del suo quadro; e sotto in alcune righe il proprietario della sala d'arte si dichiarava pronto ad accogliere altri lavori, deplorando che il quadro in questione, esposto per far un piacere al dottor Reuter, non avesse incontrato il gusto di nessuno.

— Sono impazzito? – si chiese Bredenhofer ad alta voce; e andò su e giù davanti alla cassetta aperta; si fermò ancora a guardarla impietrito. Si sentì perduto. Poi scoppiò in una risata acuta che finì in un assalto di tosse.

Com'era misero, debole e stanco. Gli pareva di esser guardato da mille occhi diabolici, ognuno dei quali ironicamente gli accennasse: debiti, debiti....

Che avrebbe detto Lena? Provò un dolore immenso pensando al pianto di Lena, alle lagrime della suocera; e lo assalì il forsennato furore dei deboli: distruggere, distruggere! rompere, calpestare!

Afferrò lo scalpello che il portiere gli aveva prestato per aprire la cassetta; non era pesante, ma bastava; lo abbassò con forza, la cornice scricchiolò e sulla tela si disegnò una fenditura; pestò,

scalfì, cincischiò con una sorta di voluttà: non doveva rimaner nulla d'intatto nè un brandello di tela nè una pennellata a ricordargli quell'ora.... via tutto, via!

Poi cadde su di una seggiola, col volto fra le mani.

Che fare? L'affitto era scaduto al primo d'ottobre, ed egli ne aveva accettato il debito a cuor leggero pensando di saldarlo con la vendita del quadro, che avrebbe dovuto permettergli anche di restituire a Susanna i trecento marchi del macellaio. E Lena attendeva i denari per le spese di casa; egli sapeva che intanto s'era rivolta alla madre, che l'aiutava quanto poteva, senza dir parola, qualche volta con gli occhi pieni di un dubbio doloroso. Che vergogna!

E dall'abbattimento gli nacque un nuovo improvviso amore per l'opera sua; si gettò carponi a

cercarne i brandelli per metterli assieme, gemendo: – Il mio quadro! il mio quadro! le mie speranze!

Non riuscì a nulla; e quella distruzione gli diede il presentimento della morte, che non aveva mai avuto fin che gli sorridevano le speranze. Ma no che non erano tutte perdute!

Balzò in piedi. Non era stato questo il destino di tutti gli uomini celebri? Non avevano dovuto lottare misconosciuti, passando da delusione in delusione per raggiungere la gloria che splende lontano, su qualche cima solitaria?

Come per un'attrazione magnetica si accostò allo specchio. Vi vide riflesso un fosco volto pallido con gli occhi smisuratamente grandi: un volto da predestinato a grandi cose, non c'era che dire.

Disse forte a quel volto fatale: – Basta non perdere il coraggio; e seguire la propria stella, – E

decise di andare da Reuter: gli avrebbe fatto bene parlare con qualcuno che credeva in lui.

Aperse adagio l'uscio dello studio, scivolò nel corridoio, e scese in fretta le scale.

Che fortuna che Lena non avesse udito il rumore della sua distruzione e non fosse venuta a vedere che cosa succedeva! Egli sarebbe stato forse brutale con lei nell'impeto della disperazione e della vergogna.

Uscì di casa come un ladro; fuori lo investì un'aria fredda ed umida che annunciava la neve; egli la respirò a pieni polmoni.

* * *

Lena aveva udito il rumore che suo marito faceva nello studio; aveva anche per un momento pensato di andar a vedere che cosa succedeva; ma era stanca e rifinita; una grande indifferenza

le legava le membra e le faceva apparir come una fatica enorme il muoversi dal suo posto. Era sempre così ormai.

Aveva anche così poco da fare. La signora Alenstein veniva ogni giorno; sospirava per le molte scale e la loro ripidezza, ma veniva. Si interessava dell'andamento della casa. Al primo di ottobre Rita era stata licenziata e sostituita da una ragazza di campagna che non comprendeva nulla, rovesciava tutto e camminava per casa con certi scarponi pesanti da far rabbrivire. Ma era onesta, e si lasciava comandare dalla moglie del dottore. Ciò non toglieva che quasi ogni giorno comparisse in tavola la carne che sapeva di bruciato, la minestra troppo salata, che irritava la gola di Riccardo, il quale lasciava cadere il cucchiaino.

Però essa non diceva più nulla, anche se egli

non mangiava; tanto non aveva più nulla da dire in casa sua.

— Come puoi sopportarla? — si lamentava la madre — quella donna svergognata! Viene qui a far alto e basso, e comanda non solo alla ragazza ed a Riccardo, ma comanda anche a te! Ciò è terribile, è triste!

— Sì, triste; ma lascia andare, mamma, lascia andare; per me è tutt'uno. Non me ne importa.

I nervi di Susanna avevano bisogno di distrazioni. Interessarsi dell'economia domestica del fratello era una novità per lei; lo faceva con zelo; ed era grata alla cognata che le offriva la possibilità di queste emozioni, e rimaneva tranquillamente seduta sulla sua poltrona, senza disturbar nessuno.

La vecchia poltrona della casa dei suoi genitori era il posto preferito di Lena.

Vi sedeva anche allora, appoggiata, con gli occhi chiusi. Grazie al cielo la signora Allenstein se n'era già andata, nè sarebbe più ritornata per quel giorno!

Lena sarebbe uscita volentieri a far qualche piccolo acquisto nei negozi; ma agli acquisti ci pensava la signora Allenstein, e poi essa non aveva denaro, neppur un unico miserabile marco. Eran tanti giorni che ne chiedeva inutilmente a Riccardo; ed alla mamma non osava più chiedere.

— Tu non hai bisogno di nulla, cara Lena — aveva detto la cognata — vedi che ci penso io a tutto; e poi un giorno regolerò i conti con Riccardo.

Lena si annoiava; sbadigliò, incrociò le mani e il lavoro abbandonato in grembo scivolò in terra; non vi fece caso. Che fare? Cantare? Ah no! Do-

po la sua riuscita con Lavallo, dopo che le avevano infranto così duramente le sue rosee speranze, le pareva che la sua voce fosse svanita, come un fiore a cui si fosse fatto mancare l'acqua.

— Non capisco perchè non canti – le aveva osservato Susanna – potresti passare così bene il tempo.

— Oh! – Lena aveva stretta a pugno la piccola mano – cantare, cantare! – Rise e sentì che il suo riso era stonato; un lampo d'odio le guizzò negli occhi.

Tutto, tutto era insopportabile! Si alzò; lentamente, quasi involontariamente ma come attirata, si avvicinò al pianoforte.... Cantando, alcune frasi consolano, altre incantano; e la musica, che aiuto! che aiuto poteva dare! Si lasciò cader sulla seggiola davanti al pianoforte, posò le mani sulla tastiera: pesavano: da quanto tempo le dita non

avevano sfiorato i tasti?

Accordi, ed accordi, dolci, melanconici; segreti lamenti si sprigionavano dalle corde, l'uno dopo l'altro, come una lunga catena; la sua anima emergeva dalle nebbie del passato, ritornava il tempo della sua vita di fanciulla.... Passato, tutto era passato per sempre. Altri ricordi si affacciavano e sparirono, con giuoco alterno; speranze beate e delusioni amare; e le speranze dileguavano e le delusioni rimanevano.

Tentò di cantare con voce malsicura, tremante, rotta dall'intima agitazione.

*Se ti ammalasti tanto
chi la cagion ne fu?
Nè un freddo soffio nordico
nè stelle a notte in ciel.*

Lena trasalì. Una voce aveva implorato: – Con-

tinua!

Suo marito era ritto sul limitare; nel crepuscolo non ne distingueva bene il volto, ne udiva la voce stranamente sommessa.

*Se son ferito a morte
gli uomini mi colpîr;
dalla natura avrei
salvezza, da essi no.*

La voce femminile si alzò in un lamento doloroso, penetrante; chiara, limpida estesa. Era la confessione di una disperazione profonda, selvaggia.

*Se son ferito a morte
gli uomini mi colpîr....*

— Lena!

Essa non lo udì.

salvezza, da essi no!

La cantatrice lasciò cadere le mani in grembo;
e Riccardo si precipitò verso di lei, le si lasciò cadere accanto piegando la testa sui suoi ginocchi, affondando il volto tra le pieghe del suo vestito.

— Lena, oh Lena!

— Che hai, Riccardo? – il sorriso che essa tentò straziava il cuore.

— Oh, Lena, tu canti.... tu canti la canzone... quella canzone!

— Sì, ora posso cantarla – disse con lo stesso sorriso – ora la capisco bene tutta.

Egli tremò, scosse la testa selvaggiamente, mormorò: – Puoi cantarla.... perchè non sei più felice!

Essa non rispose; chinò il capo; e rimasero così, immobili.

Improvvisamente egli alzò il povero volto scomposto: — Puoi perdonarmi, Lena?.... Oh, perdonami!... Ti amo tanto da non poterlo dire.... tanto che nessuno se lo può immaginare.... e pure ti faccio soffrire!

— Tu no! Tu no! — protestò lei con violenza presa da una gran tenerezza — Gli altri, tutti gli altri.

— Oh, gli altri!

Egli alzò il pugno e strinse i denti.

Lena lasciò cader la testa sulla spalla del marito, stanca.

— Sì, gli altri. Io vorrei che fossimo soli, tu ed io!

— Oh, cara!... — la strinse a sè; le sue parole gli erano scese al cuore così dolci; erano l'eco del suo desiderio. Ne aveva bisogno. Non aveva trovato a casa Reuter. Ritornando solo, tra la folla che si incalza nelle vie e nessuno si cura di colui

che incontra o gli cammina al fianco, si era sentito sperduto, senza appoggio, e tutte le sue speranze erano cadute un'altra volta.

Allora provò il bisogno di confidarsi, e stretto alle ginocchia di Lena le raccontò tutto del suo dipinto.

Essa lo ascoltò spalancando dei grandi occhi spaventati.

— Abbiamo bisogno di denaro — concluse egli spiccando nettamente ogni parola — Del denaro!... Io non so... Se ne domandassi a mia sorella?

— No, no! — Lena scattò. — Non a lei.... oh no! Essa mi tormenterebbe da farmi morire.... Essa.... — ed in un impeto di amarezza le sfuggirono tutte le sue lagnanze sul conto della cognata. — essa mi toglie ogni diritto ed ogni mia volontà. Oh, no, no! non a lei!

Egli la baciò cercando di calmarla; vedeva ora il contegno della sorella sotto un altro aspetto.

— Mia povera Lena! Povera moglie mia!

Lena si attaccò a lui come una bimba. — A chi domanderai ora?... Oh, vedi, se tu mi avessi lasciata andar a suonare l'accompagnamento da Dämel! oppure.... — avrebbe voluto dire: andar con Lavallo, ma tacque.

Egli guardava davanti a sè nell'oscurità; ad un tratto parve uscire da un sogno, e come se avesse trovato le parole vere: — Sai chi? Lo zio Ermanno.... è lui che ci deve aiutare.... ci aiuterà. Sì, lo zio Ermanno! E tu andrai da lui a chiedergli che ci aiuti.

— Io? — c'era nella voce di Lena uno stupore indicibile.

— Sì, tu, mogliettina mia dolce — la baciò, si indugiò ad accarezzarle i ricci morbidi. — Egli non

potrà rifiutarti nulla; chi potrebbe rifiutarti qualcosa? Domanda per me! Mi sembra di vederti pregare come gli angeli del cielo. — Egli le prese le mani tra le sue e le portò così unite alle labbra.

Lena rise; le parole di lui le facevano bene al cuore inducendola ad acconsentire: — Ci andrò.

— Sì, va'; la tua voce è toccante, i tuoi occhi dicono tante cose che uno non si sognerebbe di dire. Va', mia adorata.

— Lo pregherò tanto! Mi esaudirà. Deve esaudirmi.

Furono pieni di speranza, discussero camminando abbracciati per la camera buia, tutti i dettagli del viaggio, con minuziosità come se si fosse trattato di una gita di piacere.

— Ed al mio ritorno, tu verrai ad attendermi, ed i guai saranno finiti.

— Sì, saranno finiti; e saremo felici; e gli altri

faranno il favore di lasciarci in pace. Domani farò capir la ragione a Susanna. L'equivoco deve finire, e noi dobbiamo essere lasciati in pace.

Andò a prendere l'ultima bottiglia di vino che avevano in casa, e mescendo allegramente propose:

— Facciamo un brindisi al tuo buon viaggio e al nostro lieto futuro!

Toccarono i bicchieri ridendo e il vetro diede un suono tanto nitido e gaio.

Fuori il vento urlava, dai tetti che investiva alle vie nelle quali si ingolfava; era una bufera da autunno avanzato, di quelle che sembrano smorzare lo splendore del sole per tutti i mesi freddi che verranno.

XV.

I campi erano coperti di brina, percossi dal vento che incurvava le piante sfrondate e le stoppie.

Era l'ora del vespero; tutti si ritiravano nelle loro case. Solamente sotto le finestre della casa padronale giocavano alcuni bambini. Era l'ora in cui il proprietario, dopo aver preso il caffè riposava sul sofà fumando la pipa, coi piedi infilati in due pantofole verdi, opera della signorina Annina, che ne era molto superba. Un giro di perline grigie contornava una testa di alano, che aveva gli occhi di perle rosse ed un nastrino rosso al collo, cose che facevano un gran bel vedere con lo sfondo verde. Quando il signor Ermanno Bredenhofer, proprietario di Althöfchen, voleva dar maggior valore ad un'affermazione, contemplando le

maestose pantofole usava dire:

— Per questa testa di alano, è così! — E non c'era caso di contraddirlo.

I bambini sedevano vicino alla cisterna ch'era dietro la ringhiera tra la corte colonica ed il giardino della casa padronale, la quale veramente non aveva nulla di imponente, e si limitava ad essere una casa grande e comoda, col tetto rosso e le persiane verdi.

Ogni tanto qualcuno dei bambini andava a metter la testa tra i ferri della ringhiera, e lanciava uno strillo verso il giardino; pareva che il padrone non fosse a casa; essi si divertivano sempre più, la loro vivacità aumentava. Uno di essi si arrampicò sulla ringhiera, e dalla sua alta posizione, sputò nel giardino, superbo; era una bella cosa: non era da tutti sputare nelle terre del padrone! Gli altri applaudirono, meravigliati.

Ma si aperse la porta a vetri della veranda, e le personcine guizzanti si irrigidirono, e le strida rimasero strozzate nelle bocche spalancate.

— Che succede? – chiese il vocione del vecchio Bredenhofer – Che volete? – E le pantofole verdi cominciarono la discesa degli scalini.

— Il signore! Il signore! – le piccole teste arrufate non osavano muoversi.

— Ebbene, che fate qui? Maria, Guglielmo Krämers, Anna, Berta, Martino, ebbene? E tu Leone Hieronimus, che stai facendo? – l'uomo robusto e tarchiato si avvicinò ai fanciulli, tenendo sempre una mano dietro la schiena. Essi lo guardavano tra spaventati e ridenti, con le bocche aperte; il piccolo Guglielmo Krämers teneva il dito in bocca; Hieronimus fece un mezzo giro: voleva vedere che cosa ci avesse il signore in quella mano che teneva dietro la schiena; se era forse lo staf-

file che fischiava tanto ed arrivava così bene a colpirli.

— Dunque, volete che vi racconti una storia? — si avvicinò minaccioso — Una storia: c'era una volta....

Con un grido tutti si dispersero, cercando di mettere una ragionevole distanza tra loro ed il padrone. Sapevano troppo bene di che storia si trattava quando si erano comportati male.

— Venite qui, che vi racconterò la storia!

Si sbandarono in tutte le direzioni, urtandosi e gridando, offrendo uno spettacolo divertente, che il padrone si godeva continuando a spaventarli.

— È questo il modo di disturbare un povero cristiano nel momento del suo riposo con il vostro baccano indiavolato? Aspettate un po' monelli sguaiati, e vedrete come vi piglio io, e come vi farò cantare!

Rimase a guardarli fin che l'ultimo lembo di vestito fu scomparso; li conosceva tutti fin da quando erano nati, e conosceva i loro genitori alle cui nozze era intervenuto a bere il bicchiere d'onore, e se qualche volta li sentiva leticare, picchiava sulle loro persiane col suo bastone pesante. Però gli pareva un dovere essere severo e spaventarli, perchè comprendessero almeno che cosa voleva dire un padrone. C'era già, pur troppo! così poco rispetto nel mondo, e poca obbedienza e riconoscenza. I giovani credevano di essere loro i saggi, e non volevano saperne di ascoltare i vecchi, che hanno sempre ragione.

Con un sospiro profondo pensava a suo nipote Riccardo. Chi sa come se la cavava? Male, naturalmente.

Aggrottò la fronte, aperse la porticina della ringhiera, ed entrò nella corte: che avrebbe detto la

signorina Annina se lo avesse visto entrare con le pantofole verdi nel regno fangoso del pollame e dei quadrupedi?

Egli guardò oltre il portone e vide la strada del villaggio, solitaria sotto un cielo annuvolato; e vide sulla strada una figura di donna che si avanzava lottando col vento, passo a passo, recando una piccola valigia tra le pieghe del mantello svolazzante. Non era una del paese.

Bredenhofer aguzzò lo sguardo; vide un volto pallido sotto la falda di un cappellino elegante, da cui sfuggivano dei ricci bruni.... Tuoni e saette! chi era?

La sconosciuta gli si avvicinò, fece l'atto di stendergli la mano e ristette; mormorò alcune parole incomprensibili, lo guardò, e sospirò profondamente. Egli la vide vacillare e l'accolse tra le braccia, svenuta. Sulla valigetta ch'era caduta sul

terreno molle vi era una targhetta metallica, e vi potè leggere inciso un nome: Lena Bredenhofer.

Ah, lei! La riconobbe.

Lena aveva commesso una pazzia a voler venire a piedi dalla stazione.

Le avevano detto che ci sarebbe stato da fare un'ora o poco più di cammino. Non era una gran cosa. Se avesse voluto cercare una vettura chi sa quanto tempo ci sarebbe voluto; ed essa aveva fretta, era divorata da un'impazienza febbrile.

Era mezzodì. Coraggiosamente si mise in via. Si era fatta spiegare la direzione che doveva prendere. Era una bella cosa poter risparmiare il denaro della vettura; anche, l'andar così nell'ignoto aveva un sapore di novità. Non si vedevano nè case nè persone, l'aria era pura e sul fondo della pianura spiccavano le macchie cupe di gran boschi di pini.

Se Riccardo aveste potuto vederla! Salutando-la alla stazione le aveva detto commosso: – Ritorna presto, e in buona salute! – E felice! – aveva soggiunto essa ridendo.

E non avrebbe potuto essere altrimenti, lo sentiva, lo zio avrebbe accondisceso alla sua richiesta. E cercò ancora conferma nei pronostici: se fosse arrivata a contare fino a cento prima che quelle cornacchie spiccassero il volo, lo zio sarebbe stato loro largo di aiuto.

Contava presto presto, era arrivata a sessanta; ma gli uccelli neri cominciavano a dar segni di irrequietezza; settanta.... ottanta.... e, via! si alzarono tutti ad un tratto con largo starnazzare delle ali pesanti.

— Oh! – Sul volto di Lena si diffuse un'espressione di disinganno. Poi si guardò intorno chiedendosi preoccupata se era veramente sulla via

giusta; le parve di aver sbagliato e che quella su cui si trovava finisse col perdersi nei campi. Non pioveva, ma una nebbia che calava sempre più fitta le metteva il gelo nell'ossa; anche il vento cominciò a soffiarle incontro ostacolando il cammino.

No, quella non poteva essere la via che conduceva alla casa dello zio. Si voltò, e rifece il cammino percorso, ritrovò la via maestra, lesse l'indicazione dei chilometri: 4 – Come? era ancora così lontana dalla meta? Cominciò a sentirsi stanca e scoraggiata. La campagna era deserta, monotona, senza alberi, senza siepi, il cielo era grigio, i boschi di pini lontani così cupi, l'aria piena di tristezza. Camminava meccanicamente sul terreno fangoso; il vento le toglieva il respiro. Avrebbe potuto raggiungere Althöfchen? E se tutto fosse stato inutile, se lo zio non avesse voluto darle

ascolto?

Ma no, non era possibile!

Continuò a camminare; ormai un'ora doveva esser passata. La solitaria provava un desiderio acuto di vedere qualcuno, di parlare con qualcuno. Si guardava in giro cercando la casa, il villaggio; e vedeva sempre lo stesso paesaggio desolato. Finalmente incontrò una contadina con un bimbo attaccato al grembiale, che la guardò coi chiari occhi stupiti nel volto rubicondo.

— Buon giorno – disse Lena, felice di udire anche la propria voce – mi può dire se Althöfchen è lontano da qui?

— Vuole andarci? – chiese la donna guardandola curiosamente – Va a trovare il padrone? È una sua conoscente? Ecco, ci vorrà ancora una mezz'ora di cammino. Quando arriva al laghetto volti a sinistra: vedrà il palazzo. Sì, sì, una

mezz'ora – rise – Eh! signorina mia bella non è così piacevole camminare dalle nostre parti come in città. Specialmente per lei....

Lena non rispose; si sentiva quasi oppressa dalla sana giocondità della contadina; guardò il bimbo, e pensò che gli avrebbe donato volentieri qualcosa, ma non aveva nulla; allora gli mise nel piccolo pugno un paio di monetine, che la contadina con un diluvio di frasi non gli permise di accettare.

— La ringrazio come se le avesse prese; dunque fino al laghetto, poi a sinistra. – E si avviò a gran passi tirandosi dietro il bambino. Lena la seguì con gli occhi fin che le fu possibile. Avrebbe voluto chiederle come poteva essere così serena, domandarle un po' della sua forza, del suo coraggio. Avrebbe voluto poterglielo gridare oppressa da un'angoscia mortale. La reticenza e lo

sguardo di quella donna le avevano dischiuso la rivelazione che anch'essa sarebbe stata madre.

Continuò il suo cammino, sfinita, investita dal vento, rabbrivendo nel mantello che si stringeva addosso, chiudendo gli occhi ogni tanto. Ciò che da settimane, immersa nella sua indifferenza aveva sordamente intuito, tra la speranza ed il timore.... no, solo temuto aveva, solo temuto! le stava ora davanti come una certezza. Anche quello dunque?

Un singhiozzo le strinse la gola. Riccardo non ne sarebbe stato affatto contento; anzi, sarebbe andato fuori di sè. Ricordava le parole dette da lui il giorno in cui dovevano incontrarsi con la Perriccioni: – Lena, per amor del cielo!... sarebbe orribile....

Camminava lentamente; si sentiva le membra legate ed un gran peso sul cuore. Decise di non

dir nulla a Riccardo fin che le fosse stato possibile.

Dovette chinarsi contro il vento che le tagliava il respiro, raccogliere tutte le sue forze per proseguire. Le pareva che passato presente e futuro fossero riuniti in quell'ora, come se fosse l'ora della sua morte. Non era la sua morte corporale ma l'infinita stanchezza dell'anima sua schiacciata da un'atroce disperazione.

Ecco il laghetto; scintillava; tra le canne c'era un uccello che cantava.

Lena vide e udì come in sogno; non pensava più a nulla, a nessuno; sapeva solo confusamente che doveva andare avanti, e non poteva rimanere lì tra la nebbia e l'uragano. Ecco il campanile di una chiesa, ecco dei tetti rossi e dei tetti di paglia, alcuni contadini, e dietro un bosco cupo.

Era davvero un campanile? erano case, capan-

ne? O forse si ingannava?

Sentiva un peso dietro la fronte, gli orecchi le ronzavano, le dolevano le spalle e il cuore le batteva forte.

Era una strada su cui scendevano le ombre del crepuscolo.... erano case che apparivano e sparivano.... c'era un uomo....

E poi nulla. Non c'era nulla.

XVI.

— Mio Dio! mio Dio! — disse zia Annina — povera creatura! quanta pena mi fa!

— Già! — brontolò lo zio Ermanno — Pazzie, come sempre! Gente esaltata! Non posso soffrir le donne che cadono in svenimento. — E guardò la sorella con profonda espressione d'intesa; zia Annina era svenuta una sola volta in vita sua, ed egli non glielo aveva mai perdonato. — Far la stupidaggine di venir a piedi quando non si conosce la strada! Se io non fossi stato lì per combinazione sarebbe caduta nel fango. Sì, nel fango!

— Non gridare a questo modo! — la sorella osò chiudergli la bocca con la mano — S'è addormentata finalmente un po'. Quando è rinvenuta non ha fatto che piangere e piangere e piangere. Oh,

caro cielo! – Si asciugò gli occhi, ed accostandosi con passo lieve all'uscio cercò di veder dallo spiraglio.

— Tu non ci riesci a veder nulla – egli cercò di accostare la sua testa energica alla fessura e si ritirò stupito. – Non dorme più, è seduta sul letto e guarda davanti a sè con certi occhi.... Ora vado a chiederle che cosa vuole veramente.

— Ah! non lo farai.... non lo farai.... – pregò la sorella – lascia che ci vada io, ti prego tanto.... lascia che ci vada io!

— No; io vado.

— No; ci vado io! – si attaccò alla falda del suo vestito.

— Anna! – la guardò minaccioso allontanandola.

Essa ritornò accanto all'uscio.

— Ci vado io, corpo del diavolo!

— Io!... ah, cielo!

— Sciocca femminuccia, lasciami passare!

— No, tu la spaventeresti.... lasciami entrare!

— Ahi! – Bredenhofer agitando la mano in qua e in là se l'era ammaccata; e cedette davanti all'insolita energia della sorella.

— Così! – la signorina Annina entrò e chiuse la porta.

Il vecchio si distese sul sofà mettendo bene in vista le sue pantofole verdi. Si rodeva dentro di sè.

— Se sapessi almeno che cosa vuole quella donna che è piovuta qui! Che cosa può volere? Denari. Naturalmente, del denaro. Devono trovarsi col coltello alla gola.... Ma, niente!... L'ho detto. Non un soldo.... Ingratitudine, ingratitudine, come sempre!

Però tendeva l'orecchio per cogliere ogni rumo-

re che venisse dalla camera vicina. Rivedeva il pallido volto che s'era arrovesciato sul suo braccio, così freddo e bello; un povero volto con gli angoli delle labbra abbassati dal dolore e gli occhi cerchiati.

— Tuoni e fulmini! – si passò furiosamente le dita nei capelli – se io non fossi stato proprio là per combinazione? E veramente a proposito. Che ne sarebbe stato di quella povera donnina? Sarebbe caduta nel fango della strada.... cose da non pensarci, da non pensarci! Ma se sapessi solamente che cosa vuole!

Ermanno Bredenhofer si immerse in profondi pensieri.

Nella camera accanto, che era quella di zia Annina, Lena giaceva sul letto. Non sapeva come c'era venuta. Ricordava confusamente una via lunga, interminabile, una stanchezza infinita.

Le avevano fatto bere del vino forte e del caffè ben caldo; delle mani lievi le avevano slacciato le vesti umide e liberati i capelli dalle forcine; ed aveva potuto piangere, come in sogno.

Unì le mani sul petto e si guardò intorno; la lampada accesa aveva un paralume verde e la luce quieta contribuiva a dare all'ambiente una calma suggestiva scandita dal pendolo dell'orologio; nell'angolo più riparato era appesa la gabbia del canarino che cantava così dolcemente come se cullasse il sonno di un bambino.

La giovane donna pensò con desiderio nostalgico che doveva esser felice chi viveva là dentro. Ah!

La porta cigolò.

— Perchè sospiri così, bimba mia? – chiese la voce dolce di zia Annina – Come va? meglio? Si accostò al letto, arrossì imbarazzata aggiun-
gen-

do: – Permetti che ti dia il tu, cara Lena? – ed avendola questa guardata con un po' di stupore, le sorrise amichevolmente: – Io sono la zia Annina. Tu non ti ricorderai di me; ci siamo viste tanto di sfuggita, e non c'è in me nulla di notevole da far che qualcuno mi possa ricordare. Ma io ho sentito già allora molta simpatia per te, ed il Cielo avesse voluto che Ermanno non mi avesse trascinata via a quel modo!

Lena, mossa da un improvviso impulso, le tese le braccia, e circondò il collo che si chinava verso di lei. – Può aiutarci.... – mormorò – lei può aiutarci.

— Sì, sì, sì – susurrò zia Annina come per calmare un bambino – egli è burbero, ma è buono; vi aiuterà.

— Aiutarci? – la giovane donna si strinse in se stessa – Non ci può aiutare nessuno!... Però, pe-

rò.... – si ricordò a un tratto – sono venuta per chiedere aiuto allo zio in nome di Riccardo. Egli non ha venduto il suo quadro.... dobbiamo pagare l'affitto.... non abbiamo nulla.... abbiamo bisogno di denaro.... non abbiamo nulla, proprio nulla!

— Per amor di Dio! – zia Annina giunse le mani su quelle di Lena tese in atto supplichevole. Non sapeva che altro dire, era spaventata, quei grandi occhi pieni di dolore le facevano male al cuore.

Nella camera c'era tanta pace, il canarino non cantava più e dormiva col capo sotto l'ala.

Allora la zia, contenta di aver qualcosa da fare, prese un panno e ne coprì la gabbia, poi ritornò accanto al letto col pettine e lo passò dolcemente accuratamente tra i bei ricci scomposti di Lena, che guardava sempre in giro e chiese ad un tratto: – Chi è quel bel giovane.... là.... quel

ritratto?

Zia Annina arrossì – Era il mio fidanzato. È caduto in guerra nel '64. Eravamo quasi sposati.... le nozze dovevano aver luogo in luglio.... quasi! Il mio corredo era tutto pronto.... lo avevo cucito e ricamato con tanta gioia.... Non doveva essere.. non doveva! Ah, non si sa mai!

Si soffiò il naso rumorosamente.

— Lo hai amato molto.... come.... come me? – volle chiedere Lena – Lo hai amato molto? – non potè trattenersi dal chiedere con uno sguardo penetrante, che parve voler afferrare la verità – e lo avresti amato altrettanto se.... se.... intendo se le vostre anime fossero state diverse?

— Anche – disse con fermezza la zia rizzandosi e guardando il ritratto; poi sorrise compassionevolmente – molti sono intolleranti, e si rendono difficile la vita tra di loro. Buon Dio, è pur facile

essere un po' indulgenti! Ma quando ci si ama veramente, si comprendono e si perdonano tutte le debolezze, reciprocamente; tanto si è indispensabili l'uno all'altra.

Quando zia Annina si riaccostò al letto, Lena l'abbracciò. Volle alzarsi; si vedeva che durava fatica a reggersi in piedi, ma voleva parlare con lo zio!

— Lo devo — disse con una fermezza che le veniva dalla disperazione.

Non poté trattenersi dal mormorare: — Oh, che paura!

— Perchè hai paura, povera creatura? Non c'è ragione, — la confortò zia Annina stringendo contro di sè il braccio tremante che era infilato nel suo — egli è buono. Entra dunque.

Al loro entrare Bredenhofer si alzò a sedere sul sofà, dove rimase rigido guardando la giovane

donna con la sua espressione iracunda; tra sè pensava: – Che aspetto compassionevole! hem....

Lena si accostò alla tavola, mentre Annina si diede da fare preparando i bicchieri ed una bottiglia di vino ungherese.

— Non far questo fracasso – le disse il fratello – e portaci qualcosa da mangiare; su, su!

Con un furtivo rapido cenno d'incoraggiamento a Lena, la zia uscì. A Lena parve di essere priva di protezione in quell'ambiente rigido, davanti a quell'uomo di cui non conosceva altro che l'impepetuosità.

— Dunque, dunque.... hem, hem! – fece infine Bredenhofer lasciando cader con violenza la palma della mano sulla tavola. – Come va ora, signora nipote? Si sente meglio?

— Grazie – rispose Lena continuando a fissare

davanti a sè.

— E potrei sapere la ragione che l'ha spinta a venir qui a piedi col tempaccio che faceva? Naturalmente per fare qualcosa di diverso da tutti gli altri.

— Volevo risparmiare il denaro della vettura. Riccardo ha....

— Non mi parli di Riccardo, quel fanfarone, quel fannullone! E ingrato per giunta! È forse così che si tratta la gente? Non voglio sentir nulla di lui!

Ermanno Bredenhofer aveva la fissazione di essere circondato da gente ingrata, e quest'idea predominava in tutte le sue sfuriate.

Lena non lo sapeva; lo fissò e chiese: — Ingrato? Perchè ingrato?

— Forse che no? — brontolò lo zio che proseguì alzando la voce ad ogni parola: — Io, suo zio ho

fatto molto per lui fin da quando era un monello in calzoncini corti.... e poi? Egli aveva sempre più talento degli altri, e ci si aspettava che facesse una riuscita straordinaria. Ma denaro ne spese anche sempre più degli altri. E chi glielo ha dato? Lo zio! E quando divenuto maggiorenne volle amministrare da sè quel paio di soldi che gli eran venuti dall'eredità materna, chi gli disse di non farlo? Lo zio! Chieda ora a suo marito, mia giovane signora, dov'è quel denaro e quanto gliene rimane ancora, in grazia della sua amministrazione. Chi gli ha dato la possibilità di andare e curarsi in Italia? Chi ha accondisceso ad ogni suo desiderio, ed ha avuto cura di lui come un padre per il suo figliuolo? Lo zio.... io! io!

Ad ogni «io» Bredenhofer puntava l'indice contro il suo petto.

— E che ha fatto in cambio quel villano ingra-

to? Ha mandato in fumo il buon matrimonio che aveva a portata di mano.... senza dirne nulla! Ha posto da parte ogni riguardo, ogni rispetto; ha dimenticato la gratitudine che doveva; ha mancato di confidenza, non ha saputo venire dallo zio, e dirgli: «Senti così e così.... io vorrei sposare una fanciulla che amo, permettimi di presentartela: io ti devo tanto, e non voglio far nulla senza di te». Se n'è guardato bene! Poi che egli si era messo in testa una stupidaggine, guai a chi non la trovava una cosa ben fatta. Io lo ringrazio per tale ingratitudine! – Il vecchio s'era animato, il rossore gli aveva invaso anche la fronte, sentiva la gola arsa. Perciò tacque.

E non c'era la zia Annina! Perchè non ritornava?

Sebbene non sembrasse possibile, il pallore di Lena aumentò. Si alzò e rimase in piedi dietro la

seggiola appoggiandosi allo schienale; stringeva le labbra esangui, gli occhi foschi avevano un'espressione sdegnosa.

Bredenhofer la guardò aspettando che parlasse; poichè taceva continuò buonariamente: – Eh! lei ha sempre un aspetto pietoso. Noi la tratterremo un po' qui e la rimetteremo in forze e in carne con molto latte fresco e molte uova; Annina cucina molto bene. E vedremo come quel galantuomo se la caverà da solo. Ma, veramente, perchè l'ha mandata qui? Per questa testa d'alano – e avanzò un piede calzato con la famosa pantofola – sarei curioso di saperlo. Perchè? Eh?

— Devo chiederle qualcosa – le parole le uscivano a stento dalle labbra – ma c'è tempo fino a domani, io.... non posso.... ora.

E zia Annina che non veniva ancora!

Lo zio era offeso. Che ingratitudine! La si rac-

coglieva nel mezzo della strada, e poi, a chiederle qualcosa, non rispondeva! – E allora aspettiamo – disse; e tacque anche lui. Finalmente ritornò zia Annina, che s'era trattenuta a tagliare il prosciutto. Notò subito che tra i due non doveva regnare un buon accordo, e li guardò alternativamente, con ansia.

— Non guardarmi a quel modo! – gridò Brede-
rhofer – e posa il piatto. Io non capisco di che
cosa siate fatte voi donne!

Lena aveva davanti a sè un appetitoso panino
imburrito e imbottito di prosciutto roseo, ma non
mangiò; si limitò a vuotare il bicchiere di vino un-
gherese nella speranza di rinforzarsi. Zia Annina
cercava di animare la conversazione, ma i suoi
lodevoli sforzi ottenevano dei risultati assai me-
schini; infine Lena, sfinita, chiese il permesso di
ritirarsi. Zia Annina la condusse nella sua came-

ra, che le aveva ceduta, e ve la lasciò augurandole la buona notte; allora si lasciò cadere accanto al letto, affondò la testa tra i cuscini perchè nessuno udisse i singhiozzi che le prorompevano dalle labbra; si sentiva profondamente offesa.

Che aveva voluto dire lo zio con le sue frasi «matrimonio andato in fumo» «stupidaggini»? Se ne sentiva ferita dolorosamente.

Nell'altra camera fratello e sorella passavano una serata burrascosa; egli si lagnava della poca confidenza della nipote e dell'ingratitude in generale; Annina si permetteva di osservargli che buona parte di colpa in molti casi ce l'aveva lui, che non lasciava aprir bocca alla gente; Bredenhofer si vendicò ricordando alla sorella tutte le sue malefatte, secondo lui, compreso il suo svenimento; Annina pianse.

E tutto ciò sottovoce per non disturbare l'ospite

che s'era ritirata nella stanza accanto.

* * *

Ermanno Bredenhofer aveva passato una notte inquieta, contro il suo solito.

Aveva sognato della nipote, dei suoi occhi tristi, delle sue piccole mani tremanti. Quando si svegliava si voltava dall'altra parte, ma il sogno ritornava; più distinto, più doloroso. Fu contento quando udì il canto dei galli; ed ancor più quando il suo uomo di fiducia Giovanni Webers venne a picchiargli all'uscio annunciandogli: – Signore, son le cinque. – Balzò dal letto, si vestì, e si recò nella corte.

Le mucche muggivano nelle stalle, i cavalli nitrivano; i servi ancora assonnati uscirono con badili e secchi; la catena cigolò nella carrucola del pozzo; qua e là, poi che era ancor buio, brillò la

luce di qualche lanterna.

Il «signore» entrò in tutte le stalle, tempestò più del solito; ma la gente sapeva fare con lui. Tutti dicevano «sì, sì» e poi continuavano tranquillamente il loro lavoro, a modo loro. Non bisognava contraddirlo, nè tacere. Ci voleva poco ad accontentarlo; bastava dir di sì, ed era il miglior padrone del mondo.

Bredenhofer guardò la finestra dell'ospite dolendosi dei rumori mattutini che forse l'avrebbero destata. Intanto si diffondeva la prima luce di una pigra alba, ed egli si diresse verso i campi. Non aveva nulla da farci veramente, ed anche, a quell'ora l'aria era molto fresca; pure vi andò, pensando che al ritorno la nipote sarebbe alzata ed avrebbe potuto chiederle che cosa la faceva soffrire tanto.

— Poverina! hem! hem!

Quando ritornò a casa, gli venne incontro la sorella a capo chino, con le braccia ciondoloni, come una penitente.

— Ebbene? – chiese aggrottando le ciglia.

— È partita – singhiozzò Annina – tu l'hai talmente strapazzata che non potè sopportarlo: è così delicata e piena di sentimento la poverina! Piangeva e diceva che l'hai offesa, e che ti sei scagliato talmente anche contro Riccardo.

— Io.... io?! – Bredenhofer era sconcertato – Non ho detto una parola, non un accento! Per questa – voleva dire «testa di alano» e già stava avanzando un piede, ma si accorse che aveva gli stivali – Non ho proferito una sillaba!

— Ah, devi averlo fatto! – la sorella aveva ardire quel giorno – ti ho detto tante volte, anche quando te la prendi con me, che questo tuo modo violento di esprimerti è funesto. Essa era così

infelice, mi ha abbracciata più volte, poi è salita nella vettura. Il mugnaio era qui per parlarti del trasporto del grano, ed essa ha approfittato del suo veicolo.

— E tu l'hai lasciata andare? — tuonò egli — Anna, tu sei una stupidissima oca.

Essa fece le viste di non udire. — Poveri, poveri, ragazzi! — commiserò — non hanno denaro, ma proprio nulla! dovranno patire la fame.

— Pazzie! — sedette a tavola, allontanò la tazza di caffè fumante, affondò il volto tra le palme, e rimase a lungo immobile.

La sorella andò nella sua camera e si fermò con le mani giunte davanti al ritratto del suo fidanzato, che guardò con gli occhi lucenti — Vero che non sei in collera con me se le ho dato i cento marchi che avevo risparmiati per farti una nuova croce di marmo? Desidero tanto di fartela, e

cercherò di risparmiare ancora. Non essere in collera! – Era un mormorio lieve e timido.

Poi inaffiò la sua pianta di rose, pulì la gabbia del canarino; le lacrime le scendevano giù per le guancie. – Buon Dio! – mormorò – sono veramente una persona da nulla; non posso far nulla; non aiutare nessuno, nemmeno un poco! Sono una povera vecchia inutile.... ahimè! ahimè!

XVII.

Nella casa, dopo l'infelice risultato del viaggio di Lena, regnava un silenzio profondo.

Riccardo era ammalato. Da più giorni giaceva sul sofà con le guancie accese e gli occhi lucenti. Dopo un assalto di grippe non poteva rimettersi. Davanti alla casa stazionava spesso la vettura del dottor Allenstein, il quale splendeva di salute e di benessere.

— Coraggio — diceva a Lena che lo interrogava con gli occhi — il caso non è tanto grave. I polmoni sono un po' toccati, ma con una buona assistenza — e si chinava a baciarle la mano — tutto andrà per il meglio.

Il muto cordoglio di Lena lo seduceva. Diceva che avrebbe voluto essere lui il suo ammalato. E

rideva giocondamente.

Riccardo tossiva. Disse al cognato: – Credi che potrò alzarmi presto? Ho tanto da fare! Voglio alzarmi e scrivere il mio libro su Schumann, oltre ai brevi articoli che detto a Lena. E poi ho l'idea di un magnifico quadro. – Si alzò a sedere, ammucchiandosi i cuscini dietro la schiena per sostegno.

— Lena, hai fatto impostare l'articolo per il giornale di Amburgo? Oggi dobbiamo scriverne uno per la «Gazzetta di Posen» e domani....

— Tu non ti dà pace – ammonì Allenstein.

— Guariscimi presto, e potrò compiere dei lavori che mi renderanno molto, senza che sia obbligato a disperdere le mie forze in articoli di giornale.

— Condurrò con me un collega. – Il dottore si alzò, si abbottonò la pelliccia, cominciò ad infilare i guanti – uno specialista per la gola ed i polmoni.

A rivederci Riccardo. A rivederci bella signora.

Se ne andò, e l'ammalato lo seguì con uno sguardo diffidente.

— Egli non capisce niente – borbottò – potrei esser guarito da tanto tempo; io capisco che non è più questione di quel po' di grippe che ho avuto; egli dovrebbe darmi qualcosa per riprender le forze. Lena, voglio bere il tè che mi ha consigliato la mamma. Ecco – cavò di tasca una cartina spiegazzata – manda a prendere: muschio islandese, zucchero candito, anici, in parti eguali, messo a cucinare per un'ora. Brr! – rabbrividì – come dev'essere cattivo!

Lena che sedeva accanto alla finestra con le mani abbandonate sui ginocchi non si alzò subito.

— Lena! – egli alzò la voce – vieni qui. Non hai capito?

Essa trasalì e balzò in piedi.

— Ed aiutami a svestire questa giacca di velluto ch'è nuova, e va a prendermi l'altra, che può bastare adesso.

Lena uscì di corsa, ordinò alla domestica di scendere in farmacia e portò al marito la vecchia giacca di velluto.

Egli non aveva avuto pazienza di attendere, e si era spogliato da sè; era in camicia e respirava affannosamente, sfinito.

— Dove sei stata? Tanto tempo ci hai messo? Questo mi turba, vedi! È terribile aver bisogno degli altri.... Grazie, grazie; mi sono spogliato da me, posso anche rivestirmi. Lasciami fare.

Tossì, chiuse gli occhi, disteso sul sofà. — Voglio dormire ora.

Camminando sulle punte dei piedi Lena ritornò alla finestra e riprese il suo posto.

Nevicava; da settimane; e da settimane Riccardo era coricato; cioè solamente i primi giorni della sua malattia, con la febbre alta era rimasto a letto; poi si alzò ogni mattina, e andando a passi lunghi da una camera all'altra si figurava di essere guarito; ma la debolezza lo abbatteva subito sul sofà.

Da settimane; dal suo ritorno dall'infelice visita allo zio.

Oh, quel viaggio! Come era ritornata in fretta, e come egli l'aveva accolta! Fu la più triste sera della loro vita comune. Riccardo l'aveva rimproverata, difendendo lo zio; poi s'era scagliato contro l'uomo senza cuore; l'aveva pregata in ginocchio di dimenticare ciò che le aveva detto; ed alle tenere parole per lei, univa quelle di riprovazione verso lo zio. Poi piansero assieme; non potevano far altro.

Dopo alcuni giorni arrivò una lettera di zia Anna.

La giovane donna guardò il marito; dormiva. Allora aperse con preoccupazione il cassetto del suo tavolino da lavoro e prese una lettera: voleva rileggerla, sebbene la sapesse quasi tutta a memoria.

«Cara nipote – scriveva la zia – la tua partenza improvvisa lo rese furioso; egli non credeva di averti detto nessuna parola cattiva. Io gli ho spiegato le vostre condizioni quanto meglio mi è stato possibile. Tu avresti potuto dire di più. Ma siccome egli è veramente buono, come già ti dissi, mi incaricò di spedirti un assegno di mille marchi, che dovrai andar a ritirare tu stessa alla Reichsbank. Non ringraziarlo; mandagli invece gli auguri per capo d'anno: gli faranno piacere. È meglio che Riccardo non si faccia vivo, perchè egli

ce l'ha con lui. Io penso molto a te, cara nipote, e desidero che Dio ti benedica. Badate di fare economia, perchè egli non farà tanto presto un'altra spedizione; però io non perdo le speranze, perchè se egli si lascia trasportare quando grida, pensa però rettamente.

Saluta Riccardo da parte mia: che gaio vivace monello è stato! Ed era tanto bello quando sedeva sul sofà e si metteva sul naso i miei occhiali. Lo fa qualche volta ancora con te? Ti manderei volentieri delle uova fresche, ma si rompono tanto facilmente. Volevo anche dirti di metterti qualche volta sui capelli un po' di pomata di radice di bardana: diventano più morbidi e si pettinano più facilmente. Io vi ricordo sempre nelle mie preghiere; è la sola cosa che può fare per voi

la vostra affezionata

zia Annina

— La buona zia Annina! — mormorò Lena accarezzando la lettera.

La gioia di Riccardo era stata grande; era andato subito alla banca a ritirare il denaro, ed era ritornato gaio, animato, come nei primi tempi del loro matrimonio. Da quel giorno non era più uscito. Ed ora giaceva sul sofà. La giovane donna lo guardò a lungo; respirava un po' affannosamente, ma dormiva. Negli occhi di Lena vi era un lucicore di lagrime trattenute; non piangeva più. Rabbrividì; dalle fessure della finestra soffiava l'aria fredda.

Incrociò le braccia sulla cintola e fu sommersa da un'onda di sogni; non erano felici dolci sogni di speranze materne. Non vedeva una piccola creatura paffuta con gli occhi ridenti ed i ricci biondi zampettare in una luce rosea.... pallido cheto giaceva nella culla il bimbo non desiderato.

E accanto tossiva il padre ammalato. Povera creatura!

Un'onda di sangue le salì al volto. Era strano; essa non provava nessuna gioia, pensava con muta rassegnazione a colui che doveva venire, pure da qualche tempo sentiva in sè una forza strana, un secondo «io» che le diceva con voce ammonitrice: «per amor del bambino». Nessun altro udiva questa voce; era un segreto che custodiva in sè, che non avrebbe voluto dividere con nessuno.

Udì nell'andito la voce della madre, le andò incontro.

— Sss! dorme: vieni di qua, mamma.

La stufa era accesa anche nell'altra camera, avendo il dottor Allenstein raccomandato che la temperatura fosse dovunque eguale; cosa difficile là in alto e col tetto sopra; il freddo era più fred-

do.

La signora Langen era coperta di neve; si tolse il mantello e depose alcuni pacchi. – Ti ho portato della gelatina di vitello per Riccardo.... degli aranci.... e per te un po' di panforte per Natale.... Ah, povera figlia, tu non lo hai avuto il Natale! – sospirò a un tratto – E qui – tese titubante alla figlia una bottiglia – c'è del vino vecchio che il buon Federico mi ha mandato per rinforzarmi. Prendilo.

Lena incrociò le braccia sul petto. – No, mamma; non lo posso prendere. Sei stata molto buona a portarmelo, ma io non lo posso prendere. Egli mi ha respinta, non si è più curato di me; io non voglio bere il suo vino. Riprendilo, mamma, che non lo veda neppure.

La signora Langen sospirò e con espressione delusa nascose la bottiglia sotto il mantello. – Ah!

tu sei sempre così suscettibile. Dovresti leggere la lettera di Federico.

— Non la voglio leggere.

— Dovresti sapere con quanto affetto e bontà egli scrive, come si interessa di te e quanto pensiero si dà. E non mi rimprovera mai per la predilezione che ho mostrato per te. È un uomo straordinario; e buono, poi, buono! Quando penso l'accordo che c'era tra di voi, e che è stato distrutto da questo matrimonio disgraziato!

Lena fissò la madre: — Mamma, tu mi tormenti.

— Ah, no mia povera bimba, non è questa certamente la mia intenzione! Non voglio rendere più pesante la tua croce. E mi meraviglio come tu possa sopportare con tanta forza questa prova, mia cara, cara figlia. E come sta oggi Riccardo? che fa?

— Nulla adesso, mamma; dorme e... senti?

chiama.

Si capiva dalla voce che era di cattivo umore.

— Chi c'è? Chi c'è stato? Ho udito suonar più volte il campanello, e così forte. Io sognavo un così bel sogno allora.... Ah! magnifico. Sai la celeste melodia di Yessonda.... come si chiama?..
«Presto diverrò uno spettro....».

La signora Langen ascoltava trattenendo il fiato; la figlia rispose qualcosa, ma a voce bassa. La madre si sentì stringere il cuore. Che avrebbe fatto la povera creatura?

La voce dell'ammalato continuava a narrare: — Cantavano meravigliosamente, e infine un angelo mi disse: «Se ti ammalasti tanto chi la cagion ne fu?» Io non capisco perchè non canti più quella canzone, Lena. Tu sai ch'io la preferisco a tutte; — era irritato — non mi sembra un sacrificio questo che ti chiedo. Dovresti cantarmela subito.

— Non adesso, Riccardo! – pregò la voce di Lena con un tremito strano. – La mamma è qui; poi, questa sera.

— Ah, c'è la mamma!

— Preferisci forse non vederla?

— Per conto mio – rispose indifferente e stanco – e in fondo è anzi una distrazione. Tanto non resterà molto; devo lavorare; mettimi qui vicino la penna e la carta. Oggi sono nella vera disposizione per cominciare il mio libro su Schumann. Il sogno mi servirà quasi d'introduzione. Era così dolce quella voce che cantava! mi pare di udirla sempre.

Un violento colpo di tosse gli mozzò la parola.

Lena chiamò la madre, che entrò camminando con circospezione.

— Come va, povero Riccardo? – chiese in tono lamentoso.

— Non c'è bisogno che tu cerchi di non far rumore — ribattè egli — a veder voi si direbbe ch'io sia gravemente ammalato. Tu devi ridere sempre, Lena: ti stà tanto bene! Le fossette nelle guancie sono la tua maggiore bellezza. Non ti sembra, mamma, che Lena sia ora molto pallida e sciupata? Non capisco perchè. Ho già deciso che se in aprile o maggio sarò bene avanti col mio libro andrò con lei a Lugano o a Como. Ci sono stato; è magnifico, un vero paradiso; ci si troverà bene. Non è vero Lena che ne hai anche tu una gran voglia? — Le prese una mano.

— Oh, sì! — disse Lena brevemente; ma le sue dita si attorcigliarono intorno a quelle fredde del marito, come se volesse trattenerlo.

— Lena, Lena ridi! voglio vedere le fossette nelle tue guancie.

E Lena rise.

Verso sera capitò la signora Allenstein, di passaggio per recarsi ad una cena, elegantissima e profumata; non aveva voluto far a meno di venir a vedere il suo caro ammalato, al quale aveva portato delle ostriche.

— Fatti un po' in là, Susanna, il tuo profumo è troppo forte, non lo posso sopportare – si lagnò Riccardo quando essa si chinò su di lui per baciare – e non dovresti venire in questo lusso; mi raddoppi l'amarezza di dovermene star qui disteso.

Era di cattivo umore; aveva desiderato di aver accanto l'occorrente per scrivere, ci si era provato, e dopo alcune righe gli sfuggirono le forze e le idee. Aveva pensato che dipendeva dalla posizione scomoda, e, con pena, s'era tirato su a sede-

re; ma era stato assalito da brividi e obbligato a ricorricarsi. Lo aveva preso un impeto d'ira contro il dottore: ignorante, non capiva niente! domani sarebbe venuto lo specialista, se Dio voleva!

Ora non poteva soffrire il profumo della sorella e neanche quello delle ostriche. – Non mi piacciono – brontolò, – portale via, Lena, portale via subito!

Susanna seguì la cognata – È assai mal disposto – sussurrò – dovresti distrarlo un po'. Devi farti forza.

Lena la guardò con tanta tristezza negli occhi che l'altra ammutolì.

— Via via – continuò poi, senza darsi per vinta – non ti dovrebbe riuscir difficile, specialmente se pensi che l'impazienza degli ammalati è segno di prossima guarigione. Bada di essere sempre graziosa ed allegra, piccola!

Poi ritornò accanto al fratello e per distrarlo gli fece il resoconto di tutte le feste, i balli, i tè, le esposizioni di beneficenza a cui aveva preso parte.

Egli giaceva con gli occhi chiusi, senza dar nessun segno di interessamento. La sorella si alzò. — Mi dispiace di dovermene andare; so quanto ti sia necessario un po' di svago. Lena non ha il dono di intrattenere gli ammalati; ma io che sono così spesso sofferente so il bene che può fare una conversazione gaia.

— Dio del cielo! — guardò l'orologio — le sette! com'è passato il tempo! A rivederci, caro Riccardo, dormi bene; sogna qualcuna delle belle feste che ti ho descritte. Domani abbiamo gente da noi, non posso venire, ma doman l'altro verrò a darti relazione di tutto. — Si chinò su di lui avvolgendolo in un'onda di profumo. Egli arricciò il na-

so. – Buon divertimento – disse con amarezza, e si voltò dall'altra parte, con la faccia verso il muro.

Così lo trovò Lena, che, come al solito quando veniva la cognata, aveva accampato un pretesto per andarsene.

Egli chiese: – Se n'è andata?

— Sì.

— Mi indispono. Il suo vestito fruscia, il suo profumo è insoffribile. E non mi ero ancora accorto che Susanna avesse una voce così acuta. Mi irrita. – Lena si chinò su di lui, posò la mano fredda e lieve sulla sua fronte ardente, gli sussurrò: – Desideri qualcosa?

Egli tacque, e dopo lunga riflessione scattò: – Tutti mi irritano. Tutto il mondo. Tienmi ancora la mano sulla fronte.... brucio. Ciò dipende dalla mancanza di pace: devo starmene qui immobile,

mentre ho tanto tanto da fare!

Essa non osò ritirare la mano. Come le avrebbe fatto piacere una volta sentire che trovava antipatica la sorella! Ora non le importava nulla; solamente il sentirsi così cambiata le faceva paura. Che ne sarebbe stato di lei?

La luce della lampada illuminava il volto di Riccardo, che aveva le guance infocate; ma le tempie erano incavate, e gli occhi sprofondati nell'orbite; pareva invecchiato con la fronte attraversata da rughe profonde e due lunghi solchi amari ai lati della bocca.

Un sentimento indicibile strinse il cuore di Lena.... amore, compassione, e ancora.... qualcosa di inquietante, di oscuro. Posò le labbra sulle rughe di quella povera fronte e le baciò: egli non si mosse. Lentamente la giovane donna ritirò la mano dalla sua.

Poco dopo Riccardo parlò senza aprir gli occhi:
— Mi sembra che una corrente gelata mi passi per il corpo, dalla fronte al cuore spegnendo il calore. Mi fa bene. Quando non brucierò più, sarò guarito. Ed ora puoi cantarmi qualcosa, Lena.... Schumann, la mia canzone, sai....

Lena sedette al pianoforte e cominciò a suonare.

— Non questa! non questa! — protestò Riccardo arrabbiandosi — la mia canzone! Perché non la vuoi cantare?

Non poteva decidersi, le pareva che una mano invisibile le si posasse sulla bocca, che qualcuno le stringesse la gola.

— Ma canta dunque! — Bredenhofer si agitava impaziente.

Se ti ammalasti tanto

chi la cagion ne fu?

Era veramente lei che cantava? Lena non avrebbe mai creduto che si potesse cantare col cuore gonfio di dolore, anzi di un'angoscia mortale.

Ma il canto suonò limpido e dolce, e quando si sparse Lena si volse verso il sofà con timore. Riccardo s'era alzato a sedere, ma continuava a tener gli occhi chiusi. — Oggi sei nel possesso dei tuoi mezzi vocali; fresca, limpida la tua voce, ma l'anima non la seguiva. Perché?

— Non si è sempre egualmente disposti — rispose Lena evasivamente — Scusa.

— Com'è bella la canzone! domani me la canterai ancora. Mi sembra di amarla ancor più di prima. Ora la posso capir meglio; musica e parole. Vorrei sapere in quale disposizione di spirito

l'ha composta Schumann.... Forse nella mia.

Si immerse nei suoi pensieri; Lena rimase seduta accanto al pianoforte; la lampada li univa nella morbidezza della sua luce tranquilla; l'orologio battè le ore: le otto. Di chi era quella voce ruvida che si udiva nel corridoio? La giovane donna sussultò. Chi era? Che voleva? Da dove veniva? Perchè?

Balzò in piedi guardando verso l'uscio, spaventata.

Fu picchiato. Essa balbettò tendendo le mani come a trattenere qualcuno: – No! No!

— Che hai? – chiese l'ammalato – Avanti!

La domestica entrò recando una lettera, e la ricevuta da firmare.

— Chi.... chi c'è di fuori? – balbettò Lena.

— Il portalettere. – L'uomo la guardò meravigliato, e pensò tra sè: – Capperi! è poco paurosa

la signora!

— È dello zio Ermanno! – esclamò Riccardo contento. – Susanna deve avergli scritto che sono ammalato.... – stracciò la busta, e cominciò a leggere; non era giunto in fondo alla prima pagina, che fece una palla della lettera spiegazzandola tra le mani nervose, e la scaraventò in terra. – È pazzo! il... il.... – si chinò e tossì ansante, eccitato.

— Che cos'ha scritto? – chiese Lena facendo l'atto di chinarsi.

— Lascia stare! – urlò Riccardo – oppure alza quella porcheria e gettala nella stufa. Non tollero dei rimproveri io! Presto.... presto.... così! che bruci! Ah! che cosa crede il vecchio?... E questo lo chiama amore! Un bell'amore! – rise amaramente.

Quando più tardi Lena diede la medicina per la

notte all'ammalato che si era coricato, egli le afferrò la mano – Lena!

— Riccardo! – Lena avvicinò ancor più il volto a quello del marito.

*Se son ferito a morte
gli uomini mi colpîr,
dalla natura avrei
salvezza; da essi no.*

Susurrò egli. – La canzone non mi può uscir di mente; mi pare di udirla sempre. Egli dice di amarmi, pure scrisse che ho rovinato da me la mia vita; e che la malattia è stata un ammonimento salutare. Mi ha talmente ferito.... talmente offeso!... – Gli tremavano le labbra.

Lena lo accarezzò. – Calmati, Riccardo, altrimenti non potrai chiudere occhio questa notte. Sì, essi ci amano tutti. – Sorrise con un'espres-

sione che mutò stranamente il suo giovane volto.

— Tutti! – fece eco l'ammalato – La vita è così difficile! – Pareva il lamento balbettato da un bimbo alla madre, un povero debole bambino.

XVIII.

Quando verso la fine dell'inverno sembra che la terra si ammorbida, anche nei cuori umani qualcosa si scioglie; sien speranze o dolori, tutto diventa man mano più vivo.

Era febbraio. Un fresco alito primaverile sfiorava la vegetazione inaridita. Dai Bredenhofer le cose volgevano al peggio. Susanna Allenstein veniva tre volte al giorno, e piangeva se non la lasciavano star sempre accanto al letto del fratello. Anche il dottor Allenstein veniva spesso, e scendeva le scale con le sopracciglia corrugate sul suo buon volto di uomo gaio, aggrondato. Spesso veniva in compagnia di un collega specialista per le malattie della gola e dei polmoni, dalla diagnosi sicura, che già quando era venuto

la prima volta, in gennaio, aveva sentenziato: caso letale.

Lena tentava di afferrar le parole che si susurravano durante le visite, ma non ci riusciva.

Come era precipitata a quel modo la malattia? Bredenhofer si era notevolmente riavuto dal primo attacco, tutti speravano bene ed anche l'angoscia di Lena si era mitigata. Il marito si alzava, andava e veniva da solo per casa, nello studio riscaldato aveva cominciato lo schizzo del suo quadro, e avvolto nella sua bella giacca di velluto riceveva le visite di Reuter; allora si udiva fin dal corridoio la loro conversazione animata, intramezzata da assalti di tosse.

— Suo marito è un uomo geniale mia cara signora – le disse un giorno che Lena entrò nello studio impensierita perchè il buon dottore prolungava la visita e i colpi di tosse si facevano udir

più frequenti.

La giovane donna non poteva più nascondere il suo stato; la madre, alla scoperta, l'aveva stretta al cuore tra un profluvio di lagrime; non sapeva se rallegrarsi o rammaricarsene. Alla cognata, Lena non disse nulla, ma quella le faceva delle dimostrazioni di tenerezza, e l'ammoniva: «Tu dovresti.... è il caso.... devi averti riguardo.... dovresti fare un po' di moto, all'aria, ed essere allegra»....

Lena non rispondeva, ed il suo sguardo assente pareva dire: non ti capisco. Solamente Riccardo non s'era accorto di nulla; la suocera e la sorella non avevano voluto parlargliene perchè non si agitasse. Lena era stata molte volte sul punto di dirglielo, ma egli era così preso dalle sue idee, così febbrilmente affaccendato e incalzato da una fretta che gli faceva rimpiangere ogni minuto

che gli sembrasse perduto, che per non turbarlo aveva rimandato la confidenza a quando fosse completamente guarito.

Invece venne il giorno in cui Lena e la domestica spaventata lo trovarono disteso ai piedi del cavalletto, svenuto, con le vesti macchiate di sangue, con le labbra bianche insanguinate.

La ragazza urlò ed avrebbe preferito scappare; dalla bocca di Lena non uscì una parola.

Da allora egli non aveva più abbandonato il letto, accanto al quale la morte vigilava.

La signora Langen era fuori di sè; si incurvava, impallidiva, passava le notti a piangere; di giorno era sempre in casa dalla figlia, dove si rannicchiava in un angolo del sofà.

Lena andava e veniva, e passava delle ore accanto al letto del marito tenendogli la mano. A tutte le esortazioni mediche ad aversi cura, alle pre-

ghiere della madre, scuoteva il capo, e rispondeva: – Dopo.

L'ammalato dormiva o era immerso in una profonda apatia.

— La forza vitale è esaurita – disse il collega celebre ad Allenstein – non c'è più olio nella lampada. La costituzione è stata sempre debole. Gliel'ho detto subito, caro collega, che non c'era niente da fare. Però non soffre; si spegne.

Non si facevano neppur più riguardo di parlare davanti a Lena; la pallida donna sapeva ormai la verità; non disperava e non lottava più, era chiusa in una cupa rassegnazione.

Alla sera la febbre saliva, e durante la notte l'ammalato delirava; la signora Allenstein aveva assunto un bravo infermiere, e Lena lo lasciava dormire nella stanza accanto.

Essa sedeva come un fantasma al capezzale

del marito, e ascoltava ascoltava. Nessuno doveva essere presente al dialogo delle loro due anime. Egli delirava, ma nel selvaggio miscuglio di illusioni, assurdità, e fantastici progetti e propositi conosciuti o nuovi, arditi, impossibili, fiorivano frasi di bellezza indicibile. Egli parlava di quando s'erano conosciuti, del loro viaggio, delle ore dorate di sole, che eran state le loro a Colonia, del loro incontro a Berlino, del primo bacio. Diceva queste cose in un susurro, come un innamorato avvolto nel mistero.

Lena piangeva, e le lagrime fondevano in lei l'amarezza che aveva provato a volte per il contegno del marito, e premeva le labbra sulla sua mano.

Una notte egli si svegliò. Aveva lo sguardo limpido. Sul tavolino ardeva una piccola lampada. Disse forte: – Più luce!

Lena tolse il paralume, si pose il dito sulle labbra per raccomandargli il silenzio, e ritornò subito al suo posto. – Parla piano – susurrò – che egli non si svegli; siamo soli!

— Sì, soli... soli.... tutti ci devono lasciare soli... soli.... vieni. – Le porse le labbra.

Essa vi posò le sue. – Marito mio.... caro.... Riccardo! – le parole furono un soffio nel suo bacio che parve un singhiozzo.

Egli respirò con difficoltà, si ritrasse, cercò gli occhi di lei con suoi grandi occhi spalancati. – Io devo morire – disse chiaramente, tranquillo come se dicesse: – Devo mettermi in viaggio.

Essa non gli rispose, strinse le mani nello strazio di un dolore immenso.

— Io muoio – continuò egli – volentieri! Povera Lena.... tu devi rimanere.... la vita è opprimente.... ci schiaccia tutti.... tutti.

Egli l'attirò con forza, quasi costringendola ad inginocchiarsi accanto al suo letto.

— Povera Lena! – alzò lentamente la mano che tremava e la posò sui ricci fiorenti della donna.

L'umido ardore di quella povera mano la penetrò fino nell'intime fibre; un fiotto irrefrenabile di lagrime le sgorgò dagli occhi mentre stringeva tra le braccia il corpo del morente. – Resta, Riccardo – singhiozzò disperata – resta con noi, con me.... col tuo bambino!

— Il tuo bambino! – egli afferrò quelle due parole tra il susurro delle altre, nella loro espressione di dolore tragico, nella notte solitaria.

Che voleva dire questo? Scattò, con forza improvvisa si alzò a metà sui cuscini: – Il bambino?... Lena! Lena!

Essa nascose il volto nel suo petto, e singhioz-

zò.

— Sì, sì.... il mio bambino, il tuo bambino!...

Egli era calmo, non si mosse; i suoi occhi brillarono di una strana luce, poi sul suo volto tremò dolorosamente, come sul volto di un bimbo, un desiderio di pianto, le labbra si apersero e chiusero formando due sole brevi parole: — Mio figlio!

Lena si rizzò, si strappò con le dita contratte i capelli, e quasi fuori di sè, si lasciò sfuggire un lamento straziante: — Tu non lo vedrai.... mai!... mai! — e ricadde sprofondando il capo tra le coperte del letto.

Passarono minuti e quarti d'ora; l'infermiere nell'altra stanza russava, l'ammalato s'era voltato su di un fianco, ma non dormiva, guardava la testa della donna coi folti capelli scomposti. La chiamò: — Lena!

Essa si sollevò, lo guardò.

— Un bacio. — La voce si udì appena; essa comprese.

Un sorriso fuggevole illuminò i lineamenti di Riccardo, come un ultimo raggio del sole che tramonta. — Ora... ti... ringrazio... perdona... grazie.... per.... — il mormorio divenne incomprendibile.

— Che cosa? che cosa hai detto? Oh, Riccardo, ripetilo ancora una volta!

Egli scosse il capo.... sorrise come prima debolmente, poi con voce più chiara: — Ora.... avrei voluto vivere. — tacque a lungo, quindi aggiunse come in un soffio: — Avrei amato la vita.... grazie!

Lena non singhiozzò più, non pianse. Rimase in ginocchio, coi gomiti appoggiati sul letto a guardare il marito, dimentica di tutto il resto, come se fosse fuori del mondo.

Egli, con le mani incerte le cercò il volto e lo

sfiorò con una carezza. La notte passò; la luce grigia del mattino si affacciò alla finestra. Essi non si erano mai amati così. Era l'ultima ora del loro amore.

* * *

Lo zio Ermanno era venuto da Althöfchen; gli Allensteein gli avevano telegrafato. Egli aveva desiderato di vedere il nipote ancora una volta, ma questi non lo riconobbe. – Via! – disse inquieto.

Ermanno Bredenhofer non se lo sarebbe mai aspettato, ed era fuori di sè; si mise a sedere su di una seggiola accanto all'uscio, nascose il volto in un fazzoletto rosso a palline gialle, e pianse.

Tutti i parenti eran raccolti dalla mattina in casa di Riccardo. Susanna era sul sofà, estenuata; la prova superava le sue forze. Non eran trascorsi

otto giorni da che aveva preso parte ad un ballo divertendosi tanto, ed ora era lì ad attendere la morte del fratello.... era troppo orribile! I suoi nervi non potevano reggere a tanto.

Allenstein andava dalla camera da letto a sua moglie che aveva sempre bisogno di calmanti e di vino forte.

La signora Langen sedeva al posto di Lena accanto alla finestra, e non si trovava a suo agio; pensava con desiderio a suo figlio; se fosse stato lì si sarebbe sentita come divisa da quella gente, con la quale non sarebbe mai stata capace di trattare cordialmente; li sentiva sconosciuti e antipatici. La povera Lena non poteva neppur trascorrere l'ultima ora con suo marito senza esser circondata dai parenti.

Lena era stranamente cheta; essa andava e veniva avendo negli occhi l'espressione di chi vi-

ve in un sogno straziante. Non tentava neppur più di parlare con suo marito, di strappargli qualche ultima parola. — Ci siamo detti tutto — rispose alla madre.

Il dottor Allenstein ammirava il suo contegno e ne tesseva le lodi ogni volta che usciva dalla camera dell'ammalato.

La signora Langen lo guardava con gratitudine; in fondo era il solo tra i parenti che le riusciva simpatico.

— Son due notti che veglia, ed è sempre lì pronta a tutto, pensando a tutto.

— Ne convengo — disse la signora Allenstein — lo riconosco e la compiango di cuore. Ma anche noi siamo da compiangere che gli siamo così strettamente legati. Oh! — ed accennò col capo allo zio Ermanno — noi due siamo duramente colpiti. Il nostro povero Riccardo! — congiunse le ma-

ni – quando penso che quel bel giovane intelligente deve finire così!

Lo zio Ermanno si lasciò sfuggire un singhiozzo.

— Ed è molto amaro per me non potergli essere accanto. Siamo i suoi parenti più stretti; e non è bello da parte di Lena non permettere che si entri.

— Susanna! – ammonì Allenstein – io trovo che ha ragione.

— Taci, Carlo. Tu non puoi comprendere. In te non parla la voce del sangue; ma in me, in noi.... non è vero zio Ermanno?

— Io ci vado – decise questi. Si alzò ed aperse la porta. La stanza accanto era vuota; ci si vedeva il letto sfatto dell'infermiere che vi aveva dormito la notte precedente; una porta metteva nella camera dove Riccardo moriva.

— No, zio, no! — esclamò Allenstein cercando di trattenerlo.

— Carlo! — Susanna si interpose.

Il vecchio Bredenhofer non picchiò, mosse solamente la maniglia della porta che si aperse subito dall'interno, e sul limitare apparve Lena, ritta, come ad impedire l'entrata.

— Qui non deve entrare nessuno — disse con voce lieve e roca, e parve più alta, e slanciata come nel tempo felice; ripetè: — Nessuno.

Rinchiuse l'uscio, e si udì girare la chiave.

Lo zio rimase sbalordito; poi il sangue gli salì alla testa, e picchiò.

Alenstein lo fermò: — Ma zio, smettila! ora non è il momento di disturbare. — E lo fece ritornare nella stanza accanto, riluttante, che non si poteva dar pace, lui ch'era stato sempre come un padre.

La povera signora Langen era sulle spine, non

sapeva come comportarsi in quella situazione penosa: finalmente si alzò e sgusciò nel corridoio dove rimase al buio, sentendosi molto misera e abbandonata.

— Ma zio – osò dire Allenstein quando furono rimasti soli – è poco riguardoso da parte tua... ora!

Susanna scoppiò in lagrime; lo zio non rispose; passato l'impeto di furore era pieno di sincero cordoglio; rimpiangeva anche di non aver preso con sè la zia Annina, che sarebbe stata così a posto in quella triste circostanza.

Passarono delle ore; il dottore entrava ad intervalli nella camera, e ne usciva, triste dicendo – Nessun cambiamento.

Susanna s'era addormentata; nella stanza non si udiva che il suo respiro, ed un lieve fruscio di carta quando il dottore voltava il giornale che sta-

va leggendo.

La signora Langen si era rifugiata in cucina, dove poteva almeno piangere liberamente.

Dalla camera dell'ammalato non veniva nessun rumore, e pareva che di lì un cupo silenzio si diffondesse in tutto l'appartamento.

Ad un tratto fu girata la chiave e la porta fu aperta.

I tre ch'erano nella camera balzarono in piedi; il grido della signora Allenstein fece accorrere dalla cucina la signora Langen seguita dalla domestica.

Lena era entrata fermandosi nel mezzo della stanza; era mortalmente pallida, gli occhi non avevano sguardo per ciò che la circondava; guardavano dentro di lei. Disse lentamente: – È morto. – Si voltò e ritornò accanto a lui.

XIX.

La casa degli Allenstein era immersa nel lutto; gli ammalati stessi che venivano dal dottore erano indotti dall'atmosfera che vi regnava, a parlar sottovoce. Susanna non voleva veder nessuno, e passava il giorno distesa sul divano, nella sua camera, con le persiane ben chiuse.

Lo zio Ermanno era ancora a Berlino. Aveva concesso alla sorella di venirvi per il funerale del nipote; ma essa non aveva potuto raggiungerlo perchè scivolando nello scender le scale s'era fatta male ad un piede. Aveva mandato a Lena una ghirlanda intrecciata da lei coi suoi fiori che aveva colti tutti, fin le pallide rosette che fiorivano nel vaso in camera sua. Vi aveva unito un biglietto su cui era scritto: «L'amore non ha mai fine».

Lena lo conservò.

Da otto giorni Riccardo riposava nel cimitero lontano tra i campi deserti. Di notte cadeva ancora qualche fiocco di neve, ma durante il giorno il sole faceva rilucere la terra umida, e gli uccelli cominciavano i loro voli. Lena non aveva voluto recarsi dalla madre, era rimasta sola nella sua abitazione, e non voleva che nessuno le facesse compagnia di notte. – Non sono sola – disse. E non lo era. Di notte risorgeva il passato e le veniva accanto; e sotto il cuore sentiva qualcosa che compendiava il suo futuro: triste, oscuro, ma sempre un futuro.

La signora Langen era disperata per il contegno della figlia, e sentiva di avere anche lei bisogno di un appoggio; e diceva: – Oh, se ci fosse tuo fratello! Se ci fosse il mio Federico!

Il consigliere aveva scritto subito alla sorella; la

signora Amalia aveva mandato una magnifica corona. Perché Lena aveva fissata con occhi così foschi la lettera? Avrebbe voluto trovarci un affetto più caldo. Era strano che, chiusa nel suo cupo dolore, pensasse ai piccoli dispiaceri della sua infanzia che egli aveva saputo sempre consolare. Ah, nascondere ancora una volta la testa sul suo petto, e sentire una protezione, un appoggio.

Passati quei tempi!

Lena saliva sola le scale della casa degli Allenstein. Non aveva voluto che la madre l'accompagnasse. – Ti ringrazio – le aveva detto – ma è inutile; non mi potresti giovare. Sono i suoi parenti, e troveremo modo di metterci d'accordo. – Saliva con fuggevoli rossori sulle guancie: per amor del bambino. Bisognava guardare in faccia il futuro, stabilire quali sarebbero le sue condizioni. Era giunta quell'ora.

Come un'ombra saliva per le scale la figura vestita di nero. Da molto tempo non c'era venuta, ed anche prima rare volte e sempre con lui; mai sola. Una volta sì, la prima, incalzata dall'ansia, volando su per le scale col suo impaziente elastico passo di fanciulla.... ed era scesa con lui, stretta al suo braccio.... e qui, ecco, egli l'aveva baciata tenendola sul cuore comunicandole un'estasi piena di dolci speranze.

Passato.... tutto; l'estasi e le speranze, da lungo tempo passate!

E senza di lui.

Il servitore che le aperse la porta aveva sul volto un'espressione di compianto.

Nel salotto Susanna era seduta sul sofà, Allenstein e lo zio Ermanno le erano accanto; si alzarono tutti quando apparve la donna chiusa nei suoi vestiti da lutto.

Susanna abbracciò la vedova di suo fratello: – Mia cara Lena, siedì qui vicino a me. Mi sembri molto spossata. E comprendo quanta forza ti devi fare, giudicando da me e dal mio dolore.

Lena si strinse nello scialle, ed aveva gli occhi così tristi e assenti che lo zio Ermanno ne fu commosso.

— Via, signora nipote – proruppe posando con forza la sua larga mano sulla tavola – si faccia coraggio. Si farà tutto ciò che si potrà; e lei è ancora tanto giovane! E quando il piccolo sarà qui vedrà che potrà ancora sorridere.

— Come pensi di regolare la tua vita, cara Lena? – Susanna interruppe lo zio – Carlo, per favore lasciami parlare; tu mi fai diventare nervosa!

Il dottore non aveva aperto bocca.

— Dunque, cara Lena, che pensi di fare? secondo noi la miglior cosa sarebbe che tu abban-

donassi il tuo appartamento quanto prima è possibile, la morte rompe il contratto e ti recassi ad abitare con tua madre.

La vedova non rispose; chinò il capo.

— Forse che non sei d'accordo? – chiese la voce acuta di Susanna – La proposta non ti convince? hai qualche altro progetto? parla: noi siamo pronti a prenderlo in considerazione. Dunque?

— Non ho altri progetti – rispose Lena con voce spenta – ma posso andare ad abitare con mia madre.

— D'accordo – annuì la cognata – è anche più conveniente perchè si risparmia nelle spese di casa. Mio Dio, com'è triste – e premette sugli occhi il fazzoletto – dover parlare di queste cose! Ma il nostro caro buono amato Riccardo ha lasciato così poco che si può ben dire nulla.

Lena arrossì. – Darò lezioni di canto e di pianoforte – disse con voce rotta.

— È molto sensato da parte tua, cara Lena.

— Permetti Susanna – interruppe lo zio – ciò che tu trovi sensato, non lo è affatto. Tu credi, poi che abiti a Berlino, di essere chiaroveggente.

Ma!... – schioccò la lingua – La vera questione è, ed è ciò che io penso, che questa giovane donna deve prima di tutto rimettersi in carne, far buon sangue, che è il solo modo per mettere al mondo un ragazzo forte e sano. Ed io voglio che il mio pronipote sia tale da far restar la gente a bocca aperta. Gli lascerò tutto ciò che possiedo, ed egli deve cominciare a conoscere fin da fanciullo la vita di campagna; io gli racconterò delle storie. Una donna sola non è capace di educare un bambino: ci vuole la guida di un uomo.

Lo zio Ermanno si guardò in giro trionfante; al-

largò un'altra volta la mano sulla tavola: – Eh? signora nipote, non è una bella idea? Lei viene a Althöfchen, ed io tiro su un giovane coi fiocchi. È d'accordo?

Lena si strinse ancor più nello scialle guardando in giro sulle pareti come in cerca di aiuto. Il suo giovane pallido volto con la bocca dolorosa ispirava pietà.

Il dottor Allenstein non poteva star fermo sulla sua seggiola, e strizzava gli occhi come se ci avesse dentro qualche granello di polvere. – Lasci caro zio – disse allungando una mano bianca e ben curata su di una manica della giacca dell'uomo infatuato nella sua idea – che io, come medico, dica la mia parola. La mia gentile cognata ha mostrato finora di possedere una tale forza d'animo che le permetterà di assolvere anche in seguito il suo compito.

— Carlo, lascia andare!....

Ma questa volta egli non diede retta a sua moglie. — Come medico io non posso permettere che una donna nelle sue condizioni, dopo una simile prova che ha messo a duro rischio tutta la sua costituzione, cambi completamente il suo tenore di vita. Un brusco cambiamento potrebbe nuocerle, e bisogna evitarglielo per aspettarsi la nascita di una creatura sana e normale. Essa deve rimaner qui, e vivere come vuole.

Un'esclamazione di liberazione sfuggì dalle labbra di Lena; la quale allentò le mani che aveva strette convulsamente e guardò con riconoscenza il dottor Allenstein. Bredenhofer rimase disorientato.

— Ma.... veramente.... se tu credi... Peccato, però, peccato!... Che ne dici tu, Susanna? — La guardò interrogativamente.

— Io non dico nulla. — Susanna alzò le spalle.

— Allora!... — lo zio Ermanno non fece altre obiezioni; ma si vedeva che gli pesava quella mala riuscita della sua proposta. — Però io dico che di lezioni non se ne parla! Essa riceverà il suo assegno mensile. Quanto può occorrere ad una donna sola nelle sue condizioni? Riccardo non avrebbe pace nella fossa se i suoi parenti non si prendessero cura della sua vedova. Questo è pensier mio. Che essa rimanga qui o venga ad Althöfchen, ci penso io. Lei signora nipote riceverà ogni settimana delle uova fresche e del buon burro; Berlino non è in capo al mondo; ed io m'incarico di tutto. Basta!

Un brivido scosse il corpo di Lena; avrebbe voluto balzare in piedi, gridare: — Tenetevi i vostri benefici: non li voglio! — Come da oltre un'impenetrabile parete le parve di udire una voce fioca

scandir le parole: «se ti ammalasti tanto» e più incisive le altre: «dalla natura avrei – salvezza; da essi no!»

Non li avevano mai lasciati in pace fin che erano assieme; l'avessero lasciata in pace almeno ora che era sola!

Non disse nulla, assentì col capo; una voce le diceva nel suo cuore: per amore del bambino.

Parlarono di molte cose. Lo zio Ermanno non poteva fare a meno di parlare del bambino; si sentiva invaso da tenerezza, ed accarezzò le guancie delicate della nipote. – Si chiamerà Riccardo, non è vero? Non pretendo che si chiami Ermanno; no, come il padre. Mio povero buon Riccardo! è stato come un figlio per me.

Mandi a me tutti i conti da pagare, signora nipote. Io verrò per il battesimo. Ah! – Sospirò rumorosamente e si soffiò il naso nel fazzoletto ros-

so a palline gialle.

Anche Susanna era molto cordiale; si lamentava per lo stato dei suoi nervi, stringeva le mani della cognata, e le tratteneva tra le sue; diceva: – Consolati, mia cara Lena – e piangeva.

Molto tempo passò; Lena cominciava ad aver caldo così stretta nello scialle, ma non voleva toglierselo perchè non si sentiva a suo agio. Avrebbe voluto andarsene. Ad un tratto un dolore indicibile le fece reclinar il capo sulla tavola con un singhiozzo straziante: – Riccardo!

Furono tutti molto buoni con lei, l'accarezzarono, la confortarono. Lo zio Ermanno le propose di condurla il giorno seguente in vettura al cimitero, e ordinare una croce per la tomba.

Essa scosse il capo, negando; disse tra i singhiozzi che non ci poteva andare ora.

Finalmente poté congedarsi e fu sola nella stra-

da. Sola.

Vide case e palazzi; vide madri e bambini tripudianti; vide all'angolo di una via accanto ad un posteggio delle vetture una venditrice di fiori coi suoi canestri riboccanti di anemoni e di viole cupe; e l'aria era così pura, così dolce e carezzevole.

Un desiderio le attanagliò il cuore. Montò in una vettura e si fece condurre al cimitero.

Passò tra strade senza fine, fangose, rumorose; non vide e non udì nulla; non viveva che in quel desiderio il quale l'attirava verso una tomba recente.

Finalmente ecco le ultime case, la pianura deserta, il cimitero, il cui portone si aperse cigolando.

Tutti voi che siete affaticati ed oppressi

venite a me, io vi ristorerò.

Era la scritta sull'ingresso.

L'aria era mite e tranquilla; si udiva il canto di qualche uccello lontano.

La solitaria respirò profondamente, sollevò il velo e camminò lentamente tra le siepi di bosso-lo. Viottole e file di tombe.... ed ecco la sua!

Le corone erano ancora fresche; rose bianche e palme ed allori, che non aveva potuto godere in vita. Con gli occhi chiusi e le braccia abbandonate, la giovane donna rimase a lungo inginocchiata. Quando uscì dal cimitero un mite crepuscolo scendeva sulla pianura solitaria; il sole faceva splendere le parole sull'entrata.

«Affaticati ed oppressi»... essa lo era! e ristorata.... Ristorata non era stata mai. Prona sulla fossa aveva cercato di sentire oltre la terra umida

colui che piangeva. Ma il desiderio ardente era rimasto insoddisfatto, nessuna possibilità di comunicazione aveva trovato con colui che se n'era andato: egli là, essa qui.

La vedova rabbrivì. Le parve che una mano fredda e carezzevole le avesse sfiorato il volto.

Una voce, una cara voce maschile piena di fiducia disse: – Vieni, io ti consolerò!...

Lena si lasciò sfuggire un grido: – Fratello mio!

E si allontanò in fretta col respiro rotto dall'ansia di andare. Aveva una meta. Non si trattava più di consolare un pianto infantile che presto si dimentica; era un pianto di donna pesante e doloroso, che era difficile asciugare.

L'avrebbe egli respinta ora?

* * *

Lora sedeva sulla porta di casa. Non avrebbe

dovuto farlo. Ma le piaceva tanto, la strada era ampia e si allargava subito in una piazza; si poteva vedere tutto il cielo oltre il filare di alberi, e da una parte la Mosella, e i monti; e si udiva così bene il suono delle campane delle vecchie chiese che si dilatava festoso fin sulle alture.

Lora era molto cresciuta; troppo per la sua età, ed aveva perso ogni rotondità infantile; il suo piccolo viso era serio ed espressivo; il padre non aveva permesso che frequentasse la scuola, e non poteva trattenersi talvolta dal prenderla tra le braccia e stringerla a sè, come se temesse che gliela portassero via.

La strada era solitaria, e non c'era nulla da vedere per la fanciulla. La gente che andava al mercato era passata, e gli scolari pure. Gli uccelli cantavano indisturbati nei giardini intorno alle case; Lora li ascoltava divertita.

Udì un calpestìo; era di un passo lento e stanco; apparve una figura di donna che si dirigeva verso casa sua.

Il vento primaverile rapiva i petali leggeri dai rami degli alberi fioriti, e ne portava taluni ad impigliarsi tra i veli neri della donna che si avanzava.

Lora balzò in piedi e spalancò gli occhi scrutando oltre il velo, ed il suo piccolo viso saggio si fece ancor più serio; riconosceva quel volto; pallido e mutato, ma lo riconosceva. — Zia Lena? — il primo grido fu interrogativo, ma poi ripeté con sicurezza: — Zia Lena!

— Mi riconosci Lora? — chiese Lena gettando all'indietro il velo — Oh, come sei diventata grande!

— Vieni, zia Lena — la bimba sorrise e la prese per mano. — Sono tanto contenta che tu sia venuta.

Lena era partita da Berlino senza dirlo a nessuno; solo la madre sapeva del suo viaggio e lo aveva accolto come una liberazione.

— Dio ti benedica! — le aveva detto alla partenza — Sarà una fortuna tra tante sventure se ti riconcilierai con tuo fratello. Salutalo per me, ed anche Amalia che ha mandato una così bella ghirlanda. E, figlia mia, bada quando sali e scendi dalla vettura... ah, com'è difficile! come tutto è difficile! — La povera donna era più agitata del solito.

Nello scompartimento accanto a quello in cui era salita Lena c'era della gente gaia ed elegante; una voce di donna dominava sulle voci maschili, e a Lena parve di riconoscerla. Ma poi la donna elegante che possedeva quella voce ebbe la possibilità di notar lei e liberandosi dagli ammiratori venne ad accostare il suo frusciante vestito

di seta accanto al vestito da lutto di Lena. Era la Krotoschinska abbondantemente profumata e scintillante di brillanti.

— Ah! signorina Langen.... Maddalena Langen.... scusi.... signora, signora.... ho saputo la triste notizia da Dämel, che l'ha appresa dal giornale.... oh! oh! — la cantante scosse compassionevolmente la bella testa ed abbracciò Lena. — Ne sono straordinariamente addolorata e le faccio le mie condoglianze. Ma ho piacere di averla incontrata; lei mi è stata sempre molto simpatica. E che fa l'arte?

Lena scosse il capo in segno di diniego.

— Ah, è vero! naturalmente.... scusi! Anche Dämel ha detto ch'è un peccato per lei. Ma, chi non è ancor nulla può sempre diventare qualcosa.... Essa posò la mano sulle mani di Lena, e guardò i signori che erano stati in sua compagnia e curio-

savano facendole cenno di venire.

— Sì, sì, vengo subito – disse loro forte, ridendo – Un po' di pazienza – si rivolse ancora a Lena: – Io ho avuto fortuna. Sono andata quest'inverno in Russia con Lavallo, il celebre impresario. Loavrà letto sui giornali. No? Mi stupisce. È stato un trionfo, glielo assicuro, un trionfo colossale. E quanti brillanti! – Si lisciò il vestito per aver modo di far scintillare gli anelli di cui aveva cariche le dita. Poi calzò nuovamente i guanti.

Il silenzio di Lena non la scoraggiò minimamente, e continuò a raccontare: – Degli articoli magnifici, degli elogi entusiastici. Un successo simile Dämel non se lo sarebbe nemmeno sognato; e così rapido! Questa notte scendo a Colonia dove Lavallo mi aspetta per condurmi in Olanda e in Inghilterra. Vedremo che cosa diranno lì della

Krotoschinska!

Fu dato il primo segnale della partenza; la cantante abbracciò Lena ancora una volta: — Ogni bene di tutto cuore, e si faccia coraggio! — e sguisciò nell'altro scompartimento. — Una mia buona amica — si udì che diceva ai suoi cavalieri.

— Chi era? — chiese la signora Langen, la quale si era tenuta modestamente da parte.

— Un'artista — rispose Lena.

La madre scese, lo scompartimento venne chiuso; il treno partì nella notte. Le ore passarono tristi per Lena, che non potè chiudere occhio, tutte eguali, nessuna migliore dell'altra. Spuntò l'alba grigia; la Krotoschinska scese a Colonia; ne udì risonare la voce sotto la tettoia della stazione deserta; si restrinse, si nascose dietro le cortine; non voleva vedere nè essere vista.

Finalmente arrivò alla stazione conosciuta, che

era quasi come la mattina in cui ne era partita; un po' più animata per l'ora diversa.

Si incamminò come in sogno; non sentiva l'incanto della primavera; non si accorgeva del canto degli uccelli, nè delle siepi che erano tutte fiorite. Non credeva più alla felicità. Non pensava neppure. Portava solo in sè una nostalgia oscura, e le pareva di camminare tra la nebbia.

Ad un tratto, ecco un po' di luce... una bambina seduta sulla soglia, una bella cara bambina.

Ecco che le prendeva la mano e le diceva con una soave piccola voce: – Vieni, zia Lena; sono tanto contenta che tu sia venuta!

* * *

Il consigliere Langen s'era trattenuto quel giorno a colazione più a lungo del solito. Guardava distrattamente la sua tazza che era vuota da tem-

po. Amalia era seduta alla scrivania, dove prendeva delle annotazioni per la prossima seduta dell'Unione femminile.

La porta fu aperta, e Langen balzò in piedi. Sulla soglia c'era Lora col volto raggianti che teneva per mano una donna vestita a lutto.

— Zia Lena è qui — disse la voce infantile.

— Lena! — Langen alzò le braccia e le lasciò ricadere intontito.

La signora Amalia si voltò a metà sulla seggiola:

— Lena!? — E si alzò andando incontro alla cognata con le mani tese: — Mi dispiace che ci dobbiamo rivedere in simili circostanze. Solo Iddio sa perchè ti ha sottoposto a questa prova. Siedi, Maddalena; — le offerse la seggiola. — Che fai qui? — chiese a Lora spingendola verso l'uscio — va', va' a giuocare. — Era commossa.

Lena rimaneva immobile; quando non sentì più tra le sue la mano della bimba le parve di essere abbandonata da tutti.

Guardava il fratello. S'era figurata un'accoglienza diversa. Gli si accostò lentamente. — Fratello mio! — susurrò — Fratello.... io... io.... — e non potè proseguire, affondò il volto fra le mani, singhiozzando.

— Tu vieni a me, Lena? — chiese egli con la voce rotta da un'intima commozione.

— Sono infelice! — fu la risposta indistinta di Lena.

La signora Amalia giunse le mani e guardò in alto.

Langen le disse dolcemente: — Amalia, dovresti far preparare qualcosa di rinforzante per Lena; vedi che ne ha bisogno.

Amalia si affrettò volentieri, sentendosi solleva-

ta, perchè quelle situazioni così tese non eran cose per lei.

Fratello e sorella rimasero soli; si guardarono negli occhi, e ad un tratto tutti i dissapori furono dimenticati.

Egli era sempre per lei il fratello che l'aveva consolata. Ed il cuore dell'uomo si strinse di compassione davanti a quella povera donna così crudelmente colpita. Si avvicinò a lei, le prese le mani.

Lena le strinse, vi accostò il volto, e rimase così china come se non potesse rialzarsi; mormorò: — Grazie. — E poi soggiunse in un soffio:

— Fratello, sai dirlo ancora?... Ah, dillo ancora una volta.... mia.... mia....

Egli avrebbe voluto sorridere, ma gli tremavan le labbra; tentò di parlare, ma la voce era rotta dal cuore che batteva con forza perchè aveva di-

menticato tutto il rancore e il dolore; e la strinse a sè.

— Fratello, potrai aiutarmi a sopportare la vita?

— singhiozzò Lena.

Egli scosse il capo: — lo potrò soffrire con te. Aiutare? Ah! — alzò le spalle e guardò davanti a sè con espressione rassegnata come se egli stesso cercasse aiuto.

— Come vivrò? Tutto è buio intorno a me — mormorò la giovane donna.

— Non lo so — fu la risposta che gli salì alle labbra; ma la trattenne, e sussultò perchè la porta si aperse.

Non era Amalia; era la piccola Lora che ritornava.

Parve che entrasse un fiotto di luce; era tutta chiara, nel vestito, nel volto, nei lunghi ricci d'oro illuminati dal sole.

— La zia Lena è qui, papà! — esclamò con gioia alzando le braccia. — Ora potremo cantare la canzone degli angioletti.... te la ricordi, zia Lena?

*due angioletti che mi insegnano
come andare in paradiso*

— Oh, piccola, piccola! — Langen si chinò su di lei e l'abbracciò con tenerezza e con l'ansia che si destava sempre in lui a certi suoi atti e certe sue parole.

— Perchè piangi, papà? — chiese Lora — Ora devi essere contento. Vedi c'è il sole che viene a trovarci! — ed accennò col suo piccolo dito e coi suoi grandi occhi estatici e ridenti.

E c'era il sole nel cielo azzurro; non un sole abbagliante, ma mite e tiepido con una chiara luce di primavera.

Con una mano Langen strinse a sè la bimba, e

tese l'altra alla sorella.

— La piccola! — disse egli dolcemente — Come vivremo noi? Siamo tutti dilettanti della vita! ma sono i nostri figli che ci conducono tenendoci per mano. Lena, sorella cara — le strinse la mano gelata — la tua creatura ti guiderà. Tu non vivrai nel buio, perchè la tua creatura ti mostrerà il sole.

Essa assentì, e un timido sorriso le sfiorò le labbra; guardò il fratello con un po' di luce negli occhi, eran lagrime che volevan salire o era l'incerto barlume di una dolce speranza lontana?

— Coraggio Lena! ciò che tu hai sepolto nella tomba si desterà e rivivrà nella tua creatura.

Essa lo guardò come il viandante che va a tentoni nella nebbia e vede splendere in lontananza una luce. Un tenue riflesso roseo le colorò il volto, la sua mano sfiorò con tenerezza la bionda testa di Lora.

— La creatura... – susurrò con devozione pensosa e profonda. – La mia creatura!

FINE